<<Illuminazioni>>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 26 Ottobre – Dicembre 2013

compu.unime.it

TITOLO
<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi (Università di Messina)**
Direzione scientifica: **Luigi Rossi (Università di Messina)**
Comitato scientifico: **Raimondo De Capua (già Università di Messina), Iryna Volodymyrivna Dudko (Università Pedagogica Nazionale Dragomanov, Kiev, Ucraina)**, **Giuseppe Riconda (emerito Università di Torino)**, **Ve-Yin Tee (Università di Nanzan, Giappone), Carlo Violi (già Università di Messina)**
Telefono mobile: 3406070014
E-mail: lrossi@unime.it
Sito web: http://ww2.unime.it/compu - http://compu.unime.it

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: http://ww2.unime.it/compu (http://compu.unime.it). La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: http://ww2.unime.it/compu (http://compu.unime.it).
Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, alla Direzione della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio della Direzione scientifica, che si avvale della revisione paritaria realizzata tramite la consulenza del Comitato scientifico e di referees anonimi. I contributi accettati vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione vanno inviati, in formato Word (doc o docx), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it.

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Ventiseiesima Edizione: Ottobre - Dicembre 2013

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Giuseppe Trovato - ***LA MEDIAZIONE LINGUISTICA NELL'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE STRANIERE: ALCUNE PROPOSTE PER LA DIDATTICA DELLA LINGUA SPAGNOLA COME L2*……..……...…….....…....3**

John Howarth - **THE MALTESE FALCON AS SOCIAL COMMENT: AN INTERROGATION OF THE URBAN JUNGLE…….....29**

Giuseppe Cusmano - **APPUNTI SUL PARLATO DELLE TELECRONACHE CALCISTICHE…….....40**

Francesco Idotta - **LA EMIGRACIÓN EN LA PROVINCIA DE REGGIO CALABRIA. LA LITERATURA ORAL PUEDE DAR LIBERTAD. UN EJEMPLO EMBLEMÁTICO.....55**

Marisa Martínez Pérsico - **DECISIONES Y SINTAXIS.LA DIDÁCTICA IMPLÍCITA EN UN PROGRAMA UNIVERSITARIO DE LITERATURA DEL SIGLO VEINTE…….....78**

Maria Miano - **TURISMO, TERRITORIO E ATTRATTIVITÀ DELLA SICILIA: LE POTENZIALITÀ DEI PARCHI NATURALI.....100**

Maria Irene Curatola - ***THOMAS MANN E IL SUO APPROCCIO ALL'ARTE GOETHIANA*****……..……...…….143**

Massimo Laganà - **ENGLISH VOWEL SYSTEM…….....……....182**

Carlo Violi - **LA «PRESENZA» DI VITTORIO DE CAPRARIIS NELL'ISTITUTO DI FILOSOFIA DELLA FACOLTÀ MESSINESE DI MAGISTERO……..…….....214**

Angela Mazzeo - **DAL MONDO DEI FILM AL MONDO DEGLI AUDIOVISIVI.....286**

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Giuseppe Trovato

LA MEDIAZIONE LINGUISTICA NELL'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE STRANIERE: ALCUNE PROPOSTE PER LA DIDATTICA DELLA LINGUA SPAGNOLA COME L2

ABSTRACT (italiano): Il presente contributo si propone come una riflessione teorica e metodologica sulla collocazione della Mediazione Linguistica nell'ambito della didattica dello spagnolo come lingua straniera. A tal fine, verranno proposte alcune linee guida di natura didattica per affrontare questo tema all'interno di un corso di lingua di livello universitario. L'obiettivo è quello di permettere al docente, a partire dai suggerimenti proposti, di adattare le attività didattiche alle necessità comunicative dei suoi studenti e al contesto didattico in cui espleta la propria attività. Per raggiungere i nostri obiettivi, offriremo un inquadramento teorico-metodologico sulla Mediazione Linguistica, affrontando le problematiche terminologiche legate alla presenza dell'aggettivo *culturale* e, successivamente, analizzeremo la collocazione tale disciplina trova nella Glottodidattica.

ABSTRACT (English): The present article intends to be a theoretical and methodological reflection on Linguistic Mediation applied to the field of ELE (Spanish as a Foreign Language). In this regard, the reader will be provided with a number of didactic guidelines which will be hopefully useful to address the aforementioned topic within a university course. The objective is to allow lecturers to adapt the didactic activities put forward in this contribution to the communicative needs of their students and to the educational context in which they operate. In order to achieve our goals, the reader will be offered a theoretical and methodological framework of Linguistic Mediation, taking into account the terminological issues related to the presence of the adjective "cultural". Afterwards, we will see how Linguistic Mediation can be introduced within the field of Glottodidactics.

1. Introduzione

Gli studi sulla Mediazione Linguistica sono relativamente recenti e si inseriscono nell'ambito più generale dei *Translation Studies*. Nel panorama accademico italiano, la denominazione "Mediazione Linguistica" è stata introdotta nei piani di studio universitari in seguito alla riforma intrapresa alla fine del secolo scorso, attraverso l'istituzione (D.M. 4 agosto 2000) della "classe

3" (*Classe delle Lauree in Scienze della Mediazione Linguistica*)[1], successivamente denominata L-12.

Con il presente contributo, di taglio essenzialmente teorico-metodologico, ci proponiamo di sviluppare una riflessione puntuale e sistematica sulle attività tipiche della mediazione linguistica, tanto sul piano orale come su quello scritto. Tali attività possono risultare particolarmente efficaci nella didattica delle lingue straniere, indipendentemente dalla coppia di lingue analizzata. Inoltre, dal nostro punto di vista, la Mediazione linguistica può favorire l'acquisizione e il consolidamento di determinate competenze e abilità menzionate nel *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue Straniere* (QCER). È proprio in questo documento che la Mediazione linguistica viene descritta come una abilità integrata:

> La inclusión en el *MCER* de las actividades y estrategias de interacción y de **mediación** junto a las tradicionales de comprensión y expresión constituye un importante paso adelante en el ámbito de la didáctica de las lenguas extranjeras. A unas y a otras se le reclama un puesto adecuado en la clase de lengua extranjera, dado que ambas son habituales en la comunicación real fuera del aula.
> (Diccionario de términos clave de ELE[2] online, il grassetto è nostro)

Sulla scorta di quanto affermato, ci proponiamo di esaminare il ruolo della Mediazione linguistica nell'insegnamento delle lingue straniere, in linea con gli

[1] Cfr. Blini (2008: 123-138) per una panoramica completa sull'introduzione della denominazione "Mediazione Linguistica" nel contesto universitario italiano.

[2] La definzione è tratta dalla versione elettronica del *Diccionario de términos clave de ELE*, sotto la voce *Actividades de la lengua*.

orientamenti più recenti dell'approccio comunicativo: collocare lo studente al centro del suo processo di apprendimento, permettendogli di realizzare un percorso di formazione autonomo e consapevole sotto la guida e la supervisione del docente. In tale contesto, il discente diventa il protagonista del suo processo di apprendimento e il docente svolge la funzione di guida.

2. La Mediazione Linguistica: breve quadro teorico

Affrontare il tema della Mediazione linguistica si profila come un compito particolarmente complesso, dal momento che si tratta di un ambito di ricerca strettamente legato al campo di studio della Traduzione e dell'Interpretazione[3]. Tuttavia, ai fini delle riflessioni che offriremo nel presente lavoro, è opportuno ribadire che affronteremo l'argomento sotto il profilo della didattica delle lingue straniere e determineremo in che misura le attività di mediazione linguistica possono contribuire al processo di apprendimento linguistico e, in ultima analisi, all'acquisizione della cosiddetta "abilità di mediazione".

In termini generali, la parola "mediazione" fa rifermento all'azione di mettere in comunicazione due o più interlocutori o gruppi di persone che per vari motivi non riescono a interagire direttamente. Inoltre, come argomenta Pérez Vázquez (2010: 48), da un punto di vista etimologico, il termine "mediazione" prevede un

[3] Cfr., tra gli altri, Collados Aís e Fernández Sánchez (2001); López Martín (2007); Medina Montero e Tripepi Winteringham (2011); Russo e Mack (2005); Valero Garcés (2005).

processo volto a risolvere una situazione di conflitto provocata dalla mancata comprensione tra le parti coinvolte, al fine di raggiungere un accordo o un consenso su una determinata questione.

Carreras i Goicoechea e Pérez Vázquez (2010: 11-21), nell'introduzione al loro manuale dedicato alla didattica della mediazione linguistica e culturale, affermano che:

> El concepto de *mediación lingüística*, [...] nace como respuesta a una nueva realidad social en la que el aumento de los contactos entre diferentes culturas, los movimientos migratorios y la convivencia de diferentes nacionalidades generan necesidades y conflictos comunicativos.
> (Carreras i Goicoechea e Pérez Vázquez, 2010: 11)

La ricerca nell'ambito della Mediazione linguistica è relativamente recente se la paragoniamo ad altri ambiti di studio affini con una tradizione scientifica ormai consolidata (Traduzione e Interpretazione).

Il primo studio sistematico sulla Mediazione Linguistica è quello di Daniel Cassany (*La mediación lingüística: ¿una nueva profesión?*, 1996). Quasi diciotto anni fa, lo studioso si interrogava sul tema della Mediazione linguistica concepita come un'attività professionale nuova e remunerativa, alla luce dei cambiamenti che si stavano producendo da un punto di vista socioeconomico, tecnologico e scientifico. Inoltre, è interessante esaminare l'origine di questo nuovo campo di studio attraverso la sintesi che ci offre lo studioso:

> No cabe duda de que la mediación lingüística pertenece conceptualmente al ámbito de la lingüística aplicada, aunque en la práctica pueda ubicarse en la intersección entre la filología tradicional, la lingüística, el periodismo e incluso las

> relaciones públicas. El mediador lingüístico profesional debe tener una formación superior interdisciplinaria que incluya el dominio activo oral y escrito del idioma propio y varios extranjeros, conocimientos de lingüística teórica (generativa, computacional, análisis del discurso, pragmática) y aplicada (terminología, corrección, traducción, interpretación, redacción, lexicografía), y algunas nociones fundamentales de documentalismo e informática (nuevas tecnologías). (Cassany, 1996: 62)

Le società in cui viviamo e operiamo oggigiorno sono sempre più multilingui e multiculturali, il che ci induce ad analizzare sotto una nuova ottica la questione della comunicazione, dal momento che, sempre più spesso, in uno stesso contesto (lavorativo, educativo e sociale) vengono a contatto lingue e culture diverse. Tale fenomeno genera una necessità primordiale, vale a dire, comprendersi.

Dalle ultime considerazioni esposte, si evince che sussiste un forte legame tra Mediazione linguistica e Mediazione culturale. In effetti, facilitare la comunicazione tra due individui comporta tanto la trasposizione di messaggi orali quanto la gestione di elementi culturali e pragmatici che potrebbero ostacolare il processo di avvicinamento tra le due culture. Tuttavia, alcuni autori operano una distinzione netta tra la Mediazione linguistica e la Mediazione culturale. A tal proposito, Blini (2009: 45-60) puntualizza che:

> En mi opinión, no hay que confundir mediación lingüística y mediación cultural (o intercultural), aunque las dos cosas tiendan a solaparse parcialmente. La mediación cultural es un concepto arraigado, con tradición reconocida, al que corresponde la actividad de varias figuras profesionales: asistentes sociales, psicólogos y mediadores propiamente dichos. La mediación lingüística, en cambio, es un concepto reciente, todavía muy ambiguo, que no se refleja

> claramente en un tipo de actividad o, mejor dicho, que parece abarcar muchas y distintas actividades (probablemente demasiadas), como veremos.
> (Blini, 2009: 46)

L'autore affronta una questione delicata e preferisce stabilire una differenza chiara tra il ruolo della lingua e quello della cultura nell'ambito della Mediazione. Pur riconoscendo la validità delle argomentazioni di Blini, la nostra posizione è orientata a considerare il binomio lingua/cultura come la chiave più idonea per comprendere a fondo il concetto di Mediazione. Tale impostazione trova fondamento anche in altri autori (González Rodríguez, 2006: 245-271):

> *Lengua-Cultura* será el binomio que revisaremos desde estos puntos de vista. Para ello, trazaremos un espacio donde poder trabajar, hurgar y extrapolar aspectos que nos pueden ser útiles en la didáctica de la mediación. La experiencia en aula nos dice en demasiadas ocasiones que la mediación, en sí misma, puede revelarse al alumno como un enorme depósito en el que volcar teoría y práctica mezcladas con toda clase de argumentos, modalidades y técnicas, un cóctel que puede rebasar su capacidad de gestión y desdibujarse en un desorden. Las cosas se complican más aún si añadimos **el factor bagaje cultural**; si trabajar con una lengua, como sistema de signos, implicaba un gran esfuerzo para el alumno, gestionar un idioma crea grandes conflictos.
> (González Rodríguez, 2006: 246)

3. La Mediazione Linguistica nella Didattica delle Lingue Straniere

È un dato di fatto che nel corso degli ultimi decenni la Didattica delle Lingue Straniere abbia subito notevoli cambiamenti in termini metodologici e si sia aperta a varie innovazioni pedagogiche. Tutto ciò ha avuto ripercussioni positive anche nell'ambito del processo di insegnamento/apprendimento linguistico. Como abbiamo accennato nell'introduzione, il *Quadro Comune Europeo di*

Riferimento per le Lingue Straniere (QCER) ha offerto un contributo significativo alla Glottodidattica e rappresenta un prezioso strumento per tutti i docenti di lingua quando si tratta di elaborare la programmazione didattica o di fugare dubbi di natura teorica.

Nel QCER[4] (2002: 14) viene riservato ampio spazio alla cosiddetta "abilità di mediazione" (*competencia mediadora*) e, pertanto, la Mediazione viene considerata, sotto tutti i punti di vista, come una delle "attività linguistiche"[5] (*actividades de la lengua*) che contribuiscono allo sviluppo della competenza linguistica e comunicativa.

Sulla base delle linee guida del QCER (*op. cit.*: 14-15), la Mediazione comprende due abilità fondamentali: la comprensione e l'espressione/produzione. Infatti, le attività di Mediazione:

> [...] hacen posible la comunicación entre personas que son incapaces, por cualquier motivo, de comunicarse entre sí directamente. La traducción o la interpretación, una paráfrasis, un resumen o la toma de notas proporciona a una tercera parte una (re)formulación de un texto fuente al que esta tercera parte no tiene acceso directo. Las actividades de mediación de tipo lingüístico, que (re)procesan un texto existente, ocupan un lugar importante en el funcionamiento lingüístico normal de nuestras sociedades.
> (*Ibidem*)

[4] Dati gli obiettivi del presente contributo, abbiamo preso come riferimento la versione spagnola del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue Straniere.

[5] Comprensione (orale e scritta), espressione/produzione (orale e scritta) e interazione.

Sfortunatamente, al momento sono pochi gli studi di cui disponiamo in relazione al ruolo della Mediazione linguistica nell'ambito della didattica delle lingue straniere. A tal proposito, merita una menzione speciale la tesi di dottorato di Clara De Arriba García (*La mediación lingüística en la enseñanza de lenguas extranjeras*) difesa nel 2003 presso il Departament de Didàctica de la Llengua i la Literatura dell'Università di Barcelona. Seguendo i principi della traduttologia moderna e il contributo offerto dall'approccio comunicativo alla didattica delle lingue, l'autrice propone un quadro esaustivo sull'introduzione della Mediazione linguistica nell'ambito della didattica, considerandola come una "abilità aggiuntiva" che gli studenti devono sviluppare e acquisire durante il loro percorso di formazione linguistica.

Come affermato precedentemente, il costituirsi di realtà multilingui e multiculturali è venuto come conseguenza dei contatti tra gruppi linguistici e culturali differenti. In tale contesto, il concetto di Mediazione linguistica ha assunto un'importanza via via maggiore, tanto che alcuni autori come Cantero Serena e De Arriba García (2004a: 9-21) segnalano la necessità di adottare un approccio plurilingue, la cui impostazione metodologica si rivela totalmente in linea con la didattica della Mediazione:

> El enfoque plurilingüe se centra en la capacidad de los individuos de ir ampliando su experiencia lingüística a medida que recorren nuevos contextos culturales: desde sus primeras experiencias en el registro familiar (hablando, posiblemente, un dialecto concreto de la lengua), pasando por la adquisición de nuevos registros, nuevos interlocutores, hasta llegar a los contextos formales; pero también, más

> allá, recorriendo nuevos contextos en otros idiomas. Todos estos conocimientos y estas capacidades de relacionarse en distintos idiomas, dialectos y contextos, no se guardan en compartimentos estancos, sino que el individuo desarrolla una competencia comunicativa en la que todos estos elementos se relacionan entre sí e interactúan.
> (Cantero Serena e De Arriba García, 2004a: 10)

Siamo totalmente d'accordo con gli orientamenti metodologici dei due autori e riteniamo valida l'adozione di un approccio multiculturale nell'insegnamento dello spagnolo come lingua straniera, alla luce del nuovo scenario didattico nel quale espletiamo l'attività docente[6].

Se analizziamo la Mediazione linguistica da una prospettiva olistica, ci rendiamo conto che si tratta, a tutti gli effetti, di una competenza a 360°. Senza dubbio, nel concetto di Mediazione vengono racchiuse diverse abilità linguistiche che generalmente si sviluppano separatamente durante il processo di insegnamento di una lingua straniera: comprensione orale, espressione/produzione orale, interazione e, infine, comprensione scritta[7]. Le nostre riflessioni trovano conferma in Cantero Serena e De Arriba García (*op. cit.*):

[6] Oggigiorno, è un fatto incontestabile che le nostre scuole siano frequentate in larga misura dai figli di cittadini extracomunitari, i quali si sono integrati nella nostra società, parlano la nostra lingua e si sono adattati ai nostri usi e costumi. Tuttavia, non hanno abbandonato completamente la loro cultura d'origine, il che può essere causa di fraintendimenti e attriti se non si affrontano efficacemente le differenze interculturali.

[7] Si pensi a una situazione comunicativa nella quale si deve spiegare oralmente un messaggio a partire da un testo scritto (un articolo di giornale, un intervento orale, una lettera).

> [...] la competencia lingüística y comunicativa del aprendiz de una lengua se activa mediante diversas actividades lingüísticas que tienen que ver con la *recepción*, la *producción*, la *interacción* y la *mediación*. Cada una de estas actividades puede realizarse de forma oral o de forma escrita, o de forma oral y escrita a la vez.
> (Cantero Serena e De Arriba García, 2004a: 11)

Sulla base di quanto detto in precedenza, è possibile affermare che le attività di mediazione linguistica possono essere sia scritte che orali, sia di produzione che di ricezione. Difatti, il processo di Mediazione comporta l'assimilazione di determinate informazioni (orali o scritte) nonché la riproduzione delle stesse in un'altra lingua.

Occorre altresì puntualizzare che la Mediazione può essere effettuata sia a livello interlinguistico che a livello intralinguistico. Il primo caso è quello più comune e si verifica nella maggior parte degli scambi dialogici nei quali sono coinvolti gruppi linguistici e culturali differenti. Pertanto, il compito del mediatore è quello di favorire la comunicazione tra gli interlocutori, ricorrendo a due codici linguistici diversi. È proprio in tali situazioni comunicative che la Mediazione linguistica assume i tratti caratteristici dell'Interpretazione di Trattativa[8]. Il secondo caso, invece, è tipico delle attività che si possono

[8] Per una panoramica più esaustiva sull'Interpretazione di Trattativa, si rimanda il lettore a Collados Aís e Fernández Sánchez (2001); Russo e Mack (2005); Trovato (2011; 2012a).

realizzare all'interno di un contesto didattico: la mediazione intralinguistica consiste in un *transcodage* tra vari codici nell'ambito della stessa lingua[9].

3.1. Le Microabilità nella Mediazione Linguistica[10]

Secondo Cantero Serena e De Arriba García (*op. cit.*), all'interno della Mediazione linguistica si possono individuare diverse microabilità, dal momento che «el trabajo específico de cada una de las microhabilidades (orales y textuales) es lo que creemos que da todo el sentido al uso de la mediación lingüística en la clase de LE» (Cantero Serena e De Arriba García, 2004a: 15). Le microabilità alle quali si riferiscono i due studiosi sono legate alle attività linguistiche che ogni parlante competente è in grado di realizzare in tutti gli ambiti della vita quotidiana e permettono di avvalorare il concetto di "abilità di mediazione". Tra le microabilità orali troviamo le seguenti:

1. Riassumere/sintetizzare;
2. Parafrasare (spiegare con parole differenti);
3. Fare una postilla (commentare);
4. Intermediare (spiegare e chiarire);
5. Interpretare (tradurre oralmente);

[9] La parafrasi potrebbe essere considerata un buon esempio di mediazione intralinguistica.

[10] I contenuti affrontati in questo paragrafo sono stati ricavati dai contributi di Cantero Serena e De Arriba García (2004a; 2004b).

6. Negoziare (raggiungere un accordo con l'interlocutore);

Sul piano scritto, invece, individuiamo le seguenti microabilità:

1. Sintetizzare (fare un riassunto);
2. Parafrasare (spiegare un testo scritto con parole diverse);
3. Citare (riprodurre un testo per renderlo più comprensibile);
4. Tradurre (trasporre un testo da una lingua a un'altra);
5. Fare una postilla (aggiungere note a un testo per renderlo più fruibile);
6. Adattare (adeguare un testo per un target specifico di lettori).

3.2. Tipologie di Mediazione linguistica orale

Nel QCER si opera una distinzione tra i vari tipi di Mediazione e viene specificato che:

> En las ***actividades de mediación***, el usuario de la lengua no se preocupa de expresar sus significados, sino simplemente de actuar como intermediario entre interlocutores que no pueden comprenderse de forma directa, normalmente (pero no exclusivamente), hablantes de distintas lenguas. Ejemplos de actividades de mediación son la interpretación oral y la traducción escrita, así como el resumen y la paráfrasis de textos de la misma lengua cuando el receptor no comprende la lengua del texto original.
> (MCER: 85, il grassetto è nostro)

Nel presente paragrafo e nel successivo, ci proponiamo di sistematizzare le varie tipologie di Mediazione con l'obiettivo di fornire un quadro teorico più chiaro:

- ✓ *Interpretazione di Conferenza*: questo tipo di mediazione orale si espleta in occasione di congressi e conferenze internazionali con un elevato grado di formalità. Nell'Interpretazione di Conferenza si inseriscono la modalità consecutiva e quella simultanea. La prima consiste nell'ascoltare il discorso dell'oratore, prendere delle note e riprodurre successivamente l'intervento in una lingua diversa dall'originale. L'Interpretazione simultanea, per contro, si effettua traducendo l'intervento originale contestualmente al momento in cui viene pronunciato. Per quest'ultimo tipo di mediazione orale è inoltre necessario disporre di cabine insonorizzate, microfoni e cuffie.
- ✓ *Interpretazione di Trattativa*: è un esempio emblematico di mediazione linguistica orale che si attua in un'ampia gamma di situazioni e ambiti comunicativi piuttosto informali (sociale, familiare, turistico, sanitario, economico-finanziario).
- ✓ *Interpretazione "informale"*[11]: di cartelli, menù, annunci.

3.3. Tipologie di Mediazione Linguistica scritta

Per quanto concerne i tipi di Mediazione linguistica scritta, possiamo enucleare i seguenti:

[11] Nel QCER viene menzionato questo tipo di mediazione linguistica orale.

- ✓ *Traduzione pedagogica*: si tratta di una tecnica didattica volta a favorire il processo di apprendimento e approfondimento di una lingua straniera. Non viene concepita come un avviamento alla traduzione professionale, bensì come una strategia mirante a consolidare determinati contenuti grammaticali e morfosintattici.
- ✓ *Traduzione specializzata*: questo tipo di mediazione scritta è orientato all'ambito professionale e costituisce il campo d'azione del "traduttore professionista". L'espressione "traduzione specializzata" include due tipi di traduzione: quella letteraria e quella tecnico-scientifica[12].
- ✓ *Riassunto di testi*: tale attività viene esemplificata dalla trasposizione dei punti salienti di un testo da una lingua a un'altra (interlinguistica) o all'interno di una stessa lingua (intralinguistica). I testi possono essere di tipo generale o specialistico (testi narrativi, espositivi, argomentativi, descrittivi, normativi).
- ✓ *Parafrasi*: si tratta di operare una specie di transcodificazione testuale per rendere un testo più comprensibile per il lettore al quale è rivolto. Ad

[12] È opportuno specificare che alcuni studiosi della teoria e pratica della traduzione scartano dall'ambito della traduzione specializzata qualsiasi intervento traduttivo che sia legato alla traduzione letteraria e poetica. A tale riguardo, rimandiamo a Scarpa (2008).

esempio, quando si semplifica un testo settoriale a favore di un pubblico che non possiede elevate conoscenze specialistiche.

4. Attività di Mediazione Linguistica per la Didattica dello Spagnolo come Lingua Straniera[13]

Dopo avere offerto una panoramica generale sul concetto di Mediazione linguistica e sulla sua applicazione alla didattica delle lingue straniere, ci proponiamo ora di illustrare una serie di attività didattiche che si possono realizzare nell'ambito dell'insegnamento linguistico, seguendo l'impostazione del metodo della ricerca-azione. Descriveremo otto attività adatte a un livello B2 del QCER. In tali attività, gli studenti svolgono un ruolo attivo e dinamico. Il docente, dal canto suo, si limita a fornire indicazioni, chiarimenti e suggerimenti nel corso delle attività. Infine, ci preme precisare che abbiamo concepito tali attività per un pubblico di studenti universitari che abbiano intrapreso un percorso formativo in Lingue e letterature straniere (L-11) o in Mediazione linguistica e culturale (L-12).

***Riassunto di testi*:** il riassunto offre l'opportunità di lavorare in maniera graduale. In un primo momento, si può iniziare con porzioni di testo brevi e

[13] Per l'elaborazione delle attività presentate ci siamo ispirati a Abril Martí e Collados Aís (2001: 95-127).

semplici da un punto di vista concettuale e contenutistico. Man mano che gli studenti acquisiscono familiarità con l'attività proposta, si potranno utilizzare testi più lunghi e densi. Tale attività può essere svolta sia a livello scritto che a livello orale. Nel primo caso, l'obiettivo è quello di migliorare la comprensione di lettura e la produzione scritta. Nel secondo, invece, si possono esercitare contemporaneamente diverse abilità: a partire da un testo scritto, si può richiedere agli studenti di elaborare un riassunto orale o di realizzare una sintesi orale dopo una prova di ascolto. Inoltre, il riassunto presenta un doppio vantaggio: da un lato, incoraggia gli studenti a estrarre gli elementi essenziali di un messaggio e, dall'altro, a riprodurre il contenuto nella sua totalità attraverso un processo di riformulazione che comporta necessariamente il ricorso a perifrasi, locuzioni sinonimiche o esplicative nonché l'uso di parole diverse dall'originale. Tali strategie permettono allo studente di ampliare il suo bagaglio lessicale e di favorire l'impiego di nuovi vocaboli. In ultima analisi, il riassunto è un'attività particolarmente efficace per potenziare la capacità di memoria e si presta anche alla riflessione metalinguistica, dal momento che gli studenti devono effettuare un'analisi sistematica e approfondita del testo e delle sue strutture morfosintattiche.

Ricostruzione di significati: questa attività rientra nel campo d'azione della Mediazione ed è particolarmente idonea per studenti di livello avanzato poiché

prevede che essi abbiano acquisito una consapevolezza linguistica sufficientemente solida per potere:

> [...] reconocer las claves de construcción del sentido que contribuyen a la organización textual. El profesor lee un texto con referencias culturales, o con frases hechas o con términos poco frecuentes. En el transcurso del texto se van dando claves de equivalencia (sinónimos, antónimos), claves temporales, funcionales, de pertenencia, etc. De manera que en la escucha activa que se les pide a los alumnos, éstos deben identificar las claves de que se trate.
> (Abril Martí e Collados Aís, 2001: 102)

***Clozing*:** quest'esercizio è impiegato molto frequentemente nell'ambito della didattica delle lingue straniere; lo studente deve trovare le parole mancanti in un testo selezionato e strutturato *ad hoc*. Tale attività dà al docente l'opportunità di potere approfondire un determinato argomento oppure diversi aspetti della lingua (verbi, preposizioni, marcatori discorsivi, connettori). Inoltre, il *clozing* può essere eseguito sia a livello scritto che orale e, in quest'ultima modalità, contribuisce a potenziare le capacità dialettiche dello studente e la sua abilità a esprimersi con scorrevolezza di fronte a un pubblico. Di primo acchito, il *clozing* può risultare un compito arduo e complicato, ma una volta che gli studenti hanno acquistato familiarità con la tipologia testuale e con l'esercizio stesso, acquisiscono sicurezza e sviluppano l'abilità dell'anticipazione[14].

[14] La strategia dell'anticipazione risulta particolarmente utile quando si lavora con due lingue affini quali l'italiano e lo spagnolo, dal momento che permette al futuro mediatore di attivare determinati meccanismi mentali di deduzione e organizzazione del discorso, nonché di sviluppare i cosiddetti "automatismi della conversazione" [Cfr. Collados Aís e Fernández Sánchez (2001: 141-158)].

***Attivazione lessicale e semantica*:** abbiamo avuto modo di constatare che gli studenti spesso hanno una conoscenza passiva dello spagnolo molto elevata, poiché comprendono tutto quello che leggono o che ascoltano senza eccessive difficoltà. I problemi emergono nel momento in cui debbono attivare tali conoscenze nell'ambito delle loro produzioni scritte o orali. Pertanto, gli esercizi di attivazione lessicale e semantica possono risultare di estrema utilità per riattivare e "riabilitare" tutte le informazioni linguistiche che lo studente ha interiorizzato durante il suo processo di apprendimento. Di seguito, offriamo alcuni suggerimenti per intraprendere questo tipo di attività:

1. Gli studenti devono trovare una serie di sinonimi o contrari a partire da una parola o da una locuzione.
2. Gli studenti devono spiegare il significato di una determinata parola utilizzando il bagaglio lessicale di cui dispongono e attuando un processo di espansione semantica, fornendo una definizione relativa a un concetto.
3. Viceversa, il docente può dare una definizione e gli studenti devono trovare rapidamente il termine corrispondente.

***Individuazione di parole chiave*:** attraverso l'uso di testi descrittivi e argomentativi con una struttura e una sequenzialità chiare, gli studenti devono riconoscere ed estrapolare le parole essenziali di un testo e, mediante esse,

devono ricostruire il significato generale del messaggio. Una volta identificati tali termini, gli studenti devono riformulare il testo al fine di trasmettere lo stesso messaggio, utilizzando le parole chiave. Questo esercizio si ricollega a quello precedente, poiché prevede un processo di riattivazione lessicale e semantica. Inoltre, può essere effettuato sia a livello scritto che orale.

***Esercizi di improvvisazione*:** è una delle attività che concedono più libertà agli studenti e incide, senza alcun dubbio, sul loro stile cognitivo e di apprendimento. Si tratta di un esercizio pensato per sviluppare la capacità di esprimersi con scioltezza e disinvoltura in vari contesti comunicativi, attenendosi ai seguenti criteri: coerenza del discorso, fluidità di esposizione e correttezza grammaticale. Dal momento che le attività proposte sono concepite per un livello B2, si presume che gli studenti dispongano già degli strumenti necessari per affrontare tale esercizio in maniera corretta e soddisfacente. L'improvvisazione può essere libera o semi-controllata. Nel primo caso, il docente lascia agli studenti l'assoluta libertà di scegliere un argomento che susciti il loro interesse. Al contrario, la pratica della simulazione semi-controllata prevede che gli studenti elaborino un discorso coerente e coeso a partire da un input orale o visivo, che sia inerente a un tema trattato a lezione. Tuttavia, è opportuno tenere presente che le attività di improvvisazione potrebbero innalzare il filtro affettivo degli studenti più timidi e introversi,

lasciando più spazio ai più estroversi e socievoli che si sentiranno più a loro agio durante lo svolgimento dell'esercizio e saranno più comunicativi.

Traduzione a vista[15]**:** la traduzione a vista consiste nell'oralizzare un testo scritto in un'altra lingua e implica uno sforzo aggiuntivo da parte dello studente: man mano che legge una porzione di testo, dovrà tradurla oralmente nella lingua di arrivo. Hurtado Albir (2011: 83) sottolinea che la traduzione a vista è una modalità di traduzione alla quale non sono stati dedicati molti studi e a cui sono state assegnante diverse denominazioni[16] nonostante sia una strategia didattica molto proficua e funzionale sia in ambito professionale che nella didattica della traduzione. Dal nostro punto di vista, questa tecnica traduttiva può essere impiegata con successo anche nella didattica dello spagnolo come lingua straniera al fine di sviluppare le capacità oratorie degli studenti e di incoraggiarli a trovare alternative e soluzioni linguistiche. Tutto ciò va senza dubbio a beneficio dell'apprendimento linguistico.

[15] Cfr. un nostro contributo per ulteriori informazioni riguardo alla cornice teorico-pratica nella quale si iscrive la traduzione a vista in riferimento alla combinazione linguistica spagnolo-italiano: Trovato (2012b).

[16] Tra le quali ricordiamo: *traducción a vista, traducción a simple vista, traducción a primera vista, interpretación a la vista, simultánea con texto, traducción a libro abierto, traducción al dictáfono* (Hurtado Albir, 2011: 83).

***Dibattiti*:** questa tecnica didattica si inserisce all'interno degli aspetti ludici dell'insegnamento delle lingue straniere, dato che si profila come una modalità di apprendimento volta a motivare e a coinvolgere tutti gli studenti. In tale attività si può lasciare agli studenti la libertà di scegliere un tema a partire dal quale organizzare e pianificare una discussione, dividendosi in gruppi di due o più persone. In alternativa, può essere il docente a suggerire una tematica, sempre che sia coerente con le esigenze comunicative dei destinatari del percorso di formazione. Si può scegliere un "rappresentante" per ogni gruppo, anche se ai fini didattici tale scelta non è particolarmente idonea poiché si fornirebbe ai più timidi una giustificazione per non intervenire direttamente nel dibattito. Pertanto, ogni partecipante del gruppo deve avere un ruolo attivo e dare il proprio contributo all'attività. L'obiettivo prioritario del dibattito come strategia pedagogica è quello di favorire le capacità dialettiche e oratorie dello studente affinché si abitui a parlare di fronte a un pubblico. A tal fine, il docente valuterà aspetti quali la pronuncia, l'intonazione, la gestualità e tutti gli elementi paralinguistici, che hanno notevole importanza nell'ambito della comunicazione non verbale.

4. Considerazioni finali: uno spazio aperto per la Mediazione linguistica nella Didattica delle Lingue straniere

Con il presente contributo, ci siamo proposti di mettere in luce le potenzialità della Mediazione linguistica concepita come abilità linguistica a tutti gli effetti nell'ambito della didattica delle lingue straniere e, nello specifico, della didattica dello spagnolo come lingua straniera (LS/L2). La nostra posizione trova giustificazione nell'insieme dei vari elementi che configurano la competenza linguistico-comunicativa, obiettivo prioritario del processo di insegnamento/apprendimento di una lingua straniera. È un fatto irrefutabile che nel concetto di Mediazione linguistica si fondono armoniosamente diverse abilità linguistiche che mirano a rendere lo studente di lingua straniera autonomo e competente: comprensione di lettura e produzione scritta, comprensione e produzione orale e interazione, concetto quest'ultimo che si è consolidato solo di recente nel campo della Glottodidattica.

Dopo aver presentato una breve panoramica teorica relativa al concetto di Mediazione linguistica e alcune coordinate volte a delimitare il campo di studio, abbiamo collocato la Mediazione linguistica nell'ambito della didattica delle lingue, approfondendo il concetto di microabilità e illustrando le tipologie di Mediazione, sia sul piano orale che scritto.

Infine, abbiamo descritto alcune attività didattiche con lo scopo di segnalare i vantaggi della Mediazione linguistica applicata all'insegnamento dello spagnolo

come lingua straniera. Come abbiamo accennato in precedenza, le attività presentate sono concepite per un livello B2 del QCER e sono rivolte a studenti universitari. Tuttavia, ciò non toglie che il docente possa adattarle ad altri livelli linguistici e applicarle in altri contesti didattici, come ad esempio la scuola secondaria di secondo grado. In questo caso, sarà opportuno modificare gli argomenti e le dinamiche con cui essi vengono affrontati, soprattutto se gli studenti sono adolescenti. Inoltre, le attività descritte possono essere applicate anche ad altre lingue straniere.

Per concludere, ci auguriamo che questo breve studio rappresenti un punto di partenza e un incentivo nel rivalutare il ruolo che la Mediazione linguistica può rivestire non solo nell'ambito della didattica dell'Interpretazione, ma anche in quello della didattica delle lingue. Siamo fermamente convinti che, se si concedesse maggiore attenzione in termini di ricerca a questa branca della Linguistica applicata, la Mediazione linguistica assumerebbe un'identità più solida come ambito di ricerca indipendente da quello della Traduttologia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABRIL MARTÍ, Mª I. e COLLADOS AÍS, Á. (2001). "El modelo de esfuerzos adaptado a la didáctica de la interpretación bilateral", in COLLADOS AÍS, A. e FERNÁNDEZ SÁNCHEZ, M.M. (coords.). *Manual de interpretación bilateral*. Granada: Comares, pp. 95-127.

BAZZOCCHI, G. e CAPANAGA, P. (a cura di) (2006). *Mediación lingüística de lenguas afines: español/italiano.* Bologna: Gedit.

BLINI, L. (2008). "Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione", in *Rivista Internazionale di tecnica della traduzione*, 10, pp. 123-138. Disponibile in: http://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/3380/1/08_Blini.pdf. [data di consultazione: 27-09-2013].

BLINI, L. (2009). "La mediación lingüística en España e Italia: difusión de un concepto problemático", in *ENTRECULTURAS*, 1, pp. 45-60. Disponibile in: http://www.entreculturas.uma.es/n1pdf/articulo03.pdf. [data di consultazione: 02-09-2013].

CANTERO SERENA, F. J. e DE ARRIBA GARCÍA, C. (2004a). "La mediación lingüística en la enseñanza de lenguas", in *DiLL. Didáctica. Lengua y Literatura*, 16, Universidad Complutense de Madrid, pp. 9-21. Disponibile in: http://revistas.ucm.es/index.php/DIDA/article/view/DIDA0404110009A/19322. [data di consultazione: 03-09-2013].

CANTERO SERENA, F. J. e DE ARRIBA GARCÍA, C. (2004b). "Actividades de mediación lingüística para la clase de ELE", in *redELE*, 2. Disponibile in: http://www.mecd.gob.es/dctm/redele/MaterialRedEle/Revista/2004_02/2004_redELE_2_05Cantero.pdf?documentId=0901e72b80e06a1f. [data di consultazione: 04-09-2013].

CARRERAS I GOICOECHEA, M. e PÉREZ VÁZQUEZ, Mª. E. (a cura di) (2010). *La mediación lingüística y cultural y su didáctica.* Bologna: Bononia University Press.

CARRERAS I GOICOECHEA, M. e PÉREZ VÁZQUEZ, Mª. E. (a cura di) (2010). "Introducción", in CARRERAS I GOICOECHEA, M. e PÉREZ VÁZQUEZ, Mª. E. (a cura di). *La mediación lingüística y cultural y su didáctica.* Bologna: Bononia University Press, pp. 11-21.

CASSANY COMAS, D. (1996). "La mediación lingüística: ¿una nueva profesión?", in *Terminómetro*, número especial *La terminología en España*, 2, pp. 62-63.

COLLADOS AÍS, Á. e FERNÁNDEZ SÁNCHEZ, Mª. M. (coords.) (2001). *Manual de interpretación bilateral.* Granada: Comares

CONSEJO DE EUROPA, (2002). *Marco Común Europeo de Referencia para las Lenguas: aprendizaje, enseñanza, evaluación.* Instituto Cervantes. (Disponibile in formato *pdf* all'indirizzo: http://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/marco/). [data di consultazione: 22-09-2013].

DE ARRIBA GARCÍA, C. (2003). *La mediación lingüística en la enseñanza de lenguas extranjeras.* Tesi di Dottorato, Universidad de Barcelona, Departament de Didàctica de la Llengua i la Literatura.

DICCIONARIO DE TÉRMINOS CLAVE DE ELE, Centro Virtual Cervantes, versione elettronica disponibile all'indirizzo : http://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/diccio_ele/. [data di consultazione: 22-10-2013].

GONZÁLEZ RODRÍGUEZ, Mª. J. (2006). "De lo escrito a lo oral y viceversa: una forma de ordenar el desorden en mediación", in BAZZOCCHI, G. e CAPANAGA, P. (a cura di). *Mediación lingüística de lenguas afines: español/italiano.* Bologna: Gedit, pp. 245-271.

HURTADO ALBIR, A. (2011) (quinta edizione). *Traducción y Traductología. Introducción a la traductología.* Madrid: Cátedra.

LÓPEZ MARTÍN, R. (ed.) (2007). *Las múltiples caras de la mediación: y llegó para quedarse.* Valencia: Universidad de Valencia.

MEDINA MONTERO, J. F. e TRIPEPI WINTERINGHAM, S. (a cura di) (2011). *Interpretazione e Mediazione. Un'opposizione inconciliabile?.* Roma: Aracne.

PÉREZ VÁZQUEZ, E. (2010). "La mediación lingüística en Italia: origen, evolución y estado del concepto. Etimología de la *mediazione* universitaria en Italia", in CARRERAS I GOICOECHEA, Mª e PÉREZ VÁZQUEZ, Mª. E. (a cura di). *La mediación lingüística y cultural y su didáctica.* Bologna: Bononia University Press, pp. 47-61.

RUSSO, M. e MACK, G. (a cura di) (2005). *Interpretazione di Trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale.* Milano: Hoepli.

SCARPA, F. (2008) (seconda edizione). *La traduzione specializzata. Un approccio didattico professionale.* Milano: Hoepli.

TROVATO, G. (2011). "La interpretación bilateral: algunas reflexiones metodológicas en torno a la combinación lingüística español-italiano", in *RedELE*, 23, pp. 1-23. Disponibile in: http://www.mecd.gob.es/redele/revistaRedEle/2011/tercera.html [data di consultazione: 20-10-2013].

TROVATO, G. (2012a). "L'interpretazione di trattativa: cenni storici, caratteristiche e problematiche terminologiche", in *ILLUMINAZIONI*, 19, pp. 70-89. Disponibile in: http://compu.unime.it/illuminazioni/index19.htmediación lingüística. [data di consultazione: 19-09-2013].

TROVATO, G. (2012b). "La traducción a la vista como ejercicio propedéutico a la interpretación bilateral: un estudio comparativo entre español e italiano", in *TONOS DIGITAL* (Revista de Estudios Filológicos), 23, pp. 1-19, Murcia: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Murcia. Disponibile in: http://www.um.es/tonosdigital/znum23/estudios.htm. [data di consultazione: 19-10-2013].

VALERO GARCÉS, C. (ed.) (2005). *Traducción como mediación entre lenguas y culturas.* Alcalá de Henares: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

John Howarth

THE MALTESE FALCON AS SOCIAL COMMENT: AN INTERROGATION OF THE URBAN JUNGLE

ABSTRACT. This work seeks to contextualise Dashiell Hammet's 1931 noir masterpiece *The Maltese Falcon*, effectively setting it against other detective fiction of the era. It then goes on to analyse the urban landscapes employed in the novel and Hammett' insistence on making the novel as realistic as possible, especially when compared to the typical English 'tea and crumpets' type detective story so common at the time.

When it was first published in 1931, Dashiell Hammett's *The Maltese Falcon* met with rave reviews. Alexander Woolcott described it as 'an extremely well-written novel and the best detective story America has yet produced'[1]. Franklin P. Adams stated that it was 'the first detective story [he] had read through to the end since the days of Sherlock Holmes.'[2] A further testament to the novel's success was the selling of the film rights to Warner Brothers within 12 months of its publication. Later, acclaimed writers of detective fiction were similarly complementary; Raymond Chandler commenting on Hammett's popularity and influence claimed that

> Hammett gave murder back to the kind of people who commit it […] he put these people down on paper as they are and he made them talk and think in a language they customarily use for these purposes.[3]

Indeed much has been written about Hammett's style and his insistence on making his novel as realistic as possible, but why does he do it? Does he merely wish to

[1] Dennis Dooley, *Dashiell Hammett*, p. 59.

[2] *Ibid.*, p. 59.

[3] *Ibid.*, p. 2.

increase the drama of the tale by injecting a healthy dose of realism? Or does he use this realism to interrogate the urban jungle and make a comment on 20th-century American society? In order to answer these questions it is important to be aware of how detective fiction was written before Hammett.

Detective fiction it's usually said to have been born with Edgar Allan Poe in 1841, but his short stories of logical deduction and ingenuity on the part of the 'detective' were a far cry from those of Hammett and other writers of so called 'hard-boiled' fiction. The success of Poe's tales is largely due to the satisfaction gained by the reader in solving the mystery alongside the detective. Poe, however, was very modest about his work:

> These tales of ratiocination owe most of their popularity to being something in a new key. I do not mean to say that they are not ingenious — but people think them more ingenious than they are — on account of their method and *air* of method. In the "Murders in the Rue Morgue", for instance, where is the ingenuity of unraveling a web which you yourself (the author) have woven for the express purpose of unraveling?[4]

Despite his modesty, however, Poe succeeded in creating the first real detective fiction, and it was not long before other writers caught on. In the late Nineteenth Century, Sir Arthur Conan Doyle introduced the now famous Sherlock Holmes in his novel *A Study in Scarlet* (1887). Holmes took over where Poe's Dupin left off, and the scientific analysis of clues, ingeniously carried out by Holmes and made more accessible to the reader by the narration of his sidekick Dr. Watson, became a standard feature of detective stories from that time on.

[4] John Ostrom (ed.), *The Letters of Edgar Allan Poe*, p. 328.

By the 1920's British mysteries had become very popular and seemed to settle into a certain style. Most of the action centered around rural settings and very soon detective fiction became synonymous with small villages, cups of tea and suspicious butlers. Agatha Christie, perhaps the best known crime writer, introduced Hercule Poirot and Miss Marple to the scene – middle class detectives solving multiple murders over tea and cakes. Soon, other writers began to emerge; for instance, Dorothy L. Sayers was becoming popular with her detective creation Lord Peter Wimsey, thus further perpetuating the middle/upper class image of detective fiction.

By the 1930's detective fiction had become very popular indeed and hardback books were rapidly being replaced by paperbacks at a much lower cost. These tales of vaguely aristocratic heroes solving crimes in the relative comfort of rural England were not, however, as popular in the United States; 'English Society' as Ralph Willet points out 'is tailor made for the formal mystery […] American society is not.'[5] The societal differences between England and America necessitated a change in format. It is no coincidence, then, that at this time a trend similar to that which was occurring in England was taking place in America, with the advent of so-called 'pulp' magazines. These affordable publications contained amongst other things the first 'hard-boiled' crime stories; a new, very American brand of detective story.

In contrast to the English detective, the hard-boiled detective tended to work in a city surrounded by perversion and wickedness. Indeed for many readers the format

[5] Ralph Willet, as at http://human.ntu.ac.uk/baas/ver4/willet.html

was too crude and the subject matter too violent. Nevertheless it was through these pulp magazines that many successful crime writers emerged, among them Erle Stanley Gardner and more importantly Dashiell Hammett.

Hammett himself, however, was full of praise for the standard pulp writers. Most of the books which he read, he labelled

> Carelessly manufactured improbabilities having more than their fair share of blunders which earn detective stories as a whole the sneers of the captious. [6]

Hammett deplored their lack of realism and offered, in the many reviews he wrote, advice which he said 'may be of some value to somebody'.[7] His advice, as Symons notes, was practical 'although in some cases elementary, such as "a pistol, to be a revolver, must have something on it that revolves" […] less obvious were technical pointers, for instance, that the effect of a silencer on the sound of a revolver shot is negligible.'[8]

Hammett, then, was undeniably concerned with creating more credible stories; stories which paid attention to small details and which appeared very real. But it was not realism for the sake of realism. Hammett used it to generate a novel which was as once a gripping mystery and a social comment.

In the opening paragraph of *The Maltese Falcon,* we are given a detailed description of Hammett's detective:

---

[6] Dennis Dooley, *Dashiell Hammett*, cit., pp. 59-61.

[7] *Ibid.*, p. 61.

[8] *Ibid.*, p. 61.

> Samuel Spade's jaw was long and bony, his chin a jutting v under the more flexible v of his mouth. His nostrils curved back to make another, smaller, v. His yellow-grey eyes were horizontal. The V motif was picked up again by thickish brows rising outward from twin creases above a hooked nose, and his pale brown hair grew down--from high flat temples--in a point on his forehead. He looked rather pleasantly like a blond Satan. (p. 383)

Physically he is what we might expect a conventional hero to be, his sturdy masculinity emphasized by Hammett's insistence on repeatedly employing the V motif. Indeed the description which we are given of his firm chin, hooked nose and distinctive eyes is not dissimilar to that of one of Spade's more conventional precedents, Sherlock Holmes:

> His eyes were sharp and piercing […] and his thin hawk-like nose gave his whole espression as air of alertness and decision. His chin had the prominence and squareness which mark a man of determination.[9]

Both descriptions depict the kind of firm-jawed hero that we might expect to take up the fight against crime; Hammett, however, suffixes his description of Spade with a comparison to Satan and, in doing so, alerts us to the possibility that Spade is not as perfect as he might seem. Indeed, as the novel progresses, we soon discover that he is far from being a conventional hero.

At the start of the novel Spade's partner, Miles Archer, is murdered. By introducing Archer (who himself is no soft touch) and then killing him off so early, Hammett accomplishes a number of things: firstly he makes us aware of the nature of the city in which Spade lives, a city where death can strike anyone at any time. Secondly, by removing his partner, Hammett confirms Spade's image as a loner (in

[9] From *A Study in Scarlet*, as at www.//theway.net/scarlet.htm

fact, after reading the novel it is difficult to imagine Spade ever having worked with anyone.) Finally, when Spade receives the phone call telling him of his partner's death, he is virtually emotionless: 'Hello, yes, speaking…dead?...yes....fifteen minutes. Thanks.' (p382) We are made aware that he is an individual who takes death entirely in his stride; a man who is totally free from sentiment.

This lack of emotion is a little disconcerting to the reader who is used to a rather more 'human' hero, yet it is entirely necessary for Spade to be cold in this way if he is to survive in the hostile city in which he lives. This is not, after all, the sleepy little hamlet one might find in an Agatha Christie novel, nor is it the Paris of August Dupin. It is the hostile, corrupt, iniquitous city of twentieth century America; the urban jungle where only the strongest and most hard-hearted can survive. One only has to read Hammett's bleak description of dark foggy San Francisco to realize what a cold, uninviting environment it is:

> Where Bush Street roofed Stockton before slipping downhill to Chinatown, Spade paid his fare and left the taxicab. San Francisco's night fog, thin, clammy, and penetrant, blurred the street. […] Spade side crossed to the sidewalk between iron-railed hatchways that opened above bare ugly stairs, went to the parapet, and looked down into Stockton Street. […] The building at the other end had a blank grey sidewall that looked down on the lot behind the billboard. Lights flickered on the sidewall, and the shadows of men moved among lights. (p. 383)

This damp, uninviting world in which men are virtually indistinguishable from their shadows through the fog and the flickering lights, is as cold as Sam Spade himself. It is hardly surprising to learn, therefore, that Hammett himself disliked cities. Michael Logan reveals that Hammett was happiest 'in the country [in] isolated

places where there were animals, birds, bugs and sounds'. Logan implies that it this dislike of cities which was responsible in part for Hammett's grim depiction of urban life. 'Perhaps' he suggests '[this] explains Hammett's facility for the genre, turning personally felt animosity for the urban environment into fictional representations of human failings.'[10] If this is the case then *The Maltese Falcon*, far from being just a gritty hard-boiled detective story, can be said to constitute an attack, or at least a comment, on urban politics.

If we view the novel in this way, then it is important to ask what role Sam Spade plays. Is this cold, detached and morally questionable individual intended as a warning of what can happen to a man when forced to live in a corrupt society surrounded by brutal policeman and double-crossing crooks? Or does Hammett intend for us to see him as a solution; as a kind of folk-hero with the physical courage, moral strength and skills of self-preservation necessary to fight against an ever crumbling social order? (I would certainly not go as far as to suggest, as does Marvin Malin, that Spade, can be seen as a modern day Jesus).[11] Either way we retain a degree of respect for Spade. If he is the result of urban corruption then we admire his resilience and resourcefulness; if he is the solution, then we see him as a virtual vigilante, as a champion for the people.

[10] Michael F. Logan, 'Detective Fiction as Urban Critique Changing Perspectives of a Genre', in *Journal of American Culture*, vol. 15, pt. 3, 1992, p. 89.

[11] Irving Malin, 'Focus on The Maltese Falcon: The Metaphysical Falcon', in David Madden (ed.), *Tough Guy Writers for the Thirties*, p. 106.

Sam Spade, then, cannot be labeled 'good' or 'bad' with any certainty, and this is surely further testament to Hammet's commitment to realism. After all who, in real life, can be described as all good or all bad? Spade, like us, does not live in an ideal world; we should not, therefore, be too quick to condemn him when we witness the somewhat unorthodox methods he employs in pursuing his goals. His (and our) world is one in which good or evil are often indistinguishable to all but the trained eye. This duplicity inherent in society is reinforced time and time again in *The Maltese Falcon.* Brigid O'Shaunessy is, superficially, the innocent, oppressed and fragile victim seemingly caught up in a world of troubles from which she cannot escape without help. Beautiful and seductive, she is precisely the sort of girl we might expect the formal hero of a detective novel to save, fall in love with and marry. But Hammett insists on grimly twisting tradition. This is not, after all, a formal detective novel and Brigid is not simply a damsel in distress; she is a compulsive liar and a murderess; a siren who uses her alluring charm to get what she wants from men. She is just another facet of the corrupt society in which Spade lives. To any normal man, she is potentially fatal (Jacobi and Miles Archer for instance) but to Spade she is transparent: 'you aren't ' he understates 'exactly what you appear to be.' (p. 421)

Indeed Spade could accurately say that to virtually every character he encounters. The jovial Gutman, for instance, is really a ruthless and avaricious crook. He, like so many in society, had grown fat off the work of others; he is a man entirely motivated

by money who wrongly assumes everyone else is too. But not Sam Spade. He can see through Gutman's smile and, indeed, he ultimately bluffs the bluffer. Spade, seemingly in readiness to cooperate with Gutman, fools him at his own game of deception. To Spade, Gutman is as transparent as Brigid. To Gutman, Spade is entirely unfathomable: 'there's never any telling what you'll do or say next' Gutman tells Spade with, one suspects, a degree of exasperation, 'except that it's bound to be astonishing.' (p. 534)

Joel Cairo and Wilmer the boy gunman are similarly undone by Spade. Even armed they prove no match for the detective. Indeed Wilmer, the violent hoodlum, is no match even for his employer, Gutman, who is willing to turn him over as a fall guy for his (Gutman's) own financial gain. Even the Falcon itself is not what it seems. In fact it can be said to symbolize what has become the theme of false appearances and reality in the novel. Under the black paint is not the jewel encrusted gold ornament expected, but a worthless leaden shape. The falcon, like the novel's characters, is counterfeit. The falcon, however, can also be seen as a metaphor for urban life; just like the American city which lures people to it with the promise of wealth and a prosperous life, the falcon ultimately fails to deliver.

The Maltese Falcon, then, offers us more than just a gripping tale of mystery and adventure. Hammett takes the well-dressed criminals and middle class detectives of conventional , rural mystery novels and distorts them before plunging them into the gritty, seedy world of 1930's America. Sam Spade himself epitomizes the struggle of

the individual against an oppressive and deceptive society; indeed he becomes Hammett's ironic solution to the problem. After all, Spade is, as David Madden points out, merely 'reacting in kind to the world that made him.' Sam Spade harnesses the corruption and deceit which society has taught him and, in so doing, beats it at its own game.

BIBLIOGRAPHY

Hammett, Dashiell: *The Maltese Falcon* in *The Four Great Novels*, Picador 1982

Dooley Dennis: *Dashiell Hammett*, Ungar 1985

Doyle, Arthur Conan: *A Study in Scarlet*, as at www.//theway.net/scarlet.htm

Logan, Michael F.: 'Detective Fiction as Urban Critique Changing Perspectives of a Genre', in *Journal of American Culture*, vol. 15, pt. 3, 1992

Malin, Irving: 'Focus on The Maltese Falcon: The Metaphysical Falcon', in David Madden (ed.), *Tough Guy Writers for the Thirties*

Ostrom, John: *The Letters of Edgar Allan Poe*, New York, Gordian Press 1966

Symons, Julian: *Dashiell Hammett*,New York, Harcourt, Brace, Jovanovich 1985

Willet, Ralph: as at http://human.ntu.ac.uk/baas/ver4/willet.html

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Giuseppe Cusmano

APPUNTI SUL PARLATO DELLE TELECRONACHE CALCISTICHE

ABSTRACT. Il presente contributo può considerarsi un estratto e un'anticipazione di una più ampia ricerca che da tempo sto conducendo sul linguaggio delle telecronache calcistiche, un genere televisivo in forte espansione. *Primo aspectu*, la struttura linguistica della telecronaca appare fortemente condizionata dalle immagini. L'organizzazione sintattica della frase, difatti, tende necessariamente a svilupparsi attraverso la paratassi e la giustapposizione di brevi enunciati monoproposizionali, cui si associa un uso assai frequente dello stile nominale, nel tentativo di adeguarsi alla velocità e all'immediatezza delle azioni di gioco. Non mancano tuttavia tratti in cui è possibile riscontrare una stretta dipendenza – seppur non dichiarata – dalla scrittura anziché, come ci si aspetterebbe, dall'oralità. In tali enunciati di *parlato-scritto* si ravvisa pure un largo e continuo uso di varie figure retoriche. Per testi del genere vale l'espressione "oralità secondaria", coniata da Walter Ong, per riferirsi a una nuova oralità, non spontanea come quella primaria, precedente alla scrittura, ma determinata e influenzata dall'uso della scrittura; ovvero un'oralità di ritorno che vuole essere consapevolmente informale per sfruttare al massimo grado l'efficacia comunicativa del parlato.

Qui di seguito vengono analizzati frammenti di telecronache di Niccolò Carosio, il telecronista per antonomasia del primo ventennio televisivo, e di Fabio Caressa, voce assai conosciuta della odierna piattaforma satellitare Sky Sport. Si tratta di testi riconducibili alla categoria del *trasmesso*, deverbale introdotto negli anni '80 da Francesco Sabatini[1] per rendere più riconoscibile la specificità della comunicazione dei *media* fonico-visivi rispetto alle due forme tradizionali di comunicazione, scritta e parlata.

[1] SABATINI 1982.

Grazie al sito www.youtube.it, sono riuscito ad ascoltare alcuni frammenti di due telecronache di Niccolò Carosio, un incontro della Nazionale italiana, Italia-Israele, del 1970, e lo spareggio fra Bologna e Inter, del 1964. Eccone la trascrizione[2]:

1. Italia-Israele, 21 giugno 1970

F. 1, 1[3]:
L'arbitro è il brasiliano De Moraes/ i guardalinee sono il tedesco Tschenscher e l'etiope Tarekegn// Albertosi serve Bertini/ l'apertura è per Mazzola che non *si avvede/* però riesce a liberarsi dell'avversario/ scatta ancora in piena velocità/ *passaggio a Riva// passaggio sulla destra/ RETE*:/ ha segnato Domenghini ma l'arbitro non convalida/ *vediamo* se è veramente fuorigioco/ *Eh/* Ci sembra di sì/ aveva segnato Domenghini in posizione di fuorigioco su sbandieramento del guardalinee// indietro a Rosenthal poi Spiegler/ FUORIGIOCO NETTO/ FUORIGIOCO NETTO/ lasciato correre dall'etiope/ e dobbiamo alla prodezza di Albertosi se ci siamo salvati// questo è il più grosso pericolo corso fino a questo momento dalla rete italiana/ è più pericolosa ancora questa azione e anzi si può paragonare a quella iniziale di Mazzola// calcio d'angolo/ il terzo in favore di Israele/ siamo al trentaseiesimo del primo tempo/ tre angoli ad uno a favore di Israele/ risultato zero a zero/ *il guaio è che* ci si ferma in attesa dello sbandieramento del guardalinee anziché proseguire nell'azione e (e) attendere casomai il fischio dell'arbitro//

F. 1, 2:
Il calcio d'angolo viene ripetuto per l'opposizione di Bertini/ siamo al *trentasette* di gara/ e sempre di testa/ rinvia/ raccoglie Boninsegna dando a Domenghini/ si sgancia in avanti Riva ma Domenghini dà proprio il pallone sui piedi di Spiegler e l'azione *pertanto* così termina/ *proseguita* invece da Schum/ che allarga su Spiegler/ indietro il pallone a Zigler/ fuorigioco/ questa volta l'etiope ha sbandierato/ e l'azione è stata così in nostro favore// un solo tiro a rete/ è quello *effettuato* nel primo tempo da parte degli israeliani quando appunto il nostro Albertosi è riuscito con una grande parata a impedire che la nostra porta *fosse violata*/ continuiamo a *rendergliene omaggio* perché le cose si sarebbero potute cominciare a mettere male// *Facchetti// Mazzola/ apertura sulla destra per Bertini*/ *vediamo*// *passaggio a Riva*/ *RETE/* l'arbitro *ha convalidato* il punto/ *però* il guardalinee alza la bandiera/ l'arbitro aveva convalidato il tutto e il guardalinee non lo convalida/ *ma* siamo proprio sfortunati/ *a parer nostro* non esisteva il fuorigioco e Riva aveva segnato regolarmente/ *al ventinove*.

[2] Si dà qui conto del metodo utilizzato per la trascrizione dei testi parlati: la barra obliqua semplice (/) segnala una pausa breve, quella doppia (//) una pausa più lunga, mentre le parentesi graffe racchiudono le autocorrezioni. Per quanto riguarda la prosodia, le maiuscole indicano un volume di voce alto, i due punti segnalano un prolungamento vocalico, interno o finale, che tanto sarà maggiore quanto più essi saranno numerosi.

[3] F= frammento; P= presentazione.

Fonetica

Nei due frammenti riportati la pronuncia tende nettamente verso lo standard sovraregionale, risultando inoltre chiara e ben scandita. L'intonazione segue l'andamento della partita nei suoi momenti topici, ad esempio, abbassandosi quando la rete non viene convalidata, alzandosi nel caso di una rete segnata. In generale il ritmo risulta comunque regolare mostrando una preferenza per i toni pacati.

Morfosintassi

L'impianto sintattico è di tipo paratattico, monoproposizionale, in gran parte giustappositivo. Non mancano però i nessi coordinativi, sia quelli più comuni (*e* copulativo, *però* e *ma* avversativi F1, 2) sia quelli di uso più formale (*pertanto* F1, 2). L'utilizzo dello stile nominale, assai frequente, non appare tuttavia predominante (*passaggio a Riva// passaggio sulla destra/ RETE/; indietro a Rosenthal poi Spiegler/ FUORIGIOCO NETTO/ FUORIGIOCO NETTO; calcio d'angolo/ il terzo in favore di Israele; tre angoli ad uno a favore di Israele/ risultato zero a zero* F1, 1; *fuorigioco/// Facchetti// Mazzola/ apertura sulla destra per Bertini/ passaggio a Riva/ RETE/* F1, 2).

La rara subordinazione presente raggiunge generalmente il primo grado con un'unica sortita fino al secondo. La relativa è il tipo di subordinata più usata (cinque volte su un totale di nove), più volte preferita nella forma participiale (*lasciato* F1, 1, *proseguita, effettuato* F1, 2). Da notare infine la presenza di una frase pseudoscissa (*il guaio è che* F1, 1).

Lessico

Il lessico adottato è abbastanza comune, anche se non mancano termini appartenenti ad un registro elevato (*avvede, prodezza* F1; *violata, rendere omaggio, a parere nostro, pertanto* F1, 2) I forestierismi risultano del tutto assenti, come pure i tecnicismi. Da segnalare la propensione – ben presente nell'italiano contemporaneo – a sostituire l'ordinale con il cardinale (*siamo al trentasette, al ventinove* F1, 2), in due occasioni su quattro.

2. Bologna-Internazionale, 7 giugno 1964:

P1.Gentili telespettatori buonasera/ qui Roma/ Stadio Olimpico teatro di un nuovo eccezionale avvenimento nella storia del campionato italiano a girone unico// 2. abbiamo infatti per la prima volta uno spareggio per la conquista dello scudetto e si fronteggiano in tale circostanza Bologna ed Internazionale che hanno entrambi chiuso con 54 punti ciascuno in classifica/ 3. si onora in pari tempo la memoria di Renato Dall'Ara mancato alla stima e all'affetto degli sportivi italiani mercoledì scorso in Milano dopo essere stato per trent'anni consecutivi l'impareggiabile presidente del Bologna// 4. L'avvenimento sportivo è dominato da questa nota dolorosa che garantirà insieme al giusto agonismo correttezza generosità disciplina che il glorioso Bologna ed i nerazzurri campioni europei hanno sempre dimostrato in ogni circostanza/ 5. stadio Olimpico affollato con grande rappresentanza di appassionati giunti da Bologna e da Milano// 6. In tribuna autorità del Governo/ autorità civili militari e sportive/ il pomeriggio è caldissimo/ con una temperatura di forse oltre i 30 gradi// 7. Ecco le squadre allinearsi con al centro l'arbitro Lo Bello di Siracusa che dirigerà il confronto// 8. Le formazioni annunciate sono le seguenti/ Bologna Negri Furlanis Pavinato Fogli Tumburus Janich Perani Bulgarelli Nielsen Haller Capra//

è stato escluso pertanto Renna dal posto di ala sinistra ed al posto di Renna è stato messo in campo Capra terzino/ Internazionale Sarti Burnich Facchetti Tagnin Guarneri Picchi Jair Mazzola Milani Suarez Corso// Si procede alla scelta del campo/ ha vinto il Bologna/ sceglie il capitano Pavinato/ ha scelto di allinearsi alla sinistra della tribuna d'onore/ l'Inter giocherà quindi la prima parte della gara contro sole// l'Inter ha sciolto/ la riserva di far allineare o meno Jair solo all'ultimissimo istante/ Jair ha eseguito una prova e giuocherà/ ripetiamo/ nel Bologna è stato escluso Renna ed è stato allineato invece Crapa all'ala sinistra/ ala tattica// gruppo fotografico per l'Internazionale// gente {camiciata scamiciata} sugli spalti/ gente/ che ha varcato i cancelli dello stadio sin dalle 13.30/ ora dell'apertura// Il Bologna si era già disposto per battere il calcio d'avvio/ ma avendo lo stesso vinto la scelta del campo sarà l'Inter a effettuare il primo movimento di palla/ sono le 17.30 esatte prima dell'avvio/ un minuto di raccoglimento in memoria del presidente del Bologna Renato Dall'Ara/ deceduto// è stato in questo momento ricordato l'appassionato presidente/ l'autorevole condottiero dei rossoblù bolognesi per lunghi ininterrotti trent'anni//

Fonetica e morfosintassi

Il frammento qui sopra riportato, come si evince chiaramente dalla tradizionale formula di apertura (*Gentili telespettatori buonasera/ qui Roma/ Stadio Olimpico*), costituisce l'*incipit* introduttivo alla telecronaca stessa. Il testo foneticamente si presenta assai regolare e uniforme sia nell'intonazione che nella cadenza: tale aspetto prosodico, insieme all'assenza totale di pause o di autocorrezioni, autorizza a ritenere che possa trattarsi di un parlato quantomeno 'controllato', ovvero pronunciato (almeno) sulla base di appunti o di una scaletta già stesi in precedenza, e dunque assai vicino alla categoria diamesica del *parlato-scritto*, definita così nel lontano 1976 da Giovanni Nencioni[4].

Tale ipotesi – anche se la ricorrenza di un tratto tipico del parlato come la concordanza a senso (*grande rappresentanza di tifosi giunti*) potrebbe dar adito a qualche dubbio – trova comunque conferma in una struttura sintattica più compatta, sia pur nella sua semplicità di fondo, riscontrabile nella parte che introduce all'incontro, rispetto a quella più franta e meno strutturata che caratterizza quella dedicata alla lettura delle formazioni, che abbiamo provveduto a separare graficamente, in cui è pure possibile riscontrare un'autocorrezione (*camiciata/scamiciata*).

La struttura sintattica è a base paratattica di tipo giustappositivo; la rara coordinazione sindetica è ottenuta utilizzando, oltre la congiunzione comune *e/ed*,

[4] NENCIONI 1976.

connettivi di uso più formale come *infatti* e *pertanto* (una volta ciascuno). Inoltre si riscontra una frequente occorrenza di frasi nominali che tuttavia non prevalgono su quelle a base paratattica ma vi si affiancano con naturalezza in un rapporto quasi paritario.

La subordinazione, poco frequente, risulta limitata al primo grado: la subordinata più usata è sempre la relativa, anche nella sua forma implicita, participiale, in misura quasi paritaria (9 occorrenze): *mancato, giunti, verificatosi, perseguito, vinto, annunciate, lanciato, impostate, issato*.

Si segnalano inoltre un uso frequente della diatesi verbale passiva (*è stato escluso, si registrano, è dominato, è stato messo in campo, è stato allineato*), come pure la presenza di deittici (*qui, ecco ora*) e un'occorrenza del relativo in forma sintetica (*i quali*).

Scelte lessicali

Il registro utilizzato appare di media formalità, decisamente orientato verso l'italiano standard. Ne sono segnali evidenti l'assenza di colloquialismi, la ricorrenza di locuzioni e termini lontani dall'uso comune (*l'arbitro consacra, avveduto, lungamente perseguito, discende, in pari tempo, in tale circostanza, mancato alla stima e all'affetto*), nonché la presenza di eufemismi (il giocatore "invitato ad allontanarsi") e di combinazioni lessicali raccomandate dall'italiano normativo come le dittologie (*duro e travagliato campionato, ambito e agognato settimo scudetto*), o

il verbo completato semanticamente dall'avverbio (*combatte tenacemente, si allontana malinconicamente*).

Non mancano espressioni destinate a diventare vere e proprie stereotipie linguistiche per la continua ripresa da parte dei tanti telecronisti succedutisi nel tempo (*si procede alla scelta del campo*, *i guardalinee consultano i loro cronometri, tripudio di bandiere, non in perfette condizioni, prova gagliarda e convincente*). Infine si riscontra la solitaria ricorrenza di un forestierismo non adattato (*surplace*), mutuato dalla lingua del ciclismo.

FABIO CARESSA: PRESENTAZIONI E FRAMMENTI[5]

P1: Juventus-Livorno, 25 agosto 2007:

Apri gli occhi/ apri gli occhi tifoso della Juve/ l'incubo è finito/ apri gli occhi/ intorno a te c'è di nuovo casa tua/ le cose che conosci/ che ti sono familiari/ *apri gli occhi* e mettiti comodo in poltrona/ alza il volume/ *forse* ci vorrà un po' per ricostruire/ *forse* non è più come prima/ ma *apri gli occhi*/ magari scopri che così ad occhi aperti/ si può ricominciare a sognare// dallo stadio olimpico di Torino/ Juve Livorno/ Bentornata signora//

P2: Roma-Lazio, 31 ottobre 2007:

Il derby è *come un gatto*/ il derby è *come il gatto* della strega/ s'annida e guarda lì lontano/ entra nei pensieri/ e non sai come fare a scacciarlo/ ogni tanto ti blandisce e ti strusci/ ogni tanto invece graffia/ si muove di scatto/ oppure sta immobile/ fisso/ lascia che non succeda nulla/ *non ti puoi mai fidare* del gatto della strega/ *non ti puoi mai fidare* del derby/ figuriamoci ad Halloween//

P3: Milan-Juventus, 10 maggio 2009:

Ci sono storie che si esauriscono ed altre che hanno bisogno di un finale/ quattro personaggi in cerca d'autore/ Ranieri a testa alta come sempre/ sospetta che il suo di finale sia stato già scritto/ Ancelotti ne è padrone e attende per scegliere/ Maldini ha detto basta/ oggi gioca la sua ultima classica pensando alle altre 100/ Del Piero si siede in panchina/ spera nell'inizio di una storia nuova/ *forse* è *tutto* già deciso/ *forse tutto* dipende da stasera/ e da chi scriverà la parola fine//

[5] Si tratta solamente di pochi esempi che abbiamo selezionato e tratto da un *corpus* assai esteso.

P4: Real Madrid-Juventus, 5 novembre 2008:

Ci sono *stadi che* valgono per il nome/ e per la storia/ *stadi dove* il calcio è un'altra cosa/ dove sembra una religione/ *forse* è per questo che giocare al Bernabeu sembra qualcosa di trascendente/ quasi una missione/ perché *vincere qui non conta* per la classifica/ non per la Champions/ e *forse* neanche per la carriera/ *vincere qui conta* perché *vincere qui* ti fa sentire più UOMO/ Dal Santiago Bernabeu di Madrid/ Real-Juventus/ la rivincita//

P5: Italia-Nuova Zelanda, 22 giugno 2010:

Sono abituati a navigare in mari pericolosi/ a vivere il mistero della tradizione Maori/ la forza/ il coraggio/ e la capacità di soffrire// dobbiamo aver rispetto/ ma il vero nemico alla seconda partita dei Mondiali non *è* mai davanti a te/ *è* lì dentro che prova a roderti le sicurezze/ *è* la partita che non si può sbagliare/ molti nostri avversari hanno fallito/ noi non possiamo/ qui regna la savana/ come ti sei svegliata/ Italia?/ leone o gazzella?

P6: Italia-Stati Uniti, 18 giugno 2006:

Abbiamo sofferto con loro e per loro/ *abbiamo* cantato le loro canzoni/ *abbiamo* visto ed amato i loro film/ *abbiamo* mangiato i loro panini ed indossato i loro jeans/ li *abbiamo* visti volare a canestro e raggiungere la luna/ ma il calcio è un'altra cosa/ nel calcio vogliamo comandare noi//

P7: Italia-Francia, 9 luglio 2006[6]:

B: Io sono un uomo di campo/ *io so cosa* vuol dire combattere per vincere/ *io sono un uomo* di sport/ *io so cosa* significa vivere nel gruppo/ leggere negli altri le tue stesse speranze/ *io so cosa* significa avere un sogno comune e trovarsi a un passo dal realizzarlo/ *io* conosco i pensieri che attraversano le vostre menti/ le paure che dovete vincere/ *io* ci sono stato/ *io so* che potete farcela/ che farete di tutto/ che sentite che vi stanno vicini// ADESSO/ RAGAZZI/ ADESSO è il momento/ noi ci crediamo//
C: È il 9 luglio del 2006/ È l'Olympiastadion di Berlino/ È Italia-Francia/ È la finale//

Analisi linguistica

Sotto l'aspetto fonetico, il *corpus* selezionato si caratterizza per un eloquio intonativo assai spedito e fluido, privo di qualsiasi pausa, interiezione o autocorrezione, come pure di segnali discorsivi. La totale assenza di tali peculiarità del *parlato-parlato* autorizza ad assegnare i testi in questione, come già nel caso della

[6] B= Giuseppe Bergomi; C= Fabio Caressa.

presentazione di Carosio precedentemente esaminata, alla categoria diamesica del *parlato-scritto*.

La presentazione di Caressa consisterebbe dunque nella lettura di un testo già steso in precedenza; ma tale dipendenza dallo scritto, sintatticamente, si limita ad una strutturazione semplice che non fa venir meno l'efficacia comunicativa del parlato, cui si attinge continuamente nel lessico e nei costrutti. L'articolazione sintattica, difatti, è quasi esclusivamente a base paratattica, con una netta prevalenza della giustapposizione, con solo qualche rara concessione a costrutti sindetici, ottenuti ricorrendo a connettivi perlopiù generici (tranne *oppure* in P2) come *e* (in tre occorrenze: P2, P3, P7) e *ma*, usato più spesso (due volte su tre) come segnale discorsivo (P1: *ma apri gli occhi;* P5: *ma il vero nemico alla seconda partita dei Mondiali non è mai davanti a te*) anziché con funzione avversativa come avviene in P6 (*ma il calcio è un'altra cosa*). La rara subordinazione presente è limitata al primo livello, raggiunto tramite connettivi generici (*che, perché*), con una prevalenza di relative e di completive dirette (ad es. P1, P2, P3).

Accanto al frequente ricorso a frasi nominali (in tutti i frammenti riportati, tranne che in P2 e P6), sono ben presenti costrutti neostandard come il *c'è presentativo* (P3: *Ci sono storie che si esauriscono,* P4: *Ci sono stadi che valgono*) e le frasi scisse (P4: *è per questo che;* P5: *è la partita che non si può sbagliare).* I deittici (*qui*, in numerose occorrenze) e i fatismi, presenti nel *corpus*, servono, oltre che a simulare un'oralità spontanea, a coinvolgere direttamente ed emotivamente i telespettatori. Da

registrare inoltre una buona tenuta del congiuntivo nelle completive (P2: *lascia che non succeda;* P3: *sospetta che il suo di finale sia già stato scritto*).

Le scelte lessicali, per esigenze di maggiore comprensibilità, sembrano privilegiare un livello medio che non si discosta dal vocabolario corrente, non disdegnando affatto l'impiego di termini generici (4P: *un'altra cosa*) o di espressioni colloquiali (P1: *mettiti comodo*; P2: *figuriamoci*; P7: *io ci sono stato*/ *potete farcela*/ *noi ci crediamo*).

Retorica

L'introduzione alla partita, tradizionalmente, forniva tutta una serie di informazioni necessarie allo spettatore per potere contestualizzare l'evento sportivo[7]: il nome e l'ubicazione dello stadio, come pure il numero di spettatori, le formazioni delle squadre, la temperatura, le condizioni del terreno di gioco, ecc.. La presentazione, di converso, serve a Caressa per alzare, fin da subito, il livello di attenzione dello spettatore, coinvolgendolo e caricandolo emotivamente nel processo di spettacolarizzazione dell'evento. L'enfasi, difatti, appare sempre la nota ricorrente e predominante delle sue presentazioni che sul *web*, non a caso, vengono definite "introduzioni epiche"; essa viene perseguita attraverso due modalità: 1) anzitutto, la sapiente modulazione vocalica, l'assoluta padronanza di ogni tipo di tonalità, da quelle più basse a quelle più alte, come pure un forte senso del ritmo, frutto di una diuturna applicazione (si ricordino i suoi trascorsi studi sulla metrica latina rivelati in

[7] Cfr., ad es., quella di Carosio da noi *supra* riportata.

un'intervista[8]), di cui ovviamente non si può dar conto graficamente; 2) il ricorso continuo a numerose figure retoriche, da quelle di espressione a quelle di parola e di ritmo.

Ogni presentazione difatti risulta intessuta di iperboli (P4, P7) e di metafore (P1: il ritorno a casa; P2: l'infido gatto della strega; P3: la metafora letteraria dei quattro personaggi in cerca d'autore; P4: la sfida a se stessi; P5: la savana).

Un altro aspetto peculiare che accomuna e attraversa l'intero *corpus* analizzato è il flusso ininterrotto di varie figure retoriche tutte basate sul parallelismo e sulla ripetizione[9], da sempre ritenuta, ben a ragione, uno dei maggiori fattori costitutivi dell'enfasi: ecco susseguirsi l'epanalessi (P1: *Apri gli occhi/ apri gli occhi*), l'anafora (in tutto il campione di testi); il polittoto (P2: *come un gatto, come il gatto*), la simploche (P7) e il climax (P4, P5, P6, P7). In effetti, la ripetizione, oltre ad assumere nel parlato spontaneo funzioni di coesione testuale, essendo uno dei mezzi distintivi collegati alla necessità comunicativa di garantire la continuità del *topic* attraverso fenomeni di ripresa, in testi (solo in apparenza) non pianificati, può essere adoperata con profitto anche come procedimento retorico, ovvero per dar luogo, agendo da rinforzo tematico e ritmico, a processi di accumulo necessari per creare intensità e solennità.

[8] L'intervista è quella concessa a Sabelli Fioretti, apparsa su *Magazine* del "Corriere della Sera" il 26 novembre 2006, rinvenibile anche in rete (http://interviste.fioretti.it).

[9] Nel *corpus* delle presentazioni i parallelismi e le ripetizioni risultano evidenziati in corsivo.

Quelli che seguono sono alcuni frammenti non sequenziali di Caressa, relativi a fasi cruciali del gioco, quando l'eloquio del telecronista diventa necessariamente concitato per poter seguire la rapidità dell'azione, che si riportano a mo' di esempio:

F.1. Juve-Napoli, 20/10/2012:

1. Uno contro uno di Giovinco in area di rigore/ è pronto sul destro/ eccolo che parte/ LA PARATA DI DE SANCTIS// 2. Tiro in porta/ CAVANI/ incrocio dei pali/ ero sicuro che tirasse/ 3. palla di ritorno che stava per arrivare di tacco da Quagliarella/ che poi la dà per Marchisio col SINISTRO/ e la grande risposta di De Sanctis che mette in calcio d'angolo//
4.Pirlo/ DEVIAZIONE/ e c'è De Sanctis// 5. uno contro uno di Asamoah/ arriva al traversone per Giovinco/ rimane ancora lì il pallone/ GIOVINCO/ GIOVINCO/ SUL FONDO//
6. Matri dalla parte opposta// MATRI/ DE SANCTIS/ dopo un rimbalzo//
7. Campagnaro la mette dentro/ allontana Bonucci non benissimo/ CAVANI:/ cosa ha provato Cavani//
8. Palla sul secondo palo/ MARTIN:: CAceres/ appena entrato/ uno a zero//
9. Giovinco/ uno contro uno/ Giovinco/ rientra/ sinistro/ deviato/ Campagnaro/ DrogBA:::/ gol/ DROGBA/ GOLAZZO di Drogba/ GOLAZZO//
10. e D'amato manda tutti sotto la doccia

F.2. Real Madrid-Milan 21/10/2009:

Benzema/ uno contro uno di Benzema/ il pallone è per Granero/ destro/ Dida sicuro/ poi Dida la perde/ incredibile papera di Dida/ non è possibile/ non è possibile/ gol di Raul/ ma cos'ha combinato Dida/ non è possibile

Trattandosi di testi riconducibili al parlato spontaneo, stavolta, l'enfatizzazione viene affidata agli allungamenti vocalici (una specialità caressiana), all'intonazione, ai toni alti, nonché alle interrogazioni e alle esclamazioni. Non mancano inoltre segnali discorsivi (*e allora diciamolo*, *ma cos'ha combinato Dida, se la cava bene però*) pause, qualche sovrapposizione, autocorrezioni e fatismi.

La struttura sintattica di base appare assai franta, essendo orientata quasi sempre alla giustapposizione; assai frequente è pure l'impiego di frasi nominali, spesso ridotte al solo nome, accompagnate da ricorrenti fenomeni di ellissi. La scarsa

subordinazione presente vede la netta prevalenza della relativa, di cui si rileva un uso particolare: l'antecedente sovente si appoggia sintatticamente ad un avverbio con cui costituisce una frase nominale: *ancora Pato che prova; e poi Maldini che allontana, eccolo che parte*. In casi del genere la relativa non appare più come un'espansione del nome, bensì tende ad assumere una funzione dinamica, nel senso che serve allo sviluppo di un nuovo nucleo narrativo. Da notare poi la formula di chiusura (*manda tutti sotto la doccia*; [*scil*. l'arbitro]) oramai divenuta, insieme ad un'altra (*manda tutti a prendere un tè caldo*), una sorta di marchionimo del telecronista stesso.

Si rileva inoltre:

- la presenza sporadica di qualche forestierismo (*in the box*);
- un numero elevato di colloquialismi (*incredibile papera, se la fa sfuggire*) e di termini generici (s*ono stati fatti degli studi inglesi, ci sarebbe da fare, la mette giù, cosa ha combinato*);
- un uso frequente di dislocazioni a destra: *l'ha messo centrale, l'ha messo dentro; l'ha battezzato, in angolo, l'ha spiazzato*;
- qualche esempio di frase scissa: *non è che è sempre Natale*;
- un largo impiego del *c'è presentativo*: *c'era forse un altro fallo, c'è Seedorf libero;*
- l'uso dell'aggettivo esclamativo nella forma invariabile *che*, a lungo non accettata nello standard: *che partita*.

Riassumendo, le scelte linguistiche, appena rilevate sul piano morfosintattico e lessicale, indicano che si tratta di un parlato conversazionale, di registro informale, decisamente orientato verso l'italiano neostandard, aperto all'accoglimento di tratti e

costrutti innovativi ma non eccessivamente sbilanciato verso forme ancora lontane dallo standard. Tale tendenza 'normativa' viene confermata, ad esempio, da una sostanziale tenuta del congiuntivo nelle completive e dall'assenza del *che polivalente*.

Bibliografia di riferimento

ALFIERI G.- BONOMI I. (2012), *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci.

BERRETTA M. (1994), *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. SERIANNI – P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana II. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 239-270.

CRESTI E. (2000), *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca.

GIOVANARDI C. (2006), *Il linguaggio sportivo* in P. TRIFONE (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano,* Roma, Carocci, pp. 241-268.

MORTARA GARAVELLI B. (1989), *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

NENCIONI G. (1976), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in G. NENCIONI, *Di scritto in parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 126-179.

ONG W. J. (1986), *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino

SABATINI F. (1982), *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in A. M. BOCCAFURNI e S. SERROMANI (a cura di), *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curricolo*, Roma, Provincia di Roma-CNR. pp. 105-127.

SORNICOLA R. (1981), *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino

VOGHERA M. (1992), *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Francesco Idotta

LA EMIGRACIÓN EN LA PROVINCIA DE REGGIO CALABRIA. LA LITERATURA ORAL PUEDE DAR LIBERTAD. UN EJEMPLO EMBLEMÁTICO.

RESUMEN. Este artículo documenta la historia de un hombre que vive sobre las colinas del Aspromonte en Calabria, entre los siglos XIX y XX. En 1859, cuando aún tiene diecisiete años, debido a una circunstancia desgraciada, él mata a un compañero de trabajo y es encarcelado en Nápoles. En la cárcel aprende a leer y a escribir y se redime a través de la literatura. Indultado por el rey Vittorio Emanuele II, por su buen comportamiento, cuando vuelve a Calabria, el hombre se convierte en profesor y cuentacuentos, así algunos de sus descendientes y amigos, aprendiendo por él el arte de leer y escribir, pueden emigrar a Estados Unidos en el tiempo de la *Literacy Act*.

La Emigración es un fenómeno que ha marcado la estructuración de la sociedad italiana y también la de los Estados Unidos. La fecha simbólica de comienzo de la emigración italiana hacia las Américas puede ser el 4 de octubre de 1852, cuando, en Génova, es fundada la Sociedad Transatlántica para la navegación a vapor hacia las Américas.

La emigración oceánica, en la segunda mitad del siglo XIX y en las primeras décadas del siglo XX, es de proporciones bíblicas. Casi se detuvo durante el Fascismo y tiene una pequeña recuperación después de la Segunda Guerra Mundial.

Los países donde se dirige la mayoría de los emigrantes italianos son los Estados Unidos, en América del Norte, y Brasil y Argentina, en América del Sur. En estos tres Países actualmente viven aproximadamente 65 millones de descendientes de emigrantes italianos. La emigración masiva de italianos en

estos Países termina prácticamente en los años ’60, después del milagro económico italiano, pero el flujo emigratorio continúa hasta los años ’80, principalmente hacia Canadá y Estados Unidos.

Los italianos, después de la Unificación del País, que se lleva a cabo el 15 de marzo de 1861, deben enfrentarse a un nuevo orden económico, a una nueva condición política y, por consiguiente, a cambios socio-culturales extraordinarios.

La emigración, que en su primera fase fue practicada por los habitantes del Norte, pasa a ser luego la única opción que la población del Sur de la Península puede elegir.

Se puede decir con certeza que el fenómeno migratorio, ya que afecta la vida social y económica, también determina la literatura y el arte americano. Algunos de los intelectuales estadounidenses más importantes son de origen italiano y sus padres hablan los dialectos del Sur de Italia y, a menudo, cuentan historias. Muchos inmigrantes italianos saben cómo contar historias. En los países del Sur, especialmente en Calabria y Sicilia, es una práctica muy común. El arte oral de contar consiste en comunicar y expresar por medio de la palabra, la voz y el gesto vivo, cuentos y otros géneros imaginarios que el cuentacuentos inventa o reinventa en el aquí y ahora. Los contadores de historias calabreses y sicilianos, emigrados a América, traen consigo sus signos milenarios, sus palabras antiguas, preñadas de historia griega, romana, bizantina, árabe, normanda,

angevina, inglesa, española, que calabreses y sicilianos usaban y usan cada día para comunicarse entre ellos. Todo esto no puede ser sin consecuencia para la literatura del nuevo mundo. El campesino del Sur de Italia a menudo no sabe leer y escribir, pero tiene una "literatura" oral que ha marcado su inconsciente y lo de sus hijos, los nuevos americanos. Para comprender la literatura americana creada por los escritores de origen italiano no se puede dejar de estudiar la historia de los antecesores y su literatura oral. Por esta razón vamos a tratar el caso de un pueblo del Sur de Italia, que quiere ser un ejemplo, para demostrar que la literatura puede afectar la vida del individuo y su comunidad, y aprender el arte de la escritura puede cambiar el destino.

1. Entre oralidad y escritura: el caso de un pueblo de *Aspromonte* en Calabria en el siglo XIX.

¿Cómo pasan el tiempo los campesinos del *Aspromonte*[1], en los últimos decenios del siglo XIX, cuando no pueden trabajar debido al frío durante el invierno o cuando, en el verano, después de un día de trabajo, descansan debajo de un árbol con sus familiares?

Para sublimar la tristeza y la ira, narrar cuentos puede ser un buen método.

[1] El Aspromonte es un macizo montañoso situado en Calabria, en el Sur de Italia. El nombre significa "áspero monte" o "montañas abruptas", y así lo llamaron los granjeros que encontraron su terreno inclinado y suelo rocoso difícil de cultivar.

Este trabajo es una síntesis de una investigación llevada a cabo en algunos pueblos del Apenino de Calabria, con el objetivo de encontrar los rastros de una literatura oral y demostrar su influencia en la vida de los emigrantes y sus hijos en los Estados Unidos. En este artículo vamos a exponer una experiencia hecha en el pueblo de *Samperi*[2], que se encuentra en el municipio de San Roberto, situado a 265 metros sobre el nivel del mar, que ahora forma parte del Parque Nacional de *Aspromonte* y está a unos 25 km de Reggio Calabria. Fundado, probablemente, en el siglo XIV como un caserío en la baronía de Fiumara di Muro[3], se mantuvo prácticamente intacto durante los catastróficos terremotos de 1783 y 1894, pero sufrió graves daños con el terremoto de 1908, que causó 404 muertos. La economía es predominantemente agrícola (hay olivares, plantaciones de cítricos y madera). La producción de aceite de oliva se realiza a nivel industrial. También es importante la transformación de productos lácteos. El comercio de la madera está prosperando, principalmente el de madera de castaño.

En este área pervive la tradición de los cuentacuentos, viejos poetas, que se transmiten de padres a hijos (por desgracia cada vez con menor frecuencia) historias y leyendas de gran valor.

---

[2] El nombre del pueblo se puede encontrar escrito *Samperi* o *San Peri*.

[3] *Fiumara di Muro* es hoy un pueblo de 1.135 habitantes en la provincia de Reggio Calabria. Un burgo, a medio camino entre la ciudad costera llamada Catona y el *Aspromonte*.

En *Samperi* el número de habitantes es exiguo y muchos ancianos tienen la costumbre de contar historias. El descubrimiento interesante, que quien escribe ha hecho, ha sido la identificación de la persona que ha traído a este pueblo las historias de los paladinos de Francia, de *Guerino dicho el Meschino,* de *Gano di Magonza*, de *Fioravante y Rizieri* y otros.

La persona a la que nos referimos es Giorgio Porpiglia[4]. Antes de hablar de esto tenemos que puntualizar el problema del idioma en Italia del Sur porque en todas las lenguas hay una diferencia entre lenguaje escrito y hablado, aunque en pocos idiomas esta discrepancia es tan amplia como en el italiano.

2. **Un idioma sin nivel oral.**

La peculiar historia del italiano escrito es que, durante siglos, ha sido un idioma sin nivel oral.

El imaginario de la mayor parte de nuestros ascendientes se estructura con la palabra *oral*, no con la *escrita*. Entre 1800 y 1900, en Italia los pocos que saben cómo escribir en italiano, hablan su dialecto más o menos italianizado, y en algunas regiones como en Calabria esto sigue siendo muy común. La lengua madre, para algunos, es todavía hoy el dialecto. Para la mayor parte de los

[4] Giorgio Porpiglia, quien vivía en *Santacatrini* (burgo desaparecido, que se encuentra cerca de San Roberto), había estado en la cárcel por asesinato en 1859. Como se desprende de los documentos del Archivo del Estado de Reggio Calabria: *Gran Corte Criminale di Calabria Ulteriore I*, Inventario 86, Carpeta 296, legajo 1763.

italianos, por mucho tiempo, el dialecto permite al mismo tiempo contar y transmitir.

El idioma que los emigrantes italianos llevan al extranjero no es el que usan Giacomo Leopardi o Ugo Foscolo, ni el de Giuseppe Ungaretti y Salvatore Quasimodo. El idioma llevado al extranjero por los emigrantes es el *Calabrese*, el *Siciliano*, el *Abruzzese*, el *Pugliese*, etc.

Idiomas que los copleros y los cuentistas, "escapados" a América y a Australia o al Norte de Europa, usan para contar las historias populares y mantener vivos los lazos con su tierra. En el Museo de *Ellis Island* existen las "sábanas" de los narradores orales, con imágenes de *Fioravante, Rizieri, Orlando, Gano di Magonza*, y otros protagonistas del ciclo *Carolingio*. Estos documentos ayudan a reconstruir la forma de vida de la comunidad italiana.

Hasta que la televisión no ha interrumpido el diálogo entre las generaciones, los italianos se comunican más, y los padres contan la vida a los hijos con fábulas y con poesías.

Sucede lo que dice Eric Alfred Havelock:

> "La comunicación era entendida como fenómeno social, no como una privada transacción entre dos individuos. Cualquier tipo de lenguaje adquiere significado para el individuo sólo en cuanto ese significado es compartido por una comunidad, aunque el individuo hablante no se dirija a la comunidad" (2005, 87).

Contar historias a los hijos, en la comunidad cotidiana de Calabria, que se despuebla entre el final del siglo XIX y la primera mitad del siglo XX, a causa de la emigración, no tiene sólo la intención de transmitir conocimientos, sino también de permitir a las nuevas generaciones tener raíces, a través del reconocimiento del idioma de los padres, de sus voces y sus miedos ancestrales.

Uno de estos miedos está conectado con la posibilidad de ser forzado a dejar su tierra para buscar suerte en otra. Mucha gente en esta parte de Italia, desde tiempos inmemoriales, por condiciones sociales y humanas, se ve obligada a dejar la propia familia para buscar fortuna: el número de emigrantes de la ciudad de Reggio Calabria, de hecho, pasa de 33, en 1876, a 8.609 en 1901 (Giuseppe Caridi, 2005, 121-122).

En muchas de las historias recogidas durante esta investigación, el tema principal habla del marido que deja a la mujer y a los hijos, y se va por el mundo para probar suerte, pero muchas veces la emigración es de todo el núcleo familiar[5].

Justo hoy que "el oído ha cedido el lugar a la vista" (Walter Jackson Ong, 2007, 169-175), necesitamos de alguien que nos cuente una historia, que hable

[5] Existen historias en las cuales marido y mujer parten en busca de fortuna. Frecuentemente la esposa es descripta como una tonta que causa daños y preocupaciones al hombre. La mayor parte de los cuentos tienen un epílogo feliz. La estupidez de la mujer se vuelve un elemento que pone en escena a la fortuna. Un ejemplo es el cuento titulado *Peppinu, Maria e i bricanti* (Archivo Idotta: Inventario 1, legajo 1). Los cónyuges, después de una serie de vicisitudes, logran ayudar a escapar a un grupo de bandidos, apropiándose de su botín y volviéndose así ricos. El cuento se publicó en el libro: Francesco Idotta, *La lingua dell'Altro. Il problema del dialetto nell'apprendimento scolastico*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria, 2011.

con nosotros, para escuchar una voz que no sea mecánica, sino cálida y sólo para nuestros oídos.

En algunos pueblecitos del Apenino Calabro se puede escuchar todavía algún niño que pide al abuelo: "*Mu cunti nu fattu?*", "¿Me cuentas una historia?". Con frecuencia el cuentista, no profesional, se las arregla con una cantinela de este tipo:

Nc'era na ota nu vecchiareddhu

chi cuggiva nu sacchiceddhu

ogni tantu rava nu puntu…

aspittati chi ora vu cuntu[6].

Generalmente el niño protesta e insiste, para que el cuento sea más largo. Cuando el narrador oral entiende que el deseo de escuchar es alto y sincero, en ese momento concede sus palabras para las nuevas generaciones.

¿Qué pasa con todas estas historias orales de caballería y magia, cuando el narrador emigra a los Estados Unidos? Por supuesto, las trae consigo. Al igual que otros viajeros los han traído del pueblo de *Samperi*. Como vamos a mostrar posteriormente.

Octavio Paz, en su iluminandor ensayo *El laberinto de la soledad*, escribe:

[6] "Había una vez un viejecito, que cosía un pequeño saco y de vez en cuando daba una puntada, esperen que ahora les cuento".

> "El lenguaje popular refleja hasta qué punto nos defendemos del exterior: el ideal de la "hombría" consiste en no "rajarse" nunca. Los que se "abren" son cobardes" (2007, 165).

En estos renglones, Octavio Paz está hablando de los mejicanos, de su desconfianza, de su esquivez para comunicar su íntimo estado de ánimo. Estas palabras pueden ser adaptadas, también, para describir la mentalidad del *calabrés*, sobre todo, del que vive en pequeños pueblos. El cuento oral es el instrumento para expresarse con cierta libertad. Asumiendo el papel del personaje del que está hablando, el narrador oral puede decir finalmente lo que piensa, porque la máscara que se ha puesto lo defiende de los prejuicios, de la mirada implacable de sus contemporáneos. El cuento lo hace libre para interpretar la vida, permitiendo a la palabra viajar a través del pasado, el presente y el futuro, porque nada puede ser silenciado para siempre, y por esta razón el cuento popular se pronuncia casi siempre contra las mafias y las injusticias. Como escribe Carmelo Alberti:

> "La materia narrativa está en las fuentes de la civilización y teje una trama infinita entre la dimensión natural y la mente de cada participante. La historia del mundo es como un gran e interminable cuento cíclico, que no termina nunca, que camina con paso de paloma, si bien tiene la fuerza para generar grandes cambios" (2004, 53).

Estos cambios ocurren también en el pequeño pueblo de *Samperi*, del cual nos estamos ocupando. La introducción, en el imaginario de sus habitantes, de una nueva visión del mundo, en este caso caballeresca, sin duda, ha influido en las

costumbres: algunos niños han sido llamados con los nombres de *Fioravante*, *Orlando y Rinaldo*, nombres que nunca antes habían sido usados en aquellos lugares, y que se empezan a inscribir en el Registro Civil sólo a partir del 1865[7].

3. Giorgio Porpiglia. Crimen y castigo.

Giorgio Porpiglia, que lleva la narrativa a *Samperi* y *Santacatrini* nace el 29 de enero de 1842 en *Santacatrini*. Hasta los dieciséis años vive entre los bosques de las colinas de *Samperi* y los altiplanos del *Aspromonte*, donde trabaja de vaquero, como su padre Giuseppe, ya antes que él, y como la mayor parte de sus conciudadanos. Es completamente analfabeto, tiene el pelo negro, los ojos castaños, la nariz y la boca mediana, el mentón un poco pronunciado, la piel clara y es de baja estatura, de carácter alegre y conocido entre sus coetáneos como un peleón.

Se dice que es un corredor formidable, y que corriendo acostumbra a gritarle al viento esta rima:

Canziativi ruuleddhi e castaniti

Chi rruau Giorgi i Santacatrini[8].

[7] ASRC: Inventario 76, legajos 1028-1029, Registro Civil, Partidas de nacimientos, años 1830-1865.

[8] "Pónganse de lado Zarzales y Castaños, porque está llegando Giorgio de *Santacatrini*".

Nadie puede presagiar que un joven tan vivaz e inteligente se dejará llevar por la ira y por el orgullo para realizar un gesto de violencia que cambiará su vida y, en algunos aspectos, también la de toda la comunidad agro-pastoril.

Todo comienza la mañana del 12 de mayo de 1859, después de una pelea, como aparece en los documentos de archivo[9]. Giorgio mata con un hacha a un chico de trece años que trabaja con él. Son tres, aquélla mañana de mayo, sobre el *Aspromonte*: Giorgio Porpiglia, Antonio Porpiglia (homónimo pero no pariente de Giorgio) y Francesco Neri. Una pelea entre Giorgio y Francesco empuja a Antonio a intervenir para separarlos. Su reacción es muy decidida y empuja a Giorgio, el cual se enfurece con Antonio y lo amenaza de muerte. El acontecimiento se concluye pocas horas más tarde: Giorgio consigue un hacha y con ella golpea en la cabeza a su compañero de trece años.

Giorgio se entrega a la Guardia Civil, seguramente ya arrepentido. Después de un proceso que dura dos meses y medio, el 8 de agosto de 1959, Giorgio es condenado a diecinueve años de cárcel, para cumplir la condena en Nápoles. Aquí, entre las paredes de la cárcel, aprende a leer y a escribir y a hablar en italiano. Detrás de los barrotes encuentra por primera vez a *Fioravante, Rizieri, Gano di Magonza, Orlando, Drusiana* y *Trisolina* y tantos otros personajes, que logran modificar su visión del mundo, haciendo que se arrepienta de un modo

[9] ASRC: *Gran Corte Criminale di Calabria Ulteriore I*, Inventario. 86, Carpeta 296, legajo 1763.

sincero. El capellán de la cárcel se da cuenta y lo ayuda a solicitar la gracia al rey de Italia[10]. Después de sólo tres años, vista la buena conducta, le es concedida y regresa a *Santacatrini*.

4. Un nuevo curso.

El hombre que pierde la libertad por haber matado a un semejante ya no será el que era antes. Giorgio ha superado los veinte años y se ha hecho hombre.

En aquel pueblo de colinas del *Aspromonte*, tal vez por primera vez, hay alguien que habla italiano y conta historias fantásticas. Todos estan deseosos para conversar con él y escuchar narrar las vicisitudes de los paladinos, pero también las suyas.

Algunos hombres mayores nos han dicho[11] que Giorgio Porpiglia, por lo menos una vez por semana, se sentaba delante de su casita en *Santacatrini* y contaba, a sus nietos y a cuantos lo quisieran escuchar, una de las historias que había aprendido leyendo sus libros en la cárcel. Había aprendido a traducirlos en dialecto para que todos pudiesen entenderlo; había transformado el contexto. Muy a menudo afirmaba que *Fioravante* y *Rizieri* habían vivido entre los

[10] Giorgio está en la cárcel en marzo de 1861, cuando el primer Parlamento italiano se instala en el *Palazzo Carignano* en la capital de entonces, Turín. El rey es Vittorio Emanuele II.

[11] Archivo Idotta. Grabación n° 3. Agosto 1999.

bosques del *Aspromonte* y que en *Scufati*[12] había tenido lugar la batalla entre *Fioravante* y el Príncipe de Portugal.

Todo se vuelve fascinante: lo que antes son jardines o campos cultivados o simples bosques de castaños ahora son lugares mágicos, llenos de misterio. Debajo de cada piedra es posible encontrar un tesoro. Detrás de cada árbol puede esconderse un duende malo o una bruja vieja, lista para ofrecer oro a cambio de un trozo de pan.

Gracias a las historias narradas por Giorgio, muchas más personas logran ver lo invisible, el mundo de los sueños y de los deseos, los mismos que han empujado a muchos a querer saber más, a volver a leer otras historias.

Giorgio es un personaje extraordinario, porqué no cuenta sólo historias, él enseña a los niños a leer y escribir... esta es una riqueza si se tiene la intención de emigrar a los Estados Unidos en el período de la *Literacy Act*.

5. La *Literacy Act*.

En 1907 se radica, en los Estados Unidos de América, la Comisión Dillingham (llamada así por su presidente), que comienza a estudiar los efectos de la migración en las estructuras socio-culturales del país. Esta Comisión, en 1911, publica, en 41 volúmenes, los resultados de la encuesta. Lo que leemos en

[12] Colina que asoma sobre el Estrecho de Messina, destinada al cultivo de los olivares, entre los pueblos de *Samperi* y *Santacatrini*.

esas páginas es una concentración de la xenofobia y del racismo. También contribuyen a la aparición de determinadas normas que limitan la emigración, como la *Literacy Act* de 1917 y los *Quota Act* de 1921 y 1924, que definen la dirección tomada por los gobernantes respecto a la inmigración.

La ley de 1917, que somete a los candidatos a un examen de alfabetización, es una legislación restrictiva y punitiva. La mayoría de los emigrantes del sur de Italia es analfabeta. Sin embargo, en 1917 una pequeña parte sabe leer y escribir y algunos emigrantes de *Samperi*, en el municipio de *San Roberto*, lo pueden hacer gracias a Giorgio Porpiglia.

6. El testimonio de una experiencia extraordinaria.

Lo que sigue es el testimonio de un residente de San Roberto, que se fue a los Estados Unidos para encontrarse con sus parientes. Cuando regresó a casa, conservó para siempre el recuerdo de ese viaje extraordinario. Su nombre es Pasquale Idotta[13], muchos de sus familiares han emigrado (los paternos hacia los Estados Unidos y los maternos hacia Argentina). En particular, Pasquale recuerda la historia de un primo (en segundo grado), que se llamaba Giovanni

[13] Pasquale Idotta, el hermano del abuelo del que escribe, parte a los Estados Unidos como "turista", poco después de la Segunda Guerra Mundial, y allí reúne pruebas sobre la historia de su primo Giovanni. Seguramente habrá sido un turista porque dijo que no tenía ninguna intención de dejar su tierra. Se había casado aquí y había iniciado una empresa para hacer jabones y aceites y esencias de menta silvestre. El viaje no es nada más que un intento de encontrar un posible mercado para sus productos.

Idotta[14], cuya leyenda lo ha acompañado durante toda su vida: no puede dejar de hablar de ello.

> "Giovanni quería ir a los Estados Unidos, pero su padre no estaba de acuerdo. Vivía muy unido a él. Giovanni era testarudo y decidió tentar la suerte. Partió para Estados Unidos y no volvió nunca más... Los viajes eran largos y no había certeza sobre el final. América está muy lejos, y te lo puedo decir por experiencia personal. En el barco, cuando nos llegaron las náuseas fue terrible. Podían vomitar también los ojos... quedábamos tan cansados que se podía dormir aún en el agua. Sin embargo, no sufrí mucho por este motivo, porque descubrí que poniéndome boca abajo en un banco ya no tenía náuseas. Muchos murieron por esto. El viaje a los Estados Unidos es largo, sólo se ve mar por todos lados y el mar de noche grita como el diablo […].

[14] Giovanni Idotta, un *porter* que nació en San Roberto el 30 de septiembre de 1883, a los 19 años se embarca en Nápoles en el vapor "Umbría" y llega a Nueva York el 03 de junio de 1902 (http://www.castlegarden.org/quick_search_detail.php?p_id=8949525) (26/03/2010). El joven es hijo de Giuseppe y de Fortunata Princi. Es el quinto de seis hijos, su padre se casó dos veces (su primera esposa, Gaetana Barillà, había muerto al dar a luz su segundo hijo; la primera hija, María Gracia, había muerto un año antes, cuatro días después del nacimiento). Giovanni es el hijo querido de José, porque, además de llevar el nombre del hermano que más quería (cuyos hijos también habían emigrado a los Estados Unidos), es el hijo que más se parece a él, el que heredó sus ojos y su temperamento.
Giovanni quiere cambiar de vida: encuentra a su primo y homónimo, Giovanni, que vive en Campo Calabro, quien ya había estado en los Estados Unidos, y habla de las maravillas de ese país, haciendo hincapié en que si no fuera por los problemas de salud nunca habría vuelto a Italia.
La historia de Giovanni se mantuvo en la memoria de la familia y es transmitida a los hijos todavía hoy. Lamentablemente esta historia no está documentada para así poder comprobar su veracidad. Sin embargo, (aquí) es emblemática. Nos da noticias de la percepción de un fenómeno, el migratorio, como un acontecimiento legendario. La historia de Giovanni, un calabrés que llegó a América a los 19 años de edad, es contada por su hermano Antonio, de 28 años, que se embarcó en el vapor *Marsilia* en Nápoles y llegó a la isla de Ellis el 5 de septiembre de 1902; inmediatamente se puso a buscar a su hermano menor, porqué de él había tenido noticias alarmantes, según las cuales el joven estaba en serios problemas. Por esta razón, en este trabajo, se considera útil informar sobre la historia de Giovanni, aunque conscientes de que ella, transmitida verbalmente por sus descendientes, podría haber sido alterada en algunas partes.

> Giovanni era agradable[15], muy inteligente y no toleraba las injusticias. [...].
>
> Giovanni cuando llegó a Nápoles sabía leer y escribir, en aquellos días era algo muy importante. Se lo había enseñado mi abuelo materno, Giorgio Porpiglia[16], él lo había aprendido en la cárcel de Nápoles. Él enseñó a leer a muchos niños y nos contaba muchísimas historias fantásticas. Los que sabían leer en aquellos días, como hoy, no podían ser engañados fácilmente. En el barco, Giovanni hizo amistad incluso con el capitán - me lo ha dicho su hermano Nino[17] cuando nos reunimos en los Estados Unidos" (Idotta, 1987).

Pasquale Idotta nos dice que Giovanni cuenta siempre, en dialecto calabrés, las aventuras de *Fioravante*[18], el personaje principal de la historia que se

[15] Giovanni tenía setenta pies de altura, una nariz regular y dientes sanos, cabellos castaños rizados, ojos verdes, un pecho de 89 cm y la piel color oliva. Esto es lo que se puede leer en los Roles de las Matrículas Militares en el Archivo de Reggio Calabria. Sabe leer y escribir y sabe muy bien cómo utilizar el cuchillo. Odia ser controlado.
"Cuando llega a América, encuentra a sus primos, los de Campo Calabro. Empieza a trabajar como cargador y se adapta lentamente. Su vida, sin embargo, es probable que cambie pronto porque aprende el idioma antes y mejor que todos los demás, incluso mejor que los primos que llegaron allí antes que él. El propietario de la tienda donde trabaja lo trata muy mal, y las cosas siguen empeorando hasta que intenta dar a Giovanni una bofetada, llamándolo *negro*. El joven saca un cuchillo y lesiona la mano que deseaba golpearlo. Corre el riesgo de ser linchado por la familia del hombre, pero consigue escapar y embarcarse como clandestino en un barco para la Argentina. De él no se supo nada más" (Idotta, 1987).

[16] Giorgio Porpiglia es también el abuelo materno de Pasquale Idotta, cuya madre era María Angela Porpiglia. La que se casó con Antonio Idotta, primo hermano del padre de Giovanni Idotta, el joven emigrante nombrado en este trabajo.

[17] Nino, en italiano es el diminutivo de Antonino.

[18] Esta historia narra las aventuras de un joven príncipe, Fioravante, ancestro de Carlomagno, obligado a abandonar su reino para poder hacer frente a grandes dificultades. Giovanni trae esta historia a los Estados Unidos, una historia que había escuchado, por primera vez, de un amigo de su padre, Giorgio Porpiglia, quien la había aprendido en la cárcel de Nápoles. Otros inmigrantes italianos llevaron consigo la historia de Fioravante a América. En el museo de Ellis Island hay una sábana del contador de historias que da testimonio de lo que estamos afirmando.

encuentra en el segundo capítulo de la novela caballeresca, de Andrea da Barberino, que se titula "Los Reyes de Francia"[19].

> "El capitán, habiéndola escuchado una noche, mientras él la narraba a algunos compañeros de viaje, y habiendo visto que era muy hábil en este arte, lo invitó a su mesa, para que contara la historia extraordinaria a sus invitados, parece que en esta ocasión se hicieron amigos" (Idotta, 1987).

Pasquale Idotta narra:

> "Cuando vi la estatua me puse a llorar, porque fueron los estadounidenses quienes nos habían liberado de Mussolini y Hitler. Recuerdo que ese día había niebla, pero no era muy densa: se podían ver los rascacielos y casas. Nunca había visto edificios tan altos. Estábamos acostumbrados a las chozas de madera, sobre todo después del bombardeo de 1943[20] que había destruido todo el país. Me dijeron[21] que Giovanni, cuando la vio se arrodilló y rezó. Cuando volví a Italia, antes de salir de América, yo también hice lo mismo" (Idotta, 1987).

Un asesinato dio lugar a esta investigación. Un justo castigo ha allanado el camino para el conocimiento. La literatura ha salvado la vida de Giorgio Porpiglia, dio un futuro a los jóvenes de una comunidad agrícola, que han

---

[19] La historia de Fioravante se encuentra en el segundo capítulo del libro de Andrea da Barberino. En la versión en dialecto calabrés hay muchas diferencias con el original. Es probable que en los Estados Unidos se conociesen diferentes versiones de esta historia.

[20] El 3 de septiembre de 1943, el pueblo de San Roberto fue bombardeado. En *Samperi*, pueblo natal de los Idotta, murieron siete personas, como recuerda una placa en la pared de la Iglesia.

[21] Pasquale no especifica quién le ha narrado este episodio. No parece muy creíble, pero tampoco podemos decir que es falso.

aprendido a leer y escribir. Debido a la educación cultural han sido capaces de cruzar el océano y buscar nuevas oportunidades. La literatura oral y la cultura pueden dar libertad.

FUENTES SECUNDARIAS

Bibliografía

Alberti, Carmelo. Mimmo Cuticchio, l'enigma dell'attore naturale. En Aa.Vv. *I sentieri dei Narratori*. Palermo: Associazione FAC, 2004.

Arillotta, Francesco. *San Roberto, da Casale a Municipio*. Reggio Calabria: Kaleidon Editrice, 2001.

Barolini, Helen. *Umbertina*. Tr. it. de Barolini, Susanna y Maccari, Giovanni. Roma: Avagliano editore, 2001.

Bergamini, Oliviero. *Storia degli Stati Uniti*. Roma-Bari: Laterza, 2009.

Bevilacqua, Piero. *Breve storia dell'Italia meridionale*. Roma: Donzelli, 2005.

Bevilacqua, Piero. Presentazione. En Aa. Vv. *Storia dell'Emigrazione Italiana*. Volume I, pp. XIII-XV. Roma: Donzelli 2009.

Bloch, Marc. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*. Tr. it. Ginzburg, C. *Caratteri originali della storia rurale francese.* Torino: Einaudi, 1973.

Borzomati, Pietro. *La Calabria dal 1882 al 1892, nei rapporti dei prefetti*. Reggio Calabria, 1974.

Braudel, Fernand. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi, 1953.

Braudel, Fernand. *La Mediterranee*. Tr. it. De Angeli, Elena. *Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*. Milano: Bompiani, 2008.

Caridi, Giuseppe. *La Calabria. Dai Normanni ai Savoia*. Reggio Calabria: Falzea editore, 2005.

Crupi, Pasquino. *Sommario di storia della letteratura calabrese*. Reggio Calabria: Grafica Enotria, 1997.

Derrida, Jaques. *Della grammatologia*. Milano: Jaca Book 1989.

Dickie, John. *Una catastrofe patriottica. 1908: Il terremoto di Reggio e Messina*. Roma-Bari: Laterza, 2008.

Durante, Francesco. *Italoamericana*. *Storia e letteratura degli Italiani negli Stati Uniti*. 1776-1880. Vol. 1. Milano: Mondadori 2001.

Durante, Francesco. *Italoamericana*. *Storia e letteratura degli Italiani negli Stati Uniti*. 1880-1943. Vol. 2. Milano: Mondadori 2005.

Fiorentino, Daniele. Sanfilippo, Matteo. *Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia*. Roma: Gangemi, 2004.

Gabaccia, R. Donna. *Italy's Many Diasporas*. Tr. it. Negri, Isabella. *Emigranti. La diaspora degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino: Einaudi, 2003.

Havelock, Eric A. *The Muse Learns to Write: Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the present*. Tr. it. Carpitelli, Mario. *La musa impara a scrivere: Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2005.

Idotta, Francesco. *Una strada per i Rom di Calabria*. Reggio Calabria: Opera Nomadi sez. Provinciale, 1998.

Livi Bacci, Massimo. *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti*. Milano: Giuffrè, 1961.

Marucco, Dora. Le statistiche dell'emigrazione italiana. En Aa.Vv. *Storia dell'Emigrazione Italiana*. Volume I, pp. 61 – 75. Roma: Donzelli 2009.

Ong, Walter J., *Orality and Literacy. The technologizing of the Word*. Tr. it. Alessandra Calanchi. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino, 2007.

Park, Robert Ezra. *La ciudad y la ecología urbana y otros ensayos*. Barcelona: Editorial Serbal, 1999.

Paz, Octavio. *El laberinto de la soledad*. Madrid: Cátedra, 2007.

Perec, Georges. *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*. Milano: Archinto, 1996.

Pisanti, Tommaso. *Storia della Letteratura Americana*. Roma: Sansoni, 2005.

Sanfilippo, Matteo. *Emigrazione e Storia d'Italia*. Cosenza: Pellegrini Editore, 2003.

Santoro, Anna. *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del I Ventennio*. Milano: Bulzoni, 1997.

Sapone, Antonino. *L'emigrazione dall'alta valle del Gallico in età moderna e contemporanea*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni, 2008.

Stella, Gian Antonio. Franzina, Emilio. Brutta gente. Il razzismo anti-italiano. En Aa. Vv. *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. II, pp. 283-311. Roma: Donzelli, 2009.

Stella, Gian Antonio. *Il viaggio più lungo. Dizionario essenziale*. Milano: Rizzoli, 2010.

Stella, Gian Antonio. *L'orda*. Milano: Rizzoli, 2005.

Teti, Vito. *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma: Manifestolibri, 1993.

Vecoli, Rudolph J. Storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. En Aa. Vv. *Storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Vol. II, pp. 55-88. Roma: Donzelli, 2009.

FUENTES PRIMARIAS

Fuentes hemerográficas

- Pellicano, Clelia. Donne e industrie nella provincia di Reggio Calabria. *Nuova Antologia*. A. 42. Fasc. 841, 1 gennaio 1907, p. 35.

- Parpagliolo, Luigi. La Bagnarota. En: *Le vie d'Italia giugno*, n° 6, 1930, pp. 455-463.

- Braudel, Fernand. Unité et diversité des sciences de l'homme. *Revue de l'enseignement supérieur.* N° 1, 1960, pp. 17-22.

- Magris, Claudio – "I Fatti di Casignana di Mario La Cava". *Corriere della Sera*, 24 Luglio 1975, p. 15.

- *Historia*, di Cino del Duca, n° 437 – luglio 1994, nella sezione *Il giornale del Mondo*, pag. 4.

- Azcárate, Manuel. "La percepción española de los Estados Unidos." *Leviatán. Revista de Hechos e Ideas*, 33, otoño 1988, pp. 5-18.

- Stella, Gian Antonio. "Vita da italiani d'America Bianchi soltanto di pelle. Quando l'opinione pubblica razzista ci accomunava alla 'gente di colore' " *Corriere della Sera*, martedì 4 aprile 2006, p. 43.

- Nicasio, Antonio. "La nuova Gomorra". *L'Espresso*, 3 gennaio 2008, pp. 44-49.

- Verdile, Nadia. "Tra leggi illuminate e lettere private: il 1789 di Maria Carolina d'Asburgo". *Archivio per la Storia delle Donne*, V, 2008; pp. 71-106.

- Corbellini, Gilberto. "Italia unita nella malaria". *Il Sole 24 Ore*, nº 161, Domenica 13 giugno 2010, p. 39.

Archivos

Archivo de Estado de Reggio Calabria (ASRC)

- Copie Blasco
- Ministerio del Interior. Gabinete, Informes de los Prefectos. Carpeta 6, legajo 21, años (1882-94).
- Inventario 24; Carpeta 334 (4, 5, 6), año 1909 (*Terremoto 1908)*.
- Inventario 65; Tribunal de Reggio Calabria, Corte Civil.
- Inventario 68; Tribunal de Reggio Calabria, Corte Penal.
- Inventario 76; Oficina del Registro Civil, Carpetas 1028-1029, (1830-1865).
- Inventario 77; Oficina del Registro Civil (1866-1900) Primer depósito.
- Inventario 77; Oficina del Registro Civil (1901-1922) Segundo depósito.

- Inventario 84; "Ruoli Matricolari" (Listas reclutamiento militar), divididos por grupos de edad.
- Inventario 86; Alto Tribunal Penal de *Calabria Ulteriore I*. Carpeta 296, legajo 1763.
- Notario: Pillica, Antonio. Carpeta 737, año 1171.
- Notario: Giuseppe Manti. Carpeta 515, año 1645.

Archivos Municipales de:

- San Roberto (Reggio Calabria)
- Campo Calabro (Reggio Calabria)
- Villa San Giovanni (Reggio Calabria)

Archivo Histórico de la Administración Arzobispal de Reggio Calabria (ACRC)
Registros Parroquiales de:

- Santa Maria delle Grazie de Samperi
- San Giorgio de San Roberto

Archivo Histórico del Consorcio del Puerto de Génova:

- Real Cuerpo de Ingenieros Civiles, Carpeta 37, *Relazione del questore al prefetto di Genova*, 4 dicembre 1888.

Archivo privado del autor:

- Idotta, Pasquale. "La storia di Giovanni Idotta". Reggio Calabria 1987. Tape record n° 3.
- Idotta, Francesco senior. "La vita dei carbonai in Aspromonte". Reggio Calabria 1998. Tape record n° 4.
- Inventario 1, legajo 1.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Marisa Martínez Pérsico

DECISIONES Y SINTAXIS. LA DIDÁCTICA IMPLÍCITA EN UN PROGRAMA UNIVERSITARIO DE LITERATURA DEL SIGLO VEINTE

RESUMEN. El objetivo del presente trabajo radica en analizar y conceptualizar el tipo de decisiones pedagógicas que subyacen a la confección de un programa perteneciente a una materia avanzada de la licenciatura en Letras dictada en la Universidad de Buenos Aires. A partir de los lineamientos postulados en el citado programa se pasará revista a las operaciones de selección y jerarquización de contenidos, al encuadre áulico y a las decisiones metodológicas, ideológicas y disciplinares que se deducen del diseño del mismo.
PALABRAS CLAVE. Conexiones horizontales y verticales – currículum integrado – didáctica de la literatura – programas universitarios – currículum experiencial.

ABSTRACT. The aim of this study is to analyse and conceptualise the underlied decisions about the preparation of a program that belongs to an advanced level of the Bachelor in Letters (University of Buenos Aires). We will analyse the selection criteria as well as the academic contents and ideological/methodological decisions.
KEYWORDS. Horizontal and vertical connections – integrated curriculum – literature – University programs – experiential curriculum.

1. INTRODUCCIÓN

El objeto de nuestro análisis es un programa de la materia Literatura del Siglo XX, asignatura optativa, no introductoria, perteneciente al ciclo de orientación de la carrera de Licenciatura en Letras –específicamente a la orientación en Teoría Literaria– dictada en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires. Su titular es el profesor y crítico literario Daniel Link. Consideramos que la ubicación de esta asignatura en dicho tramo de la formación profesional reviste una importancia fundamental ya que determina en gran medida una serie de decisiones

metodológicas y disciplinares tomadas por el docente para la confección del programa, el cual plantea algunas operaciones de selección y jerarquización que atraviesan el recorte de esta materia en varios niveles, particularmente en lo que atañe a los aspectos conceptuales y metodológicos.

En cuanto a su estructura, el programa está diseñado según los siguientes lineamientos:

1- Título: donde se le da un nombre al recorte que el profesor ha elegido como objeto representativo del programa de la materia y que constituye el eje central de los contenidos.
2- Fundamentos: le sigue al título y representa básicamente un intento de justificación del objeto construido desde el mismo.
3- Contenidos: aquí se puntualizan los ítems mediante los cuales se desarrollará el objeto de la materia.
4- Bibliografía: en este apartado se listan una serie de textos con carácter de bibliografía general sin ningún tipo de jerarquización.
5- Actividades: donde se informa acerca de los tipos particulares de trabajo que los alumnos deberán desarrollar a lo largo de la cursada.
6- Horarios de Teóricos y de Comisiones de Trabajos Prácticos: una metodología tradicional en todas las materias de la carrera y de la citada facultad. El elemento original está dado en este caso por la presencia de un ciclo de cine, que representa una instancia de asistencia obligatoria para los alumnos al igual que las clases de Teóricos y las de Trabajos Prácticos.

7- Sistema de evaluación: se detallan aquí las reglamentaciones vigentes según las cuales los alumnos podrán dar cuenta de sus aprendizajes.
8- Lecturas: último de los apartados donde se expone la lista de textos que se analizarán a lo largo de las clases teóricas y prácticas.

El objetivo del presente trabajo es analizar y conceptualizar el tipo de decisiones pedagógicas que subyacen a la confección de este programa.

2. La década del sesenta y los objetivos implícitos. Fundamentación

El programa nos avisa desde su nombre un recorte temático de los contenidos a dictarse, lo cual ya implica un proceso selectivo y una operación de jerarquización de los saberes que se consideran importantes de enseñar: el nombre del curso ofrecido en 1997 es "La década del sesenta: literatura y construcción" [1]. Este tipo de recorte no suele efectuarse en las materias introductorias, que intentan ofrecer una muestra representativa de la totalidad de los contenidos designados por el plan de estudios para ser enseñados por una asignatura obligatoria.

El docente se encarga desde la Fundamentación de justificar los motivos sobre los que basa la pertinencia del recorte temático que figura desde el

[1] La importancia de un contenido, que es determinante para su inclusión dentro del currículum, se evalúa de acuerdo con los criterios de "utilidad, verdad, belleza y bien" (Gvirtz y Palamidessi, 1998: 45).

título del curso para una materia que se propone estudiar críticamente desde una perspectiva cronológica las particularidades estéticas e ideológicas que guiaron las principales producciones literarias y artísticas del siglo veinte: "...convendrá acotar el campo de trabajo [...]. Estudiaremos solo un momento, el momento en el cual la literatura relampaguea en un instante de peligro: la década del sesenta [...] el último momento en que lo constructivo del arte puede plantearse positivamente". Este apartado funciona como un avance sobre los temas a dictarse durante el curso y pretende explicitar algunos conceptos centrales entendidos desde la perspectiva de la cátedra, por ejemplo cómo debemos entender el término "construcción" –en un doble sentido de trabajo y de proceso constructivo–. Además, en esta sección aparece delineado el enfoque epistemológico de su propuesta pedagógica: relacionar la palabra literaria con el vasto conjunto de lenguajes socialmente significativos, como la política. Si bien la relación entre literatura y política durante la década del sesenta es de referencia prácticamente insoslayable, pensamos que este enfoque implica un claro posicionamiento ideológico de la cátedra frente a su objeto de estudio. Además significa pensar al arte como un campo de *autonomía relativa*, en términos de Pierre Bourdieu. La fundamentación funciona así como una exposición de motivos que indican la filosofía que los inspiró, los objetivos perseguidos, las suposiciones y condiciones de su puesta en marcha.

El programa carece de una sección especial donde se aclaren los objetivos del curso; no especifica los resultados de aprendizaje deseados, pero podríamos decir que sus propósitos aparecen implícitamente delineados en la fundamentación, en las actividades y en las formas de evaluación: poder establecer una articulación dialógica entre la literatura y la realidad, adquirir la capacidad de contemplar "un vasto repertorio de problemas que constituyen todavía nuestro horizonte estético", es decir, evitar aprehender los conocimientos como sistemas estáticos, aceptar la provisionalidad de los aprendizajes y optar por una modalidad de discusión de los temas estudiados, como veremos con precisión en cada una de las secciones, más adelante. Estos propósitos implícitos coinciden con la necesidad que apunta Joseph Schwab, incluso refiriéndose a la enseñanza del conocimiento científico, de enseñar "de manera tal que los estudiantes comprendan que el conocimiento impartido puede ser incompleto, es relativamente efímero y no es meramente la verdad literal" (Schwab, 1973: 6).

Es ya parte de la tradición universitaria el hecho de que los programas se fundamenten más o menos estrictamente desde los marcos conceptuales que elige cada cátedra, sin preocuparse por lo general por problemas relacionados con la transmisibilidad de los conocimientos o la índole del proceso cognitivo que la cátedra pretende que sus alumnos desarrollen. El

hecho de tratarse de un programa perteneciente a un nivel avanzado de la licenciatura parece potenciar la ausencia de un apartado donde figuren los objetivos de la enseñanza, haciendo en su lugar un fuerte hincapié en la justificación de la lógica del contenido seleccionado. Parece evidente que exista un tipo de representación tácita en relación con el prototipo del alumno universitario, ya que se supone que las cuestiones ligadas a la transmisión de los contenidos no constituyen una variable importante en este nivel. Podemos pensar que se da por sentado que la transmisibilidad no representa un problema debido al supuesto de que el alumno ha alcanzado ya un desarrollo pleno de sus capacidades de asimilación.

De acuerdo con el planteo de Miguel Zabalza la función de los objetivos es la de establecer un control y un seguimiento sobre el proceso de enseñanza que se pretende poner en marcha desde la fundamentación de los contenidos. Es por eso que "el análisis de los objetivos lleva implícita una *depuración*, de manera que se mantengan como intenciones, propósitos y metas aquellos que aparezcan como legítimos, viables y funcionales a la jerarquía de las necesidades a satisfacer." (Zabalza, 1997: 91). Esto lleva a pensar que la tendencia a explicitar los objetivos solo en algunas de las materias introductorias y su desaparición más o menos abrupta a medida que se avanza en los planes de estudio de cada carrera es coherente con esa representación del alumno universitario a la que aludíamos más arriba.

3. En torno a los contenidos

La sección destinada a los contenidos enumera una lista de siete ítems, temáticamente diferenciados. Dentro de cada núcleo temático podemos observar una proliferación de subtemas con un alto nivel de generalidad, por ejemplo "Historia y crítica"; "Canon, sistema literario, campo intelectual"; "Experimentación narrativa y método"; "Máquinas literarias y construcción". Esta generalidad por un lado puede leerse como una forma no prescriptiva de presentar los contenidos, que se niega a proponer un camino de lectura obligado desde donde deba posicionarse el alumno, pero por otro lado su falta de concisión hace parecer a los contenidos demasiado ambiciosos; a esto se suma la cantidad de información que presenta cada ítem; podemos pensar que hay una falta de conexión horizontal (Bordieu y Gross, 1990: 4). De cualquier manera, todos los contenidos presentados por la materia, más allá de su nivel de generalidad y de la gran cantidad de subtemas, se encuentran encuadrados dentro de la temática propuesta como eje del curso: en este sentido los bloques de contenidos no constituyen unidades aisladas entre sí sino que dialogan entre ellos, se completan e integran mutuamente al mostrar diferentes facetas de un mismo

movimiento estético y de una misma etapa histórica; es decir, reconocemos una conexión vertical en el programa.

Basil Bernstein, sociólogo de la educación británico, distingue dos tipos de currículum, clasificados de acuerdo con las relaciones que los contenidos establezcan entre sí. "Si los diversos contenidos están suficientemente aislados los unos de los otros podemos decir que estos se presentan en una relación *cerrada* entre sí. Si el aislamiento entre los contenidos es reducido, diremos que estos se presentan en una relación *abierta*" (Bernstein, 1985: 47). Cuando los contenidos se presentan en una relación cerrada, claramente delimitados y aislados, el currículum es de tipo agregado, mientras que podemos hablar de un currículum integrado cuando los contenidos entablan una relación abierta, dialogan entre sí. Según esta clasificación, el programa analizado pertenecería a la clase de currículum integrado –clasificación débil de los contenidos–, pues todos los contenidos, en sintonía con un criterio establecido con anterioridad –el recorte histórico y el horizonte estético que se va a trabajar–, se presentan como manifestaciones particulares de una misma época y una misma concepción del arte que debe producirse –la cultura pop, el kitsch, la tecnificación narrativa, el happening, la experimentación artística–. Podríamos pensar en un currículum de tipo agregado –clasificación fuerte de los contenidos– en el caso de algunas materias introductorias,

pertenecientes al ciclo de grado, que, como fue expresado con anterioridad, se preocupan habitualmente por mostrar un amplio abanico de conocimientos sin un eje específico que los integre.

El proceso formativo que revela este programa se enmarca dentro de la caracterización de los objetivos que enuncia Zabalza, quien distingue dos tipos de procesos: los "*Procesos finalizados* cuyas características serían, bien la algoritmización, bien los objetivos conductuales; y *procesos abiertos* caracterizados, bien por la indefinición de las metas, bien por estar organizados en torno a objetivos experienciales o expresivos." (Zabalza, 1997: 93). En este tipo de programas subyace la idea de que la enseñanza constituye un conglomerado de múltiples variables cuyo desarrollo es fundamentalmente dinámico. Procesos educativos de esta índole permiten articular una serie de inquietudes personales de los alumnos surgidas al calor de sus propias hipótesis de trabajo en relación con el objeto dado. De esta manera, y siguiendo con la coherencia del planteo que postula Zabalza, este tipo de programas permite tomar distancia de aquellos procesos de enseñanza de carácter tecnológico o rígidamente sistemáticos en los cuales los contenidos adquieren muchas veces el perfil de meros instrumentos con la finalidad de lograr un conjunto de objetivos formulados a priori. Lo que se pone de manifiesto en este programa –y la ausencia de objetivos parece perfectamente coherente con esta intención– es que lo importante en el

desarrollo de un proceso de aprendizaje en el nivel universitario radica en la puesta en marcha de la tarea de construcción de sentido a partir de la formulación, desarrollo y corroboración de las propias hipótesis sin estar pendiente de los resultados, los cuales siempre son susceptibles de ser revisados y reformulados. La estructura de estos contenidos asume de este modo el carácter de una secuenciación compleja donde se articulan temas con distintos niveles de relevancia que permiten diversas formas de entrada al objeto a lo largo del proceso de enseñanza. En este sentido podemos afirmar que este plan de estudios está concebido, siguiendo los lineamientos sobre este tema planteados por Jerome Bruner, como un "currículum en espiral" (Bruner, 1997: 52). Esto significa que la cátedra, al elaborar la fundamentación y los contenidos, ha tenido en cuenta, según lo que hemos visto hasta ahora, la importancia de darle al alumno "una idea de la estructura generativa de una disciplina temática [...], el papel crucial del descubrimiento auto-generado para aprender una materia temática." (Bruner, 1997: 58).

4. Tecnologías en actividad

La sección Actividades explicita una dinámica de cursada sobre cuya organización podemos indicar algunos aspectos singulares. En primer

lugar, plantea una concepción del aprendizaje: los alumnos "propondrán hipótesis de lectura para los textos y realizarán informes periódicos sobre las conclusiones provisorias de sus aprendizajes". A esta idea del aprendizaje como construcción progresiva, además de los informes periódicos y provisorios, se suma un sistema de evaluación que consiste en dos exámenes parciales y un examen final que consta de dos instancias: una exposición sobre algún tema a elección del alumno y una discusión posterior sobre otros temas del programa, con lo cual podemos percibir la preocupación de la cátedra por implementar un dispositivo de seguimiento y de control continuo de las producciones de los alumnos, como veremos detalladamente luego, en la sección destinada al análisis de la evaluación. En segundo lugar, dentro de las actividades, se planea junto con el dictado de teóricos y prácticos la exhibición de películas en un ciclo de cine considerado "necesario para el desarrollo de los contenidos del curso" y se organizan comisiones de trabajos prácticos donde los textos son leídos en su idioma original y también traducidos al castellano. Valdría la pena considerar un dato interesante, que no se encuentra aclarado en el programa, pero que forma parte de la manera de transmisión del material bibliográfico en esta cátedra: en forma de archivos digitales.

Bordieu y Gross califican como una buena enseñanza a aquella capaz de proporcionar a los estudiantes una tecnología del trabajo intelectual,

intentando reducir la oposición entre lo teórico y lo técnico; consideran como posibilidad el movilizar los medios disponibles –como técnicas audiovisuales, bibliotecas y otros recursos modernizados– para reforzar su atracción y eficacia. Por su parte Edith Litwin, en su artículo "La tecnología y sus desafíos en las nuevas propuestas para el aula" propone la consideración de los nuevos desarrollos culturales que impactan en las formas de vida de nuestra sociedades y recuperan esa tecnología, esas maneras renovadas de acceder y de producir conocimiento (Litwin, 1997: 6), teniendo en cuenta que de otra manera la enseñanza contribuiría a aumentar la desigualdad social al carecer de determinados elementos culturales fundamentales para proveer a sus alumnos –lo que Castells llamaría años más tarde *brecha digital*–. El programa de la materia analizada contempla este aspecto y lo recupera como recurso pedagógico al proponer el ciclo de video como actividad necesaria y complementaria para el desarrollo de los contenidos del curso, ofrecer bibliografía informatizada y clases prácticas de lectura en diferentes idiomas.

Para Bernstein, la elección de un código integrado o agregado es una deliberación que conlleva diferentes realizaciones en la estructura de autoridad existente e implica una concepción del aprendizaje. "La reducida libertad de los maestros dentro de los códigos integrados es paralela a la creciente libertad de los alumnos [...] hay un cambio en el balance del

poder entre el maestro y el alumno en la relación pedagógica" (Bernstein, 1985: 64). La pedagogía que implementa códigos integrados se preocupa más por cómo el conocimiento se produce –en las formas de adquisición de los contenidos– que en la necesidad de adquirir estados de conocimiento. Se preocupa más por un tipo de aprendizaje basado en la adquisición progresiva de contenidos y en la capacidad de relacionar las constelaciones significantes entre sí, no sólo de depositar temas enciclopédicamente en la cabeza de los alumnos. Pensamos que el programa de Literatura del Siglo XX, al proponer una clasificación débil de contenidos –altamente relacionados entre sí– que, además, no son presentados desde una óptica específica –prescriptiva– e incentivar la formación de hipótesis provisorias, factibles de ser reformuladas en la medida del avance sobre otros temas del programa, está otorgándole al alumno una mayor libertad de respetar el propio ritmo de adquisición de los conocimientos en el proceso de aprendizaje, si bien existe un seguimiento de sus producciones por los maestros y, por supuesto, una expectativa de logros que se presenta desde la Fundamentación, como hemos sostenido anteriormente. En este sentido, podríamos pensar que la relación pedagógica se construiría de acuerdo con el modelo de "andamiaje" propuesto por Bruner. La propuesta pedagógica de este psicólogo de la educación, que sentó las bases de una Psicología de la Cultura, se centra en la hipótesis del aprendizaje por descubrimiento,

desarrollada en los años sesenta, que defiende el principio de que el alumno adquiera el conocimiento con sus propios medios, o "con su propia mente". La enseñanza escolar debe proveerle la posibilidad de aprender contenidos, habilidades, conductas, "no sólo el material que se le presenta en el contexto escolar, sino que lo aprenda de manera tal que pueda utilizar la información para solucionar problemas" (Bruner, 1997: 62) y promover la actitud de que los alumnos intenten descubrir por sí mismos las reglas de los contenidos y aventuren hipótesis sacadas de su cabeza, trabajando con esos "modelos implícitos" que poseen y encontrándole a esos contenidos una conexión con lo que ya conocen. Con respecto al rol del enseñante, la propuesta pedagógica de Bruner se construye en base a un docente que ocupa el lugar de un auxiliar que guía al alumno por el buen camino del aprendizaje pero sin coartar la exploración de las situaciones de enseñanza; un maestro que le permite llegar a sus conclusiones o soluciones por sí mismo pero sin dejar de sostenerlo con su "andamiaje" de conocimientos.

5. El proceso de evaluación

Además de la formulación de hipótesis provisorias propuesta por la cátedra, la organización de actividades en torno a la discusión de los alumnos sobre los temas y la configuración del examen final como una

instancia de discusión –no meramente de "exposición"– contribuyen a brindar un lugar de relevancia a la producción creativa y personal del estudiante. Esto es, como afirman Bordieu y Gross, "reemplazar el aprendizaje pasivo por la lectura activa [...] por la discusión [...] y dar así lugar a la creatividad y al espíritu de invención" (Bordieu y Gross, 1990: 3). En términos de Edith Litwin, sería cambiar el lugar de la evaluación como reproducción de conocimiento*s*, resultado del mero almacenamiento de la información, por el lugar de la evaluación como producción. O, como diría Alicia Camillioni, "Si para un docente el propósito principal de su enseñanza ha sido procurar que sus alumnos aprendan a resolver un cierto tipo de problemas, el instrumento de evaluación válido será aquel que introduzca problemas al alumno para que este los resuelva" (Camillioni, 1997: 77), entendiendo la validez de un instrumento de evaluación como aquel que evalúa lo que se pretende evaluar con él. Pensamos que existe una coherencia interna dentro del programa de la materia analizada en lo que respecta a la evaluación, a los propósitos perseguidos por la cátedra con respecto al aprendizaje de sus alumnos y a las actividades programadas. Si debemos estudiar a la literatura entendida en su relación con otros lenguajes socialmente significativos, como una manifestación que produce resonancias en otras épocas, como un repertorio de problemas que no deben abordarse como si fueran conocimientos inmodificables y

verdades universales –así como expresa la Fundamentación de la materia– esto se ve reflejado en la organización de actividades donde los alumnos discuten con su objeto de estudio y presentan hipótesis provisionales, y en la evaluación final, donde se valora la creatividad personal y la reflexión crítica de los contenidos. Pensamos que esta materia organiza sus actividades "privilegiando resueltamente las enseñanzas destinadas a asegurar una asimilación reflexiva y crítica" (Bordieu y Gross, 1990: 6) de los contenidos. Este tipo de enseñanza se aleja de la identificación de la palabras "contenidos" solamente con el aprendizaje de los temas, conceptos e informaciones detalladas. De ser así, se trataría de "una visión muy simplificada y empobrecedora de ver la realidad educativa" (Gvirtz y Palamidessi, 1998: 27). Por el contrario, los contenidos a enseñar no se nutren "sólo de informaciones, sino que incluyen también técnicas, actitudes, hábitos y habilidades" (Gvirtz y Palamidessi, 1998: 20).

6. BIBLIOGRAFÍA/LECTURAS

Con respecto a la presentación de la bibliografía, lecturas y contenidos, podemos observar una cierta desorganización que puede ser perjudicial para el desarrollo de las tareas. En primer lugar, en la sección Bibliografía no aparece aclarada cuál es la obligatoria, si bien el programa expresa la

promesa de indicarla al comienzo de la cursada; la bibliografía general no se encuentra temáticamente discriminada y a esto debemos sumar la cantidad de títulos que se ofrecen como bibliografía de consulta –ochenta y cuatro títulos–. Las lecturas ficcionales –veinte títulos– aparecen discriminadas en el apartado Lecturas, según el avance en el cronograma del curso, dentro de cada ítem temático del apartado Contenidos, pero las referencias a contenidos específicos en cada uno, como ya dijimos, son bastante amplias, por lo cual tampoco es claro a primera vista qué material bibliográfico podría servir al alumno para afrontar el estudio de cada módulo temático. Afirmamos anteriormente cuáles pueden ser los motivos por los cuales estos contenidos no se encuentran tan direccionados: para ofrecer al alumno una mayor libertad en su enfoque del tema, aunque reconocemos que este "permiso" se logra a riesgo de crear mayores problemas a la hora de buscar referencias posibles. Podemos pensar que cada módulo temático, en términos de Bordieu y Gross, presenta problemas de conexión horizontal, es decir, de coherencia, dada por la amplitud de los conceptos expuestos como contenidos. Pensamos que los contenidos presentan una conexión vertical, ya que, como afirmamos también anteriormente, los contenidos se integran y relacionan entre sí.

7. Conclusiones

Existen recursos pedagógicos tradicionales naturalizados en algunos niveles de la educación como por ejemplo las llamadas planificaciones, cuya función suele ser la de configurar, predecir y controlar lo que sucede en las clases, que representan una práctica absolutamente ausente en la confección de los planes de estudios universitarios. Se desprende de esta realidad una clara distinción en las representaciones del sujeto que aprende en el nivel universitario en contraste con lo que ocurre en los niveles anteriores de la enseñanza, donde "esta configuración que en el maestro del aula implica múltiples instancias, por las que se cuela la burocratización y rutinización de la tarea (planificación anual de Unidad, mensual, semanal, diaria) se ve aligerada considerablemente en el nivel superior: programa cuatrimestral o anual." (Barco, 1992: 14). El currículum escolar es una planificación; nuestro currículum universitario es el programa. Pero ¿qué entendemos por currículum? Currículum "es un término susceptible de muchas lecturas, interpretaciones y definiciones. Pero cualquiera sea la perspectiva con la que se lo mire, el currículum es un artificio vinculado con los procesos de selección, organización, distribución, transmisión y evaluación del contenido escolar que realizan los sistemas educativos" (Gvirtz y Palamidessi, 1998: 50).

Intentaremos, en función de las características anteriormente fundamentadas, inscribir al programa analizado en una "tradición curricular". Debemos, entonces, desechar el enfoque pedagógico que entiende al currículum meramente como un documento escrito que plantea un cuerpo de conocimientos organizados, ya que, como argumentamos anteriormente, el programa analizado fomenta la adquisición de otro tipo de habilidades y actitudes que no pueden agruparse bajo el nombre de "conocimientos" en el sentido tradicional del término pero que deben considerarse como contenidos que el alumno internaliza y aprende. También debemos rechazar el enfoque pedagógico que construye su currículum en base a una declaración de objetivos de aprendizaje, preocupado por especificar resultados deseados; nuestro programa ni siquiera los contempla, por lo menos no explícitamente. Pero sí podemos entenderlo como un plan integral para la enseñanza puesto que no se reduce a un listado de conocimientos o a una declaración de intenciones, sino a una combinación de actividades, estrategias de evaluación, contenidos, unidades. Además podríamos considerar que de él se deduce un tipo de enfoque pedagógico que entiende este instrumento como la plasmación por escrito de un conjunto de experiencias formativas; que este modelo "no acepta identificar al currículum escolar con la transmisión de una disciplina académica o un conjunto de valores y hábitos estables sino con un proceso

abierto gracias al cual el alumno puede reconstruir la experiencia del mundo" (Gvirtz y Palamidessi, 1998: 61). No se trata de concentrarse únicamente en un cuerpo definido de saberes sino en un progresivo proceso de ampliación de la cultura a través de la experiencia. El programa de Literatura del Siglo XX entabla fuertes vínculos con la tradición del currículum experiencial, según la cual los contenidos son previos a los objetivos, la fundamentación es previa a los propósitos y las actividades junto con la evaluación suponen no una corroboración de los conocimientos adquiridos como compartimientos estancos, sino una serie de instancias en las que el alumno pueda plasmar la configuración de su "mundo personal" –entendiendo "mundo" como un horizonte de sentidos–.

Eisner considera que es posible el desarrollo de las actividades cognoscitivas sin estar pendientes de metas estrictas que indiquen el lugar preciso al que se quiere llegar. Desde esta posición, entiende que "no es preciso que los objetivos educativos precedan a la selección y organización de los contenidos. Los medios a través de los cuales pueden construirse un currículum imaginativo son tan abiertos como los medios a través de los cuales ocurren tanto las invenciones científicas como las artísticas" (citado por Zabalza, 1997: 128). Esta importancia de lo "azaroso" que Eisner le concede a las operaciones cognitivas implica un claro posicionamiento político frente a las técnicas del trabajo intelectual de las diversas áreas de

adquisición y producción del conocimiento, incluido el llamado contexto primario o científico de una disciplina. Desde esta posición, la actividad pedagógica no se considera la divulgación de un saber científico vulgarizado por la trasposición didáctica, sino otra instancia de producción de sentido. Creemos haber demostrado que este es el enfoque pedagógico de la cátedra de Literatura del Siglo XX así como se deduce del análisis del programa, es decir, más allá de su plasmación en la práctica educativa real y concreta.

X. BIBLIOGRAFÍA

BARCO, S. (1992): "Rescate de un olvido: los programas como construcción", en AA.VV., *Taller Institucional sobre Educación Superior y sus perspectivas*. La Habana, Universidad Nacional de La Habana, pp. 2-18.

BERNSTEIN, B. (1985): "Clasificación y enmarcación del conocimiento educativo", *Revista Colombiana de Educación*, Nº 15, pp. 47-74.

BORDIEU, P. y GROSS, F. (1990): "Principios para una reflexión sobre los contenidos de la enseñanza", *Revista de Educación*, Madrid, MEC Nº 292.

BRUNER, J. (1997): *La educación, puerta de la cultura*. Madrid, Aprendizaje-Visor. 1997.

CAMILLIONI, A. (1997): "La calidad de los sistemas de evaluación y de los instrumentos que los integran", en AA.VV., *La evaluación de los aprendizajes en el debate didáctico contemporáneo*. Buenos Aires, Paidós.

GVIRTZ, S. y PALAMIDESSI, M. (1998): *El ABC de la tarea docente: currículum y enseñanza.* Buenos Aires, Aique.

LITWIN, E. (1997): "La evaluación: campo de controversias y paradojas o un nuevo lugar para la buena enseñanza", en AA.VV., *La evaluación de los aprendizajes en el debate didáctico contemporáneo.* Buenos Aires, Paidós.

LITWIN, E. (1997): "La tecnología y sus desafíos en las nuevas propuestas para el aula", en Litwin, E., *Enseñanza e innovaciones en las aulas para el nuevo siglo*. Buenos Aires, El Ateneo.

ZABALZA, M. (1997): *Diseño y desarrollo curricular*. Madrid, Narcea.

SCHWAB, J. J. (1973): "Problemas, tópicos y puntos en discusión", en Elam, S., *La educación y la estructura del conocimiento*. *Investigaciones sobre el proceso del aprendizaje y la naturaleza de las disciplinas que integran el currículum*. Buenos Aires, El Ateneo, pp. 1-38.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Maria Miano

TURISMO, TERRITORIO E ATTRATTIVITÀ DELLA SICILIA: LE POTENZIALITÀ DEI PARCHI NATURALI

ABSTRACT. Il lavoro prende in esame il processo di trasformazione del turismo – quale elemento di sviluppo del territorio – che, interessato da significativi mutamenti quantitativi e qualitativi, ha sollecitato e sollecita la necessità di attivare sinergie per rispondere sempre meglio alle nuove e mutevoli esigenze del turista postmoderno.
Le zone costiere, dinamiche e permeabili ai processi di cambiamento, le zone interne, rurali e montuose, i piccoli borghi di sapore medievale e le aree archeologiche rappresentano elementi di attrazione solo se vengono sapientemente adeguati a quelli che sono i gusti e le necessità di tipo culturale del tempo presente. In aderenza a queste convinzioni vengono analizzati, in maniera particolare, i parchi naturali quali nodi propulsivi per la realizzazione di una rete socio-territoriale attraverso cui promuovere meccanismi di sviluppo endogeno e orientare il turista sia verso la riscoperta della natura, delle tradizioni e delle tipicità locali sia verso la gratificazione di quei valori intangibili che riguardano il benessere psico-fisico e gli aspetti emozionali dell'esistenza.

ABSTRACT. The essay analyzes the changes of tourism – as part of territorial development – which, affected by significant changes in quantity and quality, has urged and continues to urge the need for synergies to better meet the new and changing needs of the postmodern tourist. Coastal areas, more open to innovation, the inland areas, rural and mountainous, small villages of medieval flavor and archeological areas represent elements of attraction only if they are carefully tailored to the pleasures and cultural needs of the present time. In adherence to these beliefs, the essay analyzes, in a particular way, the natural parks, as dynamic hubs for the construction of a socio-spatial network, through which promote endogenous development mechanisms and orient the tourist toward the rediscovery of nature, traditions and local specialties, as well as, toward the gratification of those intangible values that relate to the psycho-physical and emotional aspects of existence.

1. Premessa

Turismo e territorio si configurano come ambiti strettamente integrati e interdipendenti[1] in cui si inquadrano potenzialità di sviluppo che non possono

[1] La consapevolezza di uno stretto legame tra turismo e territorio, nonché della necessità di avviare una piena collaborazione tra attori sociali eterogenei – pubblici e privati – si è affermata soltanto in tempi recenti così come emerge dalla Comunicazione, *Agenda per un turismo europeo sostenibile e competitivo*. Com (2007) 621 definitivo.

prescindere dalla necessità di instaurare un circolo virtuoso tra attività antropiche e sostenibilità ambientale, economica e sociale. Se il turismo rappresenta un elemento di sviluppo del territorio, il territorio, con le sue risorse, materiali e immateriali, è l'elemento base per lo sviluppo del turismo, nonché lo scenario preesistente per la costruzione dell'"attrattività turistica" che, sempre più spesso, è determinata da opportuni processi di territorializzazione volti a rimodellare le caratteristiche ascritte di paesaggi, montagne, spiagge e di ogni altro luogo al fine di stimolare le preferenze dei turisti e rispondere alle loro mutevoli esigenze e aspettative (Carabetta, a c. di, 2012).

Riferendoci al Mezzogiorno, e in maniera particolare alla Sicilia, dove persistono situazioni di arretratezza e di criticità socio-economica, gli studi OCSE evidenziano come «il minore livello di sviluppo del Sud rappresenta sia un punto debole (ad esempio le infrastrutture di trasporto), che un'opportunità per lo sviluppo del turismo» (OECD 2011; p. 71), in quanto proprio la presenza di risorse naturali e culturali si configura come un elemento propulsore e un valore aggiunto per uno slancio effettivo del settore[2]. In questo senso, il territorio siciliano, primo tra le altre realtà del Mezzogiorno per la rilevanza del suo patrimonio naturalistico, artistico e culturale, se adeguatamente salvaguardato dai rischi e dalle minacce dipendenti da

[2] Nella classifica delle regioni più visitate dell'Unione Europea, il Sud Italia si colloca al di sotto delle prime venti posizioni e la Sicilia figura al 36° posto. Osservatorio nazionale del turismo 2012; ontit.it

variabili non sempre prevedibili[3], assume un ruolo significativo per la promozione di uno sviluppo turistico eco-compatibile che contribuisca a migliorare il rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale.

Sulla base di tali premesse, a partire da alcune riflessioni inerenti le principali trasformazioni della pratica turistica, che si intersecano con il desiderio di ristabilire un rapporto autentico con la natura, il presente lavoro, senza la pretesa di essere esaustivo, intende richiamare l'attenzione sul territorio siciliano e le sue potenzialità di attrattività turistica, nonché sull'importanza di creare reti e sinergie per la sua salvaguardia e valorizzazione in una prospettiva di sostenibilità che includa i parchi naturali quale strumento privilegiato di integrazione tra uomo e ambiente.

Da quest'angolo visuale, in seguito all'azione dei movimenti ecologisti degli anni Sessanta-Settanta e a un progressivo cambiamento dei modelli culturali, veicolato dall'affermarsi di una diffusa sensibilità post-materialista, la protezione del territorio ha assunto un rilievo istituzionale con la legge nazionale 394/1991 che, orientandosi verso la tutela di ambiti altrimenti destinati all'abbandono e al degrado, ha fissato i principi per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette introducendo la distinzione tra parchi nazionali, parchi naturali regionali e riserve naturali statali o regionali. Con la legge-quadro nazionale sulle aree protette, come osserva Beato, «la

[3] A tal proposito, si pensi agli incendi, alle frane e agli smottamenti che feriscono il territorio, determinando situazioni di gravi emergenze alle quali si sommano spesso politiche istituzionali inadeguate e carenti.

conservazione della natura […] diviene esplicitamente politica pubblica dello Stato» (Beato 2000; p. 51) con la finalità di perseguire un equilibrio armonioso tra sistemi antropici e sistemi naturali.

In questo solco, i parchi naturali regionali, che si inseriscono nella cultura della protezione dell'ambiente e del territorio, rappresentano un microcosmo in cui operano diversi *stakeholders,* pubblici e privati, ancorché possano attivare meccanismi di sviluppo endogeno e attirare flussi turistici legati alle risorse naturali e alla rivalutazione delle tradizioni locali. A tale scopo, la tutela del territorio, attraverso i parchi, non può avvenire senza il coinvolgimento delle comunità residenti che, con la loro effettiva partecipazione, possono stimolare processi di sviluppo locale in cui siano incluse dotazioni di capitale sociale, capitale umano e logiche di *governance*.

2. Turismo e post-turismo

A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, il fenomeno turistico si è imposto all'attenzione degli studiosi di scienze sociali come fenomeno dinamico, complesso e pluridimensionale, che, in relazione con i più significativi mutamenti della società contemporanea (Giddens 1994, 1999, 2000; Lasch 1981; Lipovetsky 1995; Kumar 2000; Taylor 2006; Fforde 2005; Bauman 1999, 2002; Beck, Giddens, Lash 1999;

Secondulfo 2001; Cesareo, Vaccarini 2006), produce conseguenze – dirette e indirette – sul piano economico[4] (Rocca 2000), ambientale, sociale e culturale.

A differenza del "viaggiare"[5], che rappresenta un'attività antica caratterizzata dall'idea di un cammino lineare, unidirezionale e senza ritorno, che «aveva valore soprattutto per spiegare il fato» (Leed 2002; p. 17), il turismo è una pratica moderna che si può far risalire ai secoli XVII e XVIII[6] (Cohen 2004), e che, come traspare dalla sua etimologia[7], include l'idea di un percorso circolare di andata e ritorno, «in cui il punto di partenza è anche il punto di arrivo» (Savelli 2002; p. 46).

Cohen (Cohen 1974), nella seconda metà del secolo scorso, individuando alcune dimensioni specifiche che consentono di distinguere il turismo dal viaggio[8], è

[4] Sebbene forme di turismo fossero presenti anche nelle società pre-industriali, ovvero nell'epoca definita da Patrizia Battilani del "prototurismo", l'impatto che tale settore aveva nel complesso delle attività economiche «era praticamente nullo» (Battilani 2001; p. 12). Fu alla fine del XIX secolo che, richiamando quanto affermato da Laurent Tissot, il turismo iniziò a essere riconosciuto «come settore autonomo, e ad apparire come tale nelle statistiche nazionali» (Tissot 2003, vol. I; p. 24). Da questa prospettiva, in riferimento agli effetti generati dal turismo nei vari settori dell'economia, si distinguono gli effetti diretti, ovvero gli effetti di reddito e occupazionali, dagli effetti indiretti, che riguardano il cosiddetto "moltiplicatore turistico".

[5] Nelle società teologiche del passato, il viaggio, dal latino "via" (via, cammino), era riferito principalmente ai pellegrinaggi in luoghi sacri, ancorché fosse inteso come indulgenza, sacrificio e non come divertimento.

[6] L'attività turistica, nelle sue prime manifestazioni, era legata alla pratica del *Grand Tour*, che, diffusasi intorno al XVIII secolo, riguardava una minoranza privilegiata di giovani aristocratici i quali, disponendo di adeguate risorse economiche e culturali, completavano il loro percorso educativo con un viaggio d'istruzione in Paesi stranieri. De Seta 1992; Boyer 1997.

[7] Il termine turismo, che deriva dal francese *tourisme*, richiama l'idea di *tour*, giro, nonché il verbo *tourner* e la sua forma arcaica *torner,* girare.

[8] Cohen, recuperando il pensiero di Mircea Eliade, distingue le seguenti dimensioni del turismo: la durata, la volontarietà, la direzione, la distanza, la frequenza e lo scopo.

pervenuto a definire il turista come un viaggiatore volontario, temporaneo, animato dall'aspettativa del piacere derivante dalla novità e dal cambiamento sperimentati in un viaggio circolare relativamente lungo e non ricorrente. Le analisi di Cohen e le diverse concettualizzazioni elaborate anche da altri studiosi (Mac Cannell 1976; Barberis 1979; Costa 1989) sono epitomizzate nella definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo del 1997, secondo cui turisti sono «coloro che viaggiano per svago, riposo, vacanza; per visitare amici e parenti; per motivi di affari e professionali, per motivi di salute, religiosi e altro» (WTO, WTTC & Earth Council 1997).

La pratica turistica moderna, intesa come periodo di riposo e di vacanza, si inserisce all'interno di una periodizzazione (Savelli 2002) in base alla quale, a partire dagli anni Venti del secolo scorso negli Stati Uniti e dal secondo dopoguerra in Europa, si avvia la diffusione del turismo di massa che, «destinato a connotare la fase della cosiddetta società opulenta» (Savelli 2002; p. 113), si configura come «turismo di tutti e in tutti i luoghi» (Battilani 2001; p. 14), emulativo, standardizzato, stagionale, eterodiretto[9], nonché predeterminato dall'intervento di agenzie di viaggio, strutture ricettive e servizi ricreativi. In questa direzione, il settore turistico, il cui sviluppo è stato influenzato sia dai processi di industrializzazione e di

[9] Il concetto di turismo eterodiretto, che si distingue da quello di turismo autodiretto, è stato introdotto da Knebel (Knebel 1960), il quale ha recuperato le categorie sociologiche di Riesman (Riesman 1956) applicandole ai suoi studi sul turismo. Per un'analisi su questo tema, cfr. Savelli 2002 e 2003.

terziarizzazione, sia dall'avvento delle nuove tecnologie e da un'accresciuta mobilità, rappresenta «l'espressione più significativa della globalizzazione» (Sala, Grandi, Dallari, a c. di, 2008; p. 7; Savelli 2004).

In maniera diversa dal turismo autodiretto, che dominante prevalentemente durante tutto il XIX secolo e i primi decenni del XX si basava sull'iniziativa individuale e sul senso di responsabilità, il turismo eterodiretto, che caratterizza il periodo successivo, si adatta alle sollecitazioni esterne, alla moda, agli stimoli posti in essere dal sistema della produzione, ancorché, recuperando il pensiero di Horkheimer e Adorno (Horkheimer, Adorno 1974) non si sottragga alla crescente pressione dell'"industria culturale" che produce livellamento, massificazione e omogeneizzazione dei comportamenti. Come convalida Carabetta:

> anche nel mondo del tempo libero e delle vacanze in termini particolari, si privilegiano le scelte di tendenza programmate da altri […]. L'esercizio della libertà reale viene depotenziato in un contesto dove l'individuo realizza solo una libertà vincolata, ovvero la libertà di comprare un programma che include una gamma di scelte già operata da altri. (Carabetta, a c. di, 2012; p. 22).

Lo sviluppo del turismo di massa, specifico della *affluent society* (Galbraith 1958) in cui si affermano il benessere, l'edonismo, l'immediato soddisfacimento dei propri desideri, i *comfort* e i nuovi modelli di consumo, compresi quelli simbolici (Ercole, Savelli 2010; Nocifora 2008), è stato propiziato da un insieme di condizioni quali le trasformazioni culturali, l'innalzamento del livello di istruzione, l'aumento del reddito disponibile, l'introduzione delle ferie retribuite, l'idea di libertà di movimento

e «l'invenzione del tempo libero» (Corbin 2009). Per questa via, il turismo, sino ad allora appannaggio di una *élite* di ricchi aristocratici, per i quali, come fu sottolineato da Veblen, rappresentava un «consumo dimostrativo» (Veblen 1949), si estese anche agli strati sociali più bassi, alle «orde dorate» (Turner, Ash 1975), che, in seguito ai progressi registrati nella motorizzazione privata e più in generale nel settore dei trasporti (Battilani 2001; Urry 1995), poterono finalmente esperire inedite forme di mobilità nel tempo come nello spazio.

A partire dal secondo dopoguerra, nelle società occidentali avanzate, si assiste alla democratizzazione del fenomeno turistico associato all'emergere di nuove categorie sociali che, pur con minori disponibilità economiche rispetto alle *élites* dei periodi precedenti, organizzano viaggi *last minute* e trascorrono il loro tempo libero nelle cosiddette "regioni turistiche" dove, in base alle proprie inclinazioni, si dedicano al relax, al *sightseeing,* all'escursionismo e allo sport (Lavarini 2006).

Richiamando lo schema culturale elaborato da Maslow in *Motivazione e personalità* (Maslow 2010), il turismo, non impropriamente, si configura come un "bisogno"[10] la cui gratificazione, essenziale per l'individuo, risponde alle necessità di riposo, vacanza[11], evasione dalla monotonia quotidiana e dai frenetici ritmi della vita

[10] A questo proposito, Lavarini ha evidenziato come molti studiosi, critici verso il capitalismo, hanno inteso il turismo come un «"falso bisogno", costruito artificialmente da una società industriale ai fini di accrescere la propria produzione». Lavarini 2005; p. 29 e ss.

[11] Il riposo e lo svago furono riconosciuti come diritti di ogni individuo già nel 1948, con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 24); successivamente, nel 1972, la Carta di

lavorativa. Come convalida Mongardini, il turismo assume connotazioni eterogenee che includono, da una parte, il senso di libertà e di svago dai modelli di comportamento abitudinari, dall'altra, il senso della scoperta (Mongardini 1985). Presso Urry, l'esperienza turistica, quale attività del tempo libero che si oppone al lavoro regolato e standardizzato, riguarda «l'osservare attentamente una scenografia composta da vari ambienti, paesaggi naturali o vedute cittadine che sono fuori dall'ordinario» (Urry 1995; p. 15); su questa linea si posizionano anche le analisi di Krippendorf, che descrive le esperienze di viaggio, *travel,* in termini di fuga e di evasione dalla *routine* quotidiana[12], e quelle di Savelli, per il quale «il turismo, viaggio orientato eminentemente al piacere, può essere considerato come una delocalizzazione del tempo libero rispetto agli spazi del tempo ordinario» (Savelli 2004; p. 12).

Pur essendo un fenomeno culturale globale (Amirou 1995), è possibile operare una classificazione del turismo che tenga conto di diverse variabili quali il periodo in cui si viaggia, la durata, le modalità del viaggio (Lavarini 2006), le motivazioni, i luoghi, la cultura e le tradizioni; in questa prospettiva, si delineano diverse tipologie di

---

Vienna definì il turismo come diritto inalienabile ed esortò lo Stato a promuovere una politica sociale del turismo. Per un'analisi di questi concetti, cfr. Cannas 2008.

[12] A tal proposito, Krippendorf, in *The Holiday Makers*, afferma: «*The travel needs of the modern age have been largely created by society and shaped by everyday life. People go away because they no longer feel happy where they are – where they work, where they live [...]. They feel the monotony of the daily routine, the cold rationality of factories, offices, apartment blocks and transport, shrinking human contact, the repression of feelings, the loss of nature and naturalness*». Krippendorf 2002; p. xiv.

turismo che consolidano la tendenza sempre più diffusa a parlare di turismo al plurale e non più di turismo al singolare (Censis 1983). Tra le molteplici forme di turismo, che è possibile individuare in relazione al tipo di variabile presa in esame, si distinguono: il turismo residenziale, escursionistico, itinerante e del *week-end*; il turismo di alta, media e bassa stagione; il turismo balneare, montano, rurale, enogastronomico, culturale, sportivo, terapeutico, sociale[13], termale, religioso, educativo, ecc. (Bernardi, Filippi 2004).

Tale processo di segmentazione e di differenzazione della pratica turistica, rispetto al modello precedente, dominante sino agli anni Settanta/Ottanta del secolo passato e polarizzato tra il turismo d'*élite* e il turismo di massa, si inquadra nello scenario postmoderno del policentrismo esistenziale, incentrato sulla logica dell'*et-et* (Cesareo 1985), e si lega ai mutamenti che hanno interessato la struttura sociale – in termini di maggiore attenzione alla qualità della vita, agli aspetti relazionali ed estetici dell'esistenza – e la costruzione dell'identità individuale, sempre più caratterizzata dalla pluralità delle opzioni (Dahrendorf 1995), dei gusti, delle preferenze e di nuovi stili di vita in cui prevale l'attenzione per la cura del corpo (Carabetta 2007), nonché per il proprio benessere fisico e psichico (Lasch 1981).

[13] Negli ultimi decenni, il turismo è diventato una pratica diffusa al punto da essere considerato anche un bene di cittadinanza, un diritto sociale che dovrebbe essere accessibile a tutti e non solo a pochi privilegiati. Ercole, Savelli 2010.

In questo solco, il postmodernismo, con i suoi tratti di frammentazione, flessibilità, instabilità, crisi della centralità e moltiplicazione delle esperienze possibili, esalta la soggettività individuale al di là di qualsiasi vincolo o forma di appartenenza e fa da sfondo a un turismo rinnovato, il post-turismo (Feifer 1985; Urry 1995), che, esposto ai condizionamenti di una pluralità di fattori – globalizzazione economica, moda, media e nuovi stili di vita – è stato interessato da mutamenti quantitativi e qualitativi, ancorché abbia assunto nuove forme e significati. Di conseguenza, negli ultimi decenni, in tempi di contrazione dei redditi e di «società liquida» (Bauman 2006), il turismo non ha mostrato segni di crisi[14], bensì è stato attraversato da una radicale trasformazione che ha sancito la nascita e la progressiva affermazione dei turismi tematici incardinati attorno a cinque grandi aree d'interesse: natura, cultura, avventura, edonismo e salutismo (Rapporto Aci-Censis 2008).

Se il turismo di massa, dominante nella società moderna, si rivolgeva verso mete prestabilite e istituzionalizzate, i nuovi turismi (Urry 1995), specifici del postmodernismo, differenziano la massa e appaiono flessibili, personalizzati, segmentati e su misura[15]. In questa direzione, la tendenza registratasi negli ultimi tempi si è orientata verso: la varietà e la mescolanza delle esperienze turistiche; il

[14] Come emerge dai dati dell'Organizzazione mondiale sul turismo, l'Italia, nonostante gli effetti della crisi economico-finanziaria internazionale, si conferma una delle principali mete dei turisti stranieri, specialmente di quelli extra-europei. UNWTO 2012.

[15] A questo proposito, Internet, offrendo una pluralità di informazioni, consente a ciascuno di costruire da sé, in maniera indipendente, percorsi personalizzati di pratica turistica.

ridimensionamento del turismo di massa e la destagionalizzazione, ossia la «progressiva *uscita dalle ciclicità temporali*» (Savelli 2002; p. 296), anche se, nel complesso, ancora permangono i modelli della vacanza stagionale di massa; la promozione di nuove pratiche turistiche (Savelli 2001), alternative, sostenibili (Pieroni, Romita 2003) e responsabili.

In maniera convergente con le tendenze generali del turismo nel postmodernismo, la Sicilia, seppur ancora intrisa di caratterizzazioni che sopravvivono ai mutamenti in atto, si appresta a offrire modelli compositi di pratica turistica che oscillano tra tradizione e innovazione (Regione Siciliana 2007). Anche se l'isola è sempre stata meta privilegiata del turismo balneare (Regione Siciliana 2001), le potenzialità in termini di cultura, arte, ambiente, archeologia, benessere ed enogastronomia sono considerevoli e si inseriscono nella logica della interconnessione delle risorse per una valorizzazione del territorio rispettosa dei principi della sostenibilità.

L'attivazione di sinergie volte all'inserimento nel circuito turistico di contesti territoriali montani e costieri, nonché di itinerari inesplorati e alternativi, rappresenta un efficace strumento per recuperare e promuovere aree altrimenti marginali e depresse che, attraverso la riscoperta della loro identità e del loro *genius loci*, consentono ai visitatori di esperire nuove modalità di fruizione del territorio incentrate sulla sostenibilità e sulla "lentezza" (Nocifora, De Salvo, Calzati, a c. di, 2011), ovvero sulla ricerca di ritmi di vita meno frenetici, lontani dall'ipervelocità

quotidiana e in piena sintonia con l'ambiente, le risorse naturali e culturali, il paesaggio e le comunità locali ospitanti (Romita 2011).

In un'epoca in cui prevalgono la competitività e l'innovazione, la Sicilia anche se afflitta da numerosi *deficit* cronici, quali l'obsolescenza del sistema dei trasporti e delle infrastrutture, che ostacolano il pieno decollo del post-turismo, deve concentrarsi maggiormente su strategie integrate di sviluppo a lungo termine in grado di rafforzare i fattori di attrattività del territorio, di promuovere l'uso efficiente e sostenibile delle risorse ambientali, di realizzare migliori condizioni di occupabilità e di coesione sociale[16].

Negli ultimi anni, sulla base di una logica di aggregazione e di collaborazione tra contesti omogenei o integrati, sono stati istituiti i distretti turistici territoriali[17] che, attraverso un approccio di tipo *bottom-up*, si orientano verso la promozione di «uno sviluppo locale in armonia con il disegno di sviluppo turistico complessivo dell'isola» (Regione Siciliana 2007; p. 28).

[16] In questa direzione si veda il POR FESR 2007-2013 della Regione Sicilia.

[17] La Regione Sicilia, con la legge regionale n. 10/2005, ha introdotto una propria versione dei Sistemi turistici locali, previsti dalla legge nazionale n. 135/2001, definendo i distretti turistici territoriali come «contesti omogenei o integrati comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a più provincie e caratterizzati da offerte qualificate di attrazioni turistiche e/o di beni culturali, ambientali, ivi compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e/o dell'artigianato locale». Cfr. Legge regionale n. 10, 15 settembre 2005, *Norme per lo sviluppo turistico della Sicilia e norme finanziarie urgenti,* art.6.

3. Territorio, sostenibilità e turismo

«Il processo attraverso cui l'uomo si forma si realizza in una interrelazione con un ambiente» (Berger, Luckmann 1969; p. 75), un ambiente che è, nello stesso tempo, naturale e umano e che, nei confronti della società, si configura sia come una fonte di risorse, sia come un vincolo alla loro infinita espansione (Cesareo 2006).

L'ambiente, quale «ingrediente fondamentale per la qualità della vita» (Cesareo 2006; p. 237) che fa da sfondo all'organizzazione della società, include diversi elementi di specificità tra cui risaltano le componenti naturali, legate alla fisionomia del territorio, alla sua conservazione e al suo sviluppo, e le componenti simbolico-culturali, che si riferiscono alle modalità con cui vengono utilizzati lo spazio e le risorse (*Ibidem*).

In particolare, il territorio, con i suoi confini, non è solo una realtà geografica, oggettiva, esterna e preesistente all'individuo, ma si rappresenta anche come «il progetto attuato della società che vi si è insediata» (Lando 2008; p. 14), come un ambito in cui sono impressi sistemi valoriali e relazionali, simboli, segni e codici che rimodellano le strutture naturali di base in forme culturalizzate, espressione dell'azione incisiva e attiva della società (*Ibidem*). Recuperando il pensiero di Berger e Luckmann (Berger, Luckmann 1969), il territorio non è un *opus alienum*, su cui non si ha alcun controllo, bensì è un *opus proprium,* atto a essere "costruito" e ridefinito attraverso opportuni processi di territorializzazione da cui dipende la sua attrattività turistica (Lando 2008).

Ogni territorio, inoltre, può essere considerato come l'esito di processi sedimentati lungo il *continuum* temporale presente-passato-futuro, con un suo specifico capitale, il capitale territoriale[18], di natura multidimensionale, in cui sono compresi i diversi elementi, materiali e immateriali, costitutivi della sua identità e della sua competitività. Le componenti fondamentali del capitale territoriale, che possono garantire benessere, attrattività e competitività a un territorio e che devono essere conservate, valorizzate e protette, includono il capitale infrastrutturale e insediativo, il capitale naturale, il capitale produttivo, il capitale cognitivo, il capitale sociale, il capitale relazionale e il capitale umano (unicredit.it).

Recenti analisi sulle dotazioni di capitale territoriale presenti nelle diverse regioni italiane evidenziano una distribuzione di valori progressivamente crescente e generalizzata da Sud a Nord, con la Sicilia che nel 2009 registra in assoluto i livelli più bassi (unicredit.it) imputabili alla persistenza di vecchie e nuove problematiche e di gravi carenze di natura economica, sociale, ambientale e infrastrutturale. Dal rapporto Censis su *L'Italia dei territori*, in cui, tenendo conto di una pluralità di fattori, sono state considerate le eccellenze territoriali del Paese, in riferimento sia alle principali realtà produttive (eccellenze della produzione), sia alle aree di maggiore attrattività e qualità ambientale, culturale e turistica (eccellenze

[18] Il concetto di capitale territoriale è stato introdotto nel 2001 dall'OECD e ripreso, nel 2005, dalla Commissione Europea che ne ha sottolineato l'importanza in riferimento alle politiche di sviluppo territoriale.

dell'accoglienza), emerge che la condizione di eccellenza non è «un elemento congenito al territorio, ma una vocazione che si può alimentare e sviluppare, e che, al tempo stesso, può disperdersi ed esaurirsi se non opportunamente coltivata» (Censis 2009; p. 25).

Nella mappa dei territori elaborata dal summenzionato rapporto, al Sud, e in maniera particolare in Sicilia, il livello di eccellenza scende considerevolmente configurandosi, limitatamente ad alcune realtà, quali Taormina, l'Etna, la Val di Noto, Pantelleria, le isole Egadi e le isole Eolie, prevalentemente in termini di accoglienza (*Ivi*).

Per decenni il territorio siciliano, così come l'intero territorio del Mezzogiorno (Belli, a c. di, 2002), è stato oggetto di uno sviluppo distorto, che, alimentato dalla illusione della crescita senza limiti, nella convinzione della «*infinita sostituibilità* delle risorse naturali» (Costa 2005; p. 103), ha determinato situazioni di degrado, dissesto idrogeologico, abusivismo edilizio e scarso rispetto verso l'antropologia dei luoghi. La frattura tra *ethos* e *nomos* (Talia 2007), unitamente allo scollamento tra interessi privati e interessi collettivi[19], ha comportato "effetti perversi" che hanno ferito il territorio rendendolo vulnerabile ed esposto ai rischi prodotti dalla modernità avanzata (Beck 2000).

[19] A tal proposito, si rinvia sia alle concettualizzazioni di Taylor sul distacco tra mondo-soggettivo e mondo-oggettivo, sia alle analisi di Hirschman sugli interessi privati. Taylor 2006; Hirschman 2003.

È solo a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso che, sotto la spinta dei problemi causati dagli squilibri ecologici, inizia a maturare la consapevolezza della non riproducibilità delle risorse naturali – «la consapevolezza di appartenere ad un unico sistema, limitato, vulnerabile e denso di insospettate interrelazioni» (Giacomini, Romani 2002; p. 23) – e a delinearsi un'accresciuta sensibilità verso le tematiche della sostenibilità ambientale, economica e sociale, nonché verso la valorizzazione del turismo sostenibile, quale «turismo che regge dal punto di vista economico e sociale senza depauperare l'ambiente e la cultura locale» [COM (2003) 716 definitivo].

La sostenibilità, che si configura come un concetto multidimensionale in cui ambiente, economia e società sono collegati tra loro, nel solco della rilevanza attribuita alla questione ambientale rispetto a qualsiasi logica di sviluppo economico, presuppone un processo di cambiamento per cui i bisogni delle generazioni presenti devono essere soddisfatti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri.

Ad avviare le riflessioni sulla sostenibilità fu la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite indetta a Stoccolma nel 1972, dove vennero delineati i principi in difesa dell'ambiente e del suo miglioramento; successivamente, il Rapporto Brundtland del 1987, *Our Common Future,* sottolineò la necessità di assumere un modello di sviluppo sostenibile in cui «lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali

siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali». Nel contesto della sostenibilità, si inserisce anche la "capacità di carico" del territorio, ovvero la soglia limite oltre la quale si depotenzia la capacità di una località di sopportare una determinata pressione o un determinato cambiamento (Nocifora 2003).

Con la Carta di Lanzarote del 1995 il principio della sostenibilità venne applicato al turismo nella consapevolezza della sua natura ambivalente, in quanto, se da un lato esso «può potenzialmente contribuire al raggiungimento di obiettivi socio-economici e culturali», dall'altro «può anche, allo stesso tempo, essere causa del degrado ambientale e della perdita di identità locale» (Carta di Lanzarote per un turismo sostenibile, 1995). Come è stato rilevato dall'Unep, il turismo produce inevitabilmente impatti, positivi o negativi, di ordine economico, ambientale, sociale e culturale (unep.org). Dal punto di vista economico, gli impatti positivi riguardano i benefici alle economie locali; la componente occupazionale, con la creazione di posti di lavoro; la costruzione di infrastrutture e la valorizzazione dei prodotti e dei servizi territoriali. Le conseguenze economiche negative, invece, si riscontrano prevalentemente nei casi dei cosiddetti *leakage* turistico, *enclave* turistica e "monocultura turistica" (unep.org; TCI 2005; p. 52).

Considerando gli impatti ambientali (Beato 1993), se per un verso il turismo può compromettere le risorse naturali, alimentando il loro impoverimento e causando inquinamento, per un altro può contribuire alla protezione del patrimonio naturale quale fattore specifico di attrattività turistica. Da questa prospettiva, il turista vive

differenti rapporti con l'ambiente che, essendo più o meno congruenti con la sua salvaguardia, rendono necessaria una limitazione della libertà individuale nell'uso delle risorse naturali, in modo da preservarle dal deterioramento e dallo scadimento qualitativo derivante da una fruizione egoistica e illimitata (Morazzoni 2003).

Oltre al contatto con l'ambiente naturale, il turista sperimenta relazioni anche con la comunità locale ospitante, instaurando con essa rapporti amichevoli o conflittuali in base al diverso grado di apertura o di chiusura all'accoglienza e alla reciproca condivisione degli spazi e delle infrastrutture esistenti. Di fatto, il turismo può provocare interferenze nell'identità e nei valori della comunità ospitante a causa di processi di mercificazione e di «autenticità da palcoscenico» (Mac Cannell 1976), attraverso cui gli aspetti fondamentali delle culture locali vengono trasformati in "prodotti" per compiacere e soddisfare le aspettative dei turisti. La diffusione di atteggiamenti di questo tipo, che implicano la tendenza ad adattarsi alle richieste dei turisti, rischia di svuotare di ogni autenticità gli oggetti, i rituali e le tradizioni locali. Accanto agli impatti socio-culturali negativi del turismo si segnalano anche quelli positivi tra cui l'incontro tra culture diverse, la promozione dello sviluppo sociale e la rivalutazione del patrimonio culturale e storico.

In questo quadro, richiamando l'interpretazione sistemica elaborata da McIntosh e Goeldner, secondo la quale il turismo è la risultante delle interazioni tra diverse categorie di soggetti – turisti, comunità locale ospitante, imprese, sistema politico-amministrativo – che si fanno portatori di interessi e di comportamenti a volte

orientati nella stessa direzione, altre volte confliggenti tra loro (McIntosh e Goeldner, 1986), diventa prioritario perseguire forme equilibrate di sviluppo attraverso cui ricomporre e rendere compatibili turismo, ambiente, benefici economici, risorse naturali, culturali e sociali[20].

4. I parchi naturali come nodi strategici di "intelligenza territoriale"

Una possibile risposta alle esigenze di conservazione della natura e di salvaguardia dell'identità dei territori, in cui sono sedimentati fattori simbolici, storico-sociali e istituzionali dell'ambiente locale (AA.VV. 2003), è rappresentata dalla realtà dei parchi naturali, che da una parte identificano e circoscrivono il patrimonio naturale e culturale specifico di un territorio, e dall'altra individuano il contesto socio-relazionale (Donati 1998), ovvero la comunità locale di residenti che, con i propri valori e tradizioni, non può essere esclusa dalla partecipazione ai processi di *governance* che comportano l'attivazione, tra gli attori del territorio, di un coordinamento "dal basso" per la realizzazione di un turismo sostenibile e competitivo (Ruzza 2007).

[20] A tal proposito si segnalano numerose iniziative europee e internazionali, quali: la Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo, svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992, dove, attraverso il documento Agenda 21, o Agenda per il XXI secolo, sono state individuate le azioni da intraprendere per uno sviluppo basato sui principi della sostenibilità ambientale; il summit mondiale per lo sviluppo sostenibile di Johannesburg del 2002; la strategia di Lisbona del 2000 e la strategia di Göteborg del 2001, con cui l'Unione Europea è pervenuta a elaborare una propria politica in favore della sostenibilità.

Il moderno concetto di parco naturale risale alla seconda metà del XIX secolo, quando negli USA, nel 1872, fu istituito il parco nazionale di Yellowstone; successivamente, lo spirito di conservazione del patrimonio naturale si estese anche al vecchio continente e raggiunse l'Italia nei primi decenni del XX secolo. Ma, risalendo indietro nel tempo, è possibile scorgere, anche nelle società del passato, esempi di riserve naturali e sacre[21], in quanto fin dall'antichità, l'uomo ha destinato alcuni contesti territoriali al soddisfacimento di finalità legate ad aspetti economici, religiosi, culturali, storici e ambientali (Giuntarelli 2008).

Attraverso l'elevato valore attribuito al rapporto uomo-ambiente (Harmon, Putney 2003), i parchi naturali assumono particolare rilevanza sia per l'attrattività e lo sviluppo socio-economico dei luoghi, sia per la riscoperta e l'inclusione sociale di aree minori interne, esposte al rischio di degrado o di spopolamento, sia ancora per uno sviluppo turistico gestito con i criteri della sostenibilità (Beato 2000; Europarc Federation 2010), rispettoso della natura e delle sue risorse (De Carlo, Caso 2007). Non impropriamente, richiamando recenti studi sulla vulnerabilità e la resilienza territoriale (Leone, Vinet 2006; Hopkins 2008) che si intersecano con quelli sulla sostenibilità, i parchi naturali possono essere rappresentati come fattori che incidono

[21] La storia offre numerose testimonianze di popoli, tra cui i Persiani, i Cinesi e gli antichi Romani, che proteggevano boschi e foreste per ragioni di natura spirituale e mistica, consacrandoli, anche legalmente, alle divinità. Giuntarelli 2008.

positivamente sulle potenzialità di sviluppo e di innovazione di territori contrassegnati da profonde situazioni di entropia (Rifkin 2004) e di criticità.

In Italia, dove sono presenti 152 parchi naturali regionali (parks.it), «il termine parco viene attribuito ad aree protette di estensione medio-grande, con valenze naturalistiche, storiche e paesaggistiche anche spesso compresenti» (Morazzoni 2003); ma, fino agli anni Novanta del secolo scorso, i parchi naturali furono percepiti come una limitazione, un vincolo imposto dall'alto e un elemento di fastidio per le popolazioni residenti piuttosto che come uno strumento di promozione del territorio e di sviluppo sostenibile (Giuntarelli 2008).

I parchi, quale risorsa per lo sviluppo sostenibile dei territori, rendono possibili percorsi di turismo naturalistico, di ecoturismo e di "sentierismo" (Nocifora 2011) che, nell'ottica di una profonda integrazione con l'ambiente naturale e sociale, orientano alla scoperta delle regole e dei tempi ciclici della natura, senza compromettere la «capacità di carico» delle località (Wackernagel 2000; Nocifora 2003), ancorché si inseriscano nella pratica del «turismo lento» caratterizzato dalla interrelazione delle tre dimensioni dell'attenzione al proprio benessere psico-fisico e alla qualità della vita, della costruzione di relazioni autentiche con i luoghi e con l'ambiente, della costruzione di relazioni di reciprocità con la comunità ospitante (MacCannell 1976).

In Sicilia il sistema delle aree protette[22] comprende quattro parchi naturali – Etna, Madonie, Nebrodi, Alcantara[23] – che si configurano come «realtà trainanti rispetto al processo di modernizzazione economica e culturale della società regionale, capaci di cogliere e far crescere, in un rapporto dinamico, natura, cultura, tradizioni locali ed economia» (Regione Siciliana 2007; p. 15). Come previsto dalla legislazione regionale[24], i parchi naturali sono suddivisi in quattro zone: riserva integrale, caratterizzata da ecosistemi di alto interesse naturalistico con bassa antropizzazione; riserva generale, con ecosistemi rilevanti dal punto di vista paesaggistico e naturalistico, ma con livelli più elevati di antropizzazione; zone di protezione, in cui è possibile insediare strutture volte a valorizzare i parchi e a incrementare la fruibilità turistica; zone di controllo, o fasce pre-parco, sottoposte alle attività dell'uomo purché non incompatibili con gli obiettivi del parco.

L'articolazione o "zonizzazione" del territorio in aree differenti, per caratteristiche e valore ambientale, si prefigge la finalità di conciliare le attività dell'uomo e le esigenze di sviluppo della popolazione locale con l'ambiente e il paesaggio. Accanto

[22] Le aree naturali protette si presentano «come una forma specifica di divisione socio-spaziale del lavoro. Ci sono dei territori che si specializzano e nei quali si generano e si sviluppano delle funzioni prevalenti: le aree urbane, le aree rurali, le aree agricole, i distretti turistici, le concentrazioni industriali ed infine le aree naturali protette». Beato 2000.

[23] Vale la pena sottolineare che per il rilancio dell'intero territorio regionale è prevista anche l'istituzione del Parco dei Sicani – che sembra ormai imminente – e del parco dei Peloritani; oltre ai parchi naturali, in Sicilia sono presenti 77 riserve naturali e 6 aree marine protette. parks.it

[24] A tal proposito, la prima legge regionale sulle aree protette è la 98/1981 "Norme per l'istituzione nella Regione siciliana di parchi e riserve naturali", che ha anticipato di dieci anni la legge quadro promulgata dal Parlamento nazionale nel 1991.

agli aspetti legati alla necessità di «promuovere, ricercare e sostenere una convivenza compatibile tra ecosistema naturale ed ecosistema umano» (Giuntarelli 2008; p. 25), non meno significative appaiono altre qualità specifiche e funzionali che contraddistinguono i parchi naturali, tra cui quelle ricreative, culturali, didattiche, identitarie, artistiche, estetiche e terapeutiche (Salvatore 2007). Come ha rilevato la *World Commission on Protected Areas,* si tratta di valori intangibili[25], di natura non economica e riferiti alla qualità della vita, che i parchi veicolano sia nei confronti della popolazione residente sia nei confronti dei turisti (Harmon, Putney 2003).

In questa direzione, i parchi, attraverso i loro organi di gestione, *in primis* dell'Ente[26], tutelano non solo il patrimonio naturalistico, ma anche l'identità, la cultura e l'*heritage* delle popolazioni locali, ancorché, facendo leva sulle risorse disponibili nel proprio contesto sociale e sulla collaborazione tra soggetti pubblici e privati, si configurino come nodi strategici per l'attivazione di vere e proprie reti di «intelligenza territoriale» (AA.VV. 2008; territorial-intelligence.eu), intese come articolazioni di conoscenze, azioni, capitale umano e sociale con la finalità di favorire lo sviluppo e la competitività di un territorio.

[25] Secondo la *World Commission on Protected Areas*, "i valori intangibili" si riferiscono a «*that which enriches the intellectual, psychological, emotional, spiritual, cultural, and/or creative aspects of human existence and well-being*».

[26] Più esattamente, la gestione dei parchi naturali è di competenza dell'Ente parco che, attraverso il Piano territoriale del parco, si occupa di tutelare il patrimonio paesaggistico e di promuovere iniziative per il suo sviluppo economico e sociale. Altri organi di governo, interni all'Ente, sono: il Presidente, il Consiglio del Parco e il Comitato esecutivo; ad essi si aggiungono altri due organi: il Comitato Tecnico Scientifico e il Direttore del parco.

La realizzazione di una rete socio-territoriale, di cui i parchi naturali siano i nodi propulsivi, potrebbe propiziare una interconnessione tra zone statiche, prevalentemente montane e rurali, interessate da processi di spopolamento e in cui le trasformazioni sociali sono più lente, e zone dinamiche, costiere e pianeggianti, caratterizzate da maggiori cambiamenti e percorsi di sviluppo. Di fatto, la creazione di *network* territoriali, comprendenti comuni, province ed Enti parco è al centro di Agenda 21 locale che, sulla base del Piano di Azione Onu per il XXI secolo – Agenda 21 – rappresenta un processo di programmazione partecipata, uno strumento volontario e condiviso di *governance* per perseguire, con programmi e interventi concreti, i principi della sostenibilità a livello locale[27]; nello specifico, a essere inseriti nei processi di Agenda 21 locale sono il parco dei Nebrodi, che ricade nel comprensorio Tindari-Nebrodi, e il parco delle Madonie.

In generale, i parchi siciliani, unitamente alle comunità locali, costituite dai rappresentanti delle organizzazioni di categorie economiche e produttive, sociali e culturali operanti nel territorio, organizzano eventi, escursioni, attività didattiche e manifestazioni per la riscoperta, la riqualificazione e la fruizione del patrimonio locale. Particolarmente degni di nota sono non solo i progetti, i laboratori didattici e i percorsi conoscitivi rivolti alle generazioni emergenti, con lo scopo di promuovere la

[27] Presupposto essenziale per l'attuazione degli obiettivi di Agenda 21 locale è l'adozione della Carta di Aalborg o "Carta delle città europee per un modello urbano sostenibile", sottoscritta nel 1994 durante la Prima conferenza europea sulle città sostenibili svoltasi ad Aalborg.

cultura del rispetto dell'ambiente e della natura (parks.it), ma anche gli itinerari che rendono accessibile il territorio ai soggetti con disabilità. Il parco dell'Etna (parcoetna.it), che si prefigge la finalità di «salvaguardare, gestire, conservare e difendere il paesaggio naturale, migliorando l'economia rurale secondo la logica dello sviluppo ecosostenibile» (Regione Siciliana 2006; p. 80), ha avviato numerosi progetti imperniati principalmente sull'educazione ambientale, sull'attività didattica sul campo, sull'accessibilità del territorio e sul sentierismo[28]. Analoghe iniziative sono state intraprese anche dagli altri parchi; in questo senso, il parco delle Madonie (parcodellemadonie.it), che ha aderito alla Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle aree protette[29] (Europarc Federation 2010), ha incentivato una fruizione ecocompatibile del proprio territorio[30], perseguendo, attraverso il coinvolgimento della popolazione locale, obiettivi di sviluppo sostenibile (Regione Siciliana 2006).

Il parco dei Nebrodi (parcodeinebrodi.it), la più grande area protetta della Sicilia, ha proposto un sistema di interventi rivolti sia alla valorizzazione del capitale umano, per attivare, attraverso programmi di educazione e di formazione, le risorse sociali

[28] Il parco dell'Etna, istituito con DPRS n. 37 del 1987, si estende su una superficie di 58.095 ettari e comprende 20 comuni.

[29] La Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle aree protette, istituita dalla Federazione Europarc nel 1995, impegna i firmatari ad attuare una strategia locale per il "turismo sostenibile".

[30] Il parco delle Madonie, istituito nel 1989, con DA n. 1481, si estende su una superficie di quasi 40.000 ettari e comprende 15 comuni.

presenti sul territorio[31], sia alla valorizzazione del capitale naturale, per invertire i processi di degrado del proprio patrimonio e rendere l'area maggiormente fruibile sul piano turistico (Vinci, a c. di, 2007). Con questa finalità, l'Ente parco dei Nebrodi si è fatto promotore di un Progetto integrato territoriale[32], "Pit 33 Nebrodi", per la progettazione integrata e lo sviluppo delle risorse endogene locali in cui siano compresi soggetti formali e informali (Vinci, a c. di, 2007).

Il parco fluviale dell'Alcantara (parcoalcantara.it), maggiormente orientato alla salvaguardia dell'ambiente piuttosto che al rilancio economico del suo territorio, oltre a promuovere numerose attività per sensibilizzare i più giovani alle tematiche della sostenibilità ambientale e alla conoscenza dei propri luoghi[33], ha avanzato diversi progetti per uno sviluppo turistico ecocompatibile e rispettoso dei valori storici, identitari e tradizionali delle popolazioni locali (Regione Siciliana 2006).

In questa direzione i parchi rendono riconoscibile il territorio, ancorché, offrendo un palinsesto di attività – sport, escursioni, passeggiate e visite culturali – rispondano alla domanda di natura e di autenticità (Cohen 1988) proveniente da coloro i quali, esposti ai ritmi anomici e spersonalizzanti della quotidianità postmoderna, ricercano «quelle cose che J. Baudrillard definisce le "nuove rarità", come l'aria pura, i grandi

[31] Il parco dei Nebrodi, istituito nel 1993, si estende su una superficie di oltre 85.000 ettari e comprende 24 comuni.

[32] Sui progetti integrati territoriali in Sicilia, si rinvia a: Regione Siciliana 2006.

[33] Il parco dell'Alcantara, istituito nel 2001, si estende per circa 1.927 ettari e comprende 12 comuni.

spazi inabitati, il verde, l'acqua, il silenzio e così via» (Savelli 2002; p. 274). Anche se i parchi naturali consentono ai turisti di ristabilire un contatto diretto con la natura e di soddisfare il loro desiderio di quiete e di *relax*, non va emarginata la necessità di regolamentare e monitorare i flussi turistici al fine di scongiurare gli impatti negativi dovuti a situazioni di sovraffollamento eccessivo e a una incontrollata pressione antropica sull'ambiente (Beato 2000; Eurispes 2004). Da questa prospettiva, la pianificazione degli accessi, attraverso la professionalizzazione degli operatori, rappresenta un'esigenza primaria per evitare la congestione turistica e l'alterazione dei già compromessi equilibri ecologici del territorio siciliano.

5. La figura del turista e il rapporto con il territorio: alcune riflessioni

In linea con le concettualizzazioni precedenti, le relazioni tra il turista, il territorio e la comunità locale ospitante richiamano «quella sintesi di vicinanza e di distanza» (Simmel 1998; p. 581), ovvero quell'ambivalenza, che definisce la posizione formale dello straniero simmeliano rispetto a una determinata cerchia sociale (*Ibidem*). Nel pensiero di Simmel, la figura dello straniero, considerata in riferimento all'interazione tra il singolo individuo e la comunità, si caratterizza in primo luogo per la sua mobilità, in quanto si colloca contemporaneamente all'interno e all'esterno di un gruppo sociale come ospite "*supernumerarius*" che, pur entrando in contatto con i membri integrati di una cerchia sociale, non è connesso stabilmente con nessuna delle sue parti costitutive, né è congiunto organicamente a esse «mediante le

fissazioni parentali, locali, professionali» (*Ibidem*). Lo straniero, con i suoi tratti di distanza e di prossimità, non ha radici nel gruppo che lo ospita, né vincoli di alcun genere: è estraneo; in tal senso, seguendo il ragionamento del sociologo tedesco, il secondo elemento che lo caratterizza è l'oggettività, da non intendersi in termini di distacco totale o mancanza di coinvolgimento nel gruppo sociale ospitante, bensì come un tipo particolare di partecipazione che presuppone la libertà dai pregiudizi, dalle abitudini e dalle tradizioni di cui, invece, è intrisa la vita dei membri integrati nella comunità.

Sulla scorta delle concettualizzazioni di Simmel, si svilupparono diversi studi che diedero impulso alla cosiddetta "scienza del movimento dei forestieri" che fece da preludio ai moderni contributi sulla figura del turista, intesa come una delle diverse declinazioni che lo straniero può assumere[34].

Le caratteristiche specifiche del turista, nei suoi aspetti soggettivi e intenzionali, emergono principalmente dalle analisi di Cohen (Cohen 1988), il quale, soffermandosi sulle motivazioni, sulle aspettative di novità e di cambiamento legate al viaggio è pervenuto a delineare due tipi-ideali di turista: i *sightseers* e i *vacationers* – che si pongono agli estremi di un *continuum* entro il quale si snodano comportamenti turistici differenziati. I *sightseers*, ovvero i visitatori dei luoghi, che

[34] A tal proposito, lo straniero costituisce una macro-categoria che racchiude al suo interno «tipologie utilizzabili per lo studio di realtà sociali molto varie», tra cui il turista, l'ospite temporaneo, l'"uomo marginale" e l'immigrato che cerca di essere integrato. Tabboni, a c. di, 1993; pp. 14-15.

MacCannell descrive come «turisti veri e propri […] sparpagliati per il mondo intero in cerca di esperienze» (MacCannell 2005; p. 5), sono orientati alla novità, alla scoperta e al viaggio multidimensionale, in quanto, attratti dalle caratteristiche ambientali, culturali e sociali, tendono a visitare località diverse nel corso della medesima esperienza.

I *vacationers* (vacanzieri), invece, poco inclini al cambiamento, privilegiano il viaggio monodimensionale, inteso come interruzione della routine quotidiana, verso località di soggiorno ben precise, ospitali, accoglienti e con servizi soddisfacenti (Cohen 1988; Savelli 2002).

Il turista, che nella società postmoderna esperisce modi diversi di viaggiare e di fare vacanza, assolve per un breve periodo di tempo un ruolo sociale "totale" (Savelli 2002; p. 129) in cui confluiscono motivazioni, desideri, scelte, curiosità e contatti con il territorio e la popolazione locale. Le dimensioni motivazionali che spingono il potenziale turista al viaggio sono ascrivibili a fattori differenti legati alle preferenze personali, all'età, alla ricerca di novità, al capitale culturale, al capitale economico, alle fonti di informazioni e alle capacità di *marketing*; ma, in linea generale, come è stato epitomizzato nel corso degli anni Settanta da Dann (Dann 1977) e da Crompton (Crompton 1979), esse sono riconducibili a due tipologie ben precise: da un lato, i «fattori di spinta» (*push-factors*), di natura socio-psicologica, che, originati principalmente dall'ordinarietà e dall'insoddisfazione dell'ambiente abituale, alimentano il desiderio, ovvero la spinta a mettersi in viaggio; dall'altro, i «fattori di

attrazione» (*pull-factors*), di natura culturale, che orientano nella scelta di una meta, di una località in cui andare in vacanza[35].

In maniera convergente con le analisi di Urry, l'essere turista include motivazioni e "sguardi" (Urry 1995) eterogenei verso le attrazioni e i luoghi, ma anche atteggiamenti e modalità differenti di relazionarsi con la popolazione locale che sono stati definiti da Cohen come atteggiamenti *inward-oriented* – ossia di natura autoreferenziale, separati dal mondo esterno e confinati nella «bolla ambientale» (Cohen 1972), nel microambiente protettivo della cultura di appartenenza – e atteggiamenti *outward oriented* (Cohen 1979) – vale a dire orientati verso l'esterno, al confronto con la realtà sociale dei paesi visitati e all'interazione con le loro culture. Di conseguenza: «"Turista" lo si può essere in tanti diversi modi» (Becheri, a c. di, 2009; p. 627), istituzionalizzati, formali e organizzati; non istituzionalizzati (Cohen 1979), informali e spontanei o "fai da te" (Becheri, a c. di, 2009).

Richiamando i dati di una recente ricerca sull'attrattività turistica della Sicilia (attrattivitasicilia.com), i «fattori di spinta», che inducono il potenziale turista a visitare il territorio siciliano, sono quelli legati al piacere della vacanza, alla visita a parenti e amici e ai motivi professionali. Durante il soggiorno nell'isola, i turisti siciliani, italiani e stranieri, prediligono il mare, le terme, gli itinerari culturali ed

[35] A titolo esemplificativo, tra i *pull-factors* si annoverano: le risorse, le strutture ricettive e di divertimento, l'ospitalità e l'accoglienza della popolazione locale, i sistemi di trasporto.

enogastronomici, le visite ai musei, le manifestazioni artistiche e culturali, le escursioni, le visite ai parchi, le attività sportive, le gite in barca e lo *shopping*.

Il clima, il sole, il mare, la spiaggia, il cibo e il benessere sono i principali elementi attraverso cui il turista descrive positivamente il territorio siciliano, che si contraddistingue anche per l'accoglienza e la simpatia degli abitanti[36]; viceversa, a qualificare negativamente l'isola sono soprattutto il degrado, l'incuria, il caos, la disorganizzazione e la qualità delle infrastrutture.

Dal momento che in Sicilia mancano dati e analisi di ampio respiro che consentano di delineare i tratti essenziali del turista dei parchi, è possibile cercare di ricostruire un suo più generale *identikit* attraverso il Rapporto Ecotur da cui, attraverso l'analisi dei questionari somministrati dall'Osservatorio Permanente sul Turismo Natura ai gestori dei parchi nazionali e regionali e delle aree protette naturali e marine, si evince un incremento delle "vacanze verdi" e dei suoi segmenti maggiormente rappresentativi, ovvero i parchi e le riserve (Osservatorio permanente sul turismo natura, a c. di, 2012). Più precisamente, il turismo natura o turismo verde, la cui caratteristica principale consiste nell'osservazione e nel godimento della natura e della cultura tradizionale, rappresenta una tipologia in ascesa e in continua

[36] In maniera più precisa, richiamando la ricerca sull'attrattività turistica della Sicilia, i termini associati positivamente alla regione sono pari all'85,4% e comprendono: il clima, il mare, la spiaggia, la qualità dei siciliani, la qualità della Sicilia, il cibo, il benessere, l'arte, la natura, il paesaggio e il divertimento; invece, le parole con connotazione negativa sono pari al 14,6% e includono: il degrado, l'incuria, il caos, la disorganizzazione, le infrastrutture di trasporto, i prezzi elevati, i servizi turistici, il traffico, i difetti dei siciliani e i difetti della regione. attrattivitasicilia.com; Doxa, Mercury, Ciset, TCI, a c. di, 2008.

evoluzione, «capace di trainare il turismo come fenomeno generale, di abituare le giovani generazioni all'amore per la natura e di radicare sempre più nella mentalità, nell'atteggiamento e nell'agire degli operatori e dei fruitori il rispetto della natura quale condizione necessaria» (*Ivi;* p. 10)

Secondo quanto riportato dal Rapporto, i maggiori frequentatori dei parchi e delle aree protette, in genere, appartengono alla fascia d'età compresa tra "31-60 anni", seguita dalla fascia d'età "fino a 15 anni", che risulta essere in continuo aumento e che è rappresentata dal segmento del turismo scolastico quale elemento assai significativo da cui risalta la valenza educativa dei parchi per la formazione delle giovani generazioni.

Se si fa riferimento alla tipologia di visitatori, i gruppi scolastici, le famiglie e i gruppi organizzati sono i principali fruitori dei parchi e delle aree protette, occupando rispettivamente le prime tre posizioni in ordine decrescente[37]. Dal Rapporto emerge, inoltre, che gli appassionati di turismo verde hanno un livello di istruzione medio-alto[38] e che sono motivati a scegliere questa tipologia di turismo per il desiderio di «vivere a contatto con la natura», seguito dalla possibilità di «praticare sport e attività

[37] Considerando le principali tipologie dei frequentatori dei parchi e delle altre aree protette si segnala che il 23% è rappresentato dai gruppi scolastici, il 22,5% dalle famiglie e il 18,5% dai gruppi organizzati. Osservatorio permanente sul turismo natura, a c. di, 2012; p. 21.

[38] A titolo esemplificativo, dal Rapporto Ecotur emerge che, secondo i gestori dei parchi naturali, il 49% dei frequentatori dei parchi e delle altre aree protette possiede come livello d'istruzione il diploma di scuola media superiore; il 31% possiede la laurea, mentre il 20% è in possesso della licenza elementare e media inferiore. *Ivi*, p. 19.

all'aria aperta», dal «relax-tranquillità», dalla riscoperta delle tradizioni e «dalla ospitalità, disponibilità della gente del luogo» (*Ivi*).

Analizzando i dati relativi alla provenienza dei turisti natura si nota che, specialmente nei parchi regionali, rispetto alle altre aree protette, essa è in misura maggiore locale a indicare che, pur in un contesto di crisi economico-finanziaria: «Non si rinuncia alla vacanza, ma se ne sceglie una più vicina al luogo di residenza abituale con una durata inferiore» (*Ivi*; p. 25). Riguardo alle strutture ricettive utilizzate dal turista dei parchi, gli alberghi e le pensioni si configurano come soluzione ricettiva preferita; seguono i *bed & breakfast*, gli agriturismi e, a una notevole distanza, gli appartamenti/case private, i campeggi e i camper.

Considerando il tempo di permanenza, nei parchi regionali è molto diffuso il fenomeno dell'escursionismo che non genera alcun pernottamento, mentre, facendo riferimento alle aree protette come un *unicum*, la categoria più frequente è rappresentata dalla permanenza di "1 giorno", seguita da quella del *weekend.* Tra i parchi regionali più richiesti, quello dell'Etna si attesta al vertice delle preferenze nazionali, mentre, in generale, per il turismo a contatto con la natura, la Sicilia occupa il quarto posto tra le regioni italiane più richieste dai turisti stranieri, posizionandosi dopo la Toscana, la Liguria e il Trentino Alto-Adige. Anche se in merito alla sensibilità verso l'ambiente e le culture locali, le nuove tendenze internazionali attestano l'aumento costante di un particolare target di consumatori

turistici, i cosiddetti *Lohas*, ovvero *Lifestyles of Health and Sustainability*[39] – costituito da persone benestanti, con un elevato livello d'istruzione, preoccupate del proprio benessere psico-fisico e attente a tutto ciò che appare *eco-friendly* (*Ivi*) –, dal Rapporto Ecotur emerge che il turismo natura, e per estensione anche il turismo dei parchi, si va diffondendo sempre più e, «uscito ormai dalla nicchia del turismo "impegnato", affascina e attira un universo multigenerazionale e multiculturale» (*Ivi*; p. 3) che, sopraffatto dal «bombardamento di stimoli» (Simmel 1996) e dalla frenesia dei ritmi della vita quotidiana, si pone alla ricerca di un luogo ideale per staccare la spina e rinfrancare il corpo e lo spirito.

[39] Come si legge nell'ITB World Travel Trends Report 2010/2011: «'*Lohas' is an acronym for a new social phenomenon that has emerged over the last decade or so and that is increasingly recognized as a major consumer movement […]. Essentially these are people who live and consume in an informed, aware and ethical manner, especially with regard to their own health and fitness, and to social and environmental issues*». ITB World Travel Trends Report 2010/2011; p. 23.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.V.V., 2008, *Territorial Intelligence*, RES – Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali, Salerno, C.E.I.M.

AA.VV., 2003, *Turismo sostenibile nelle aree protette: vincoli, risorse e opportunità nelle regioni Obiettivo 1*, Roma, Gruppo Inea.

Amirou R., 1995, *Imaginaire touristique et sociabilités du voyage*, Paris, Presses Universitaires de France.

Barberis C., 1979, *Per una sociologia del turismo*, Milano, FrancoAngeli.

Battilani P., 2001, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino.

Bauman Z., 2006, *Società liquida*, Roma-Bari, Laterza.

Bauman Z., 2002, *Modernità liquida,* Roma-Bari, Laterza.

Bauman Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.

Beato F., 2000, *Parchi e società*, Napoli, Liguori.

Beato F, 1993, *Rischio e mutamento ambientale globale*, Milano, FrancoAngeli.

Beck U., Giddens A., Lash S., 1999, *Modernizzazione riflessiva,* Trieste, Asterios.

Becheri E., a c. di, 2009, *XVI Rapporto sul turismo italiano, Osservatorio parlamentare sul turismo*, Milano, FrancoAngeli.

Beck U., 2000, *La società del rischio*, Roma, Carocci.

Belli A., a c. di, 2002, *Il territorio speranza: politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia,* Firenze, Alinea Editrice.

Berger P. L., Luckmann Th., 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.

Bernardi U., Filippi V., 2004, «Dal turismo ai turismi: trasformazioni sociali e sfide culturali», in Savelli A., a c. di, 2004, *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Milano, FrancoAngeli.

Boyer M., 1997, *Il turismo: dal Grand Tour ai viaggi organizzati,* Torino, Electa Gallimard.

Cannas R., 2008, «Il turismo sociale: caratteristiche e opportunità per le imprese ricettive», in Sala A. M., Grandi S., Dallari F., a c. di, 2008, *Turismo e turismi tra politica e innovazione*, Bologna, Pàtron editore.

Carabetta C., a c. di, 2012, *Il turismo in Calabria tra risorse naturali e vincoli di contesto,* Roma, Aracne.

Carabetta C., 2007, *Corpo forte e pensiero debole. Immagine, efficientismo, edonismo, sessualità e corpo umano nel postmodernismo*, Milano, FrancoAngeli.

Censis, 2009, *L'Italia dei territori*, Mantova.

Censis, 1983, «Come cambia il turismo. Dalle vacanze ai turismi», *Quindicinale di note e commenti*, n. 8.

Cesareo V., 2006, *Sociologia. Concetti e tematiche*, Milano, Vita e Pensiero.

Cesareo V., 1985, *La società flessibile,* Milano, FrancoAngeli.

Cesareo V., Vaccarini I., 2006, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale,* Milano, Vita e Pensiero.

Cohen E., 2004, *Contemporary tourism: diversity and change,* London, Elsevier,

Cohen E., 1988, «Authenticity and commoditization in tourism», in *Annals of Tourism Research*, 15.

Cohen E., 1979, «A Phenomenology of Tourist Experiences», in *Sociology*, 13.

Cohen E., 1974, «Who is a tourist? A Conceptual Classification», *The Sociological Review*, n. 22.

Cohen E., 1972, «Toward a Sociology of International Tourism», *Social Research*, vol. 39, n.1.

Commissione delle Comunità Europee, *Agenda per un turismo europeo sostenibile e competitivo*, COM (2007) 621 definitivo, Bruxelles 2007.

Commissione delle Comunità Europee, *Orientamenti di base per la sostenibilità del turismo europeo,* COM (2003) 716 definitivo, Bruxelles 2003.

Corbin A., 1996, *L'invenzione del tempo libero,* Roma-Bari, Laterza.

Costa N., 2005, *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Milano, Hoepli.

Costa N., 1989, *Sociologa del turismo*, Milano, Iulm.

Crompton J., 1979, «Motivation for pleasure vacation», *Annals of Tourism Research*, n. 6.

Dahrendorf R., 1995, *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza.

Dann G., 1977, «Anomie, ego-enhancement and tourism», *Annals of Tourism Research,* n. 4.

De Carlo M., Caso R., 2007, *Turismo e sostenibilità,* Milano, FrancoAngeli.

De Seta C., 1992, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe,* Napoli, Electa.

Donati P., 1998, *Teoria relazionale della società*, Milano, FrancoAngeli.

Doxa, Mercury srl, Ciset, TCI, a c. di, 2008, *Attrattività e immagine turistica del Mezzogiorno,* Roma.

Ercole E., Savelli A., 2010, «I luoghi del turismo», in Magnier A., Vicarelli G., a c. di, 2010, *Mosaico Italia*, Milano, FrancoAngeli.

Eurispes, 2004, *Primo rapporto sulla Sicilia*, Roma.

Europarc Federation, 2010, *European Charter for Sustainable Tourism in Protected Areas,* Regensburg.

Feifer M., 1985, *Going Places*, London, Macmillan.

Fforde M., 2005, *Desocializzazione. La crisi della post-modernità,* Siena, Cantagalli.

Galbraith K., 1958, *The affluent society,* London, Hamish Hamilton; trad. it., 1965, *La società opulenta,* Milano, Edizioni di Comunità.

Giacomini V., Romani V., 2002, *Uomini e parchi,* Milano, FrancoAngeli.

Giddens A., 2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino. Giddens A., 1999, *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri.

Giddens A., 1994, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.

Giuntarelli P., 2008, *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione,* Milano, FrancoAngeli.

Harmon D., Putney A., 2003, *The Full Value of Parks,* Lanham, Rowman & Littlefield Pubblishers.

Hirschman A. O., 2003, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino.

Hopkins R., 2008, *The Transition Handbook*, Green Books.

Horkheimer M., Adorno Th. W., 1974, *Dialettica dell'illuminismo,* Torino, Einaudi.

ITB World Travel Trends Report 2010/2011, IPK International.

Knebel H.J., 1960, *Soziologische Strukturwandlungen im Modernen Tourismus,* Stoccarda, Enke Verlag.

Krippendorf J., 2002, *The Holiday Makers,* Oxford, Butterworth-Heinemann.

Kumar K., 2000, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna,* Torino, Einaudi.

Lando F., 2008, «Turisticità: ipotesi per un'interpretazione», in Sala A. M., Grandi S., Dallari F., a c. di, 2008, *Turismo e turismi tra politica e innovazione*, Bologna, Pàtron editore.

Lasch C., 1981, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani.

Lavarini R., 2006, «Agriturismo, enogastronomia e sviluppo», in Stroppa C., a c. di, 2006, *Turismo e società*, Roma, Aracne.

Lavarini R., 2005, *Viaggiatori: lo spirito e il cammino*, Milano, Hoepli.

Leed E. J., 2002, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino.

Leone F., Vinet F., 2006, *La vulnérabilité des sociétés et des territoires face aux menaces naturelles,* Université Paul Valery.

Lipovetsky G., 1995, *L'era del vuoto*, Milano, Luni.

Lo Verde F. M., 2009, *Sociologia del tempo libero,* Roma-Bari, Laterza.

Mac Cannell D., 1976, *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class,* New York, Schocken.

Maslow A. H., 2010, *Motivazione e personalità,* Roma, Armando editore.

McIntosh R. W., Goeldner C. R., 1986, *Tourism: Principles, Practises, Philosophies,* New York, John Wiley.

Mongardini C., 1985, *Il magico e il moderno,* Milano, FrancoAngeli.

Morazzoni M., 2003, *Turismo, territorio e cultura*, Novara, De Agostini.

Nocifora E., De Salvo P., Calzati V., a c. di, 2011, *Territori lenti e turismo di qualità,* Milano, FrancoAngeli.

Nocifora E., 2011, «La costruzione sociale della qualità territoriale. Il turismo della lentezza come conquista del turista esperto», in Nocifora E., De Salvo P., Calzati V., a cura di, 2011, *Territori lenti e turismo di qualità,* Milano, FrancoAngeli.

Nocifora E., 2008, *La società turistica,* Napoli, ScriptaWeb.

Nocifora E., 2003, «Turismo, ambiente e risorse territoriali», in Pieroni O., Romita T., 2003, *Viaggiare, conoscere e rispettare l'ambiente: verso il turismo sostenibile*, Soveria Mannelli, Rubettino.

OECD, 2011, *Studi OCSE sul turismo: Italia: analisi delle criticità e delle politiche,* OECD Publishing.

Osservatorio Permanente sul Turismo Natura, a c. di, 2012, *9° Rapporto Ecotur sul Turismo Natura*, Lanciano, Tabula.

Pieroni O., Romita T., 2003, *Viaggiare, conoscere e rispettare l'ambiente: verso il turismo sostenibile*, Soveria Mannelli, Rubettino.

Rapporto Aci-Censis Turismo, 2008, *L'auto e i turismi tematici*, Roma.

Regione Siciliana, Assessorato del Territorio e dell'Ambiente, 2006, *I parchi siciliani come risorsa dello sviluppo sostenibile e volano delle economie locali*, Bagheria, Associazione Centro Studi Aurora Onlus.

Regione Siciliana, Assessorato del turismo, delle comunicazioni e dei trasporti, 2001, *Primo rapporto sul turismo in Sicilia*, Firenze, Mercury.

Regione Siciliana, Dipartimento Turismo, 2007, *Programma triennale di sviluppo turistico 2007-2009*, Palermo.

Riesman D., 1956, *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino.

Rifkin J., 2004, *Entropia*, Milano, Dalai Editore.

Rocca G., 2000, *Turismo, territorio e sviluppo sostenibile*, Genova, ECIG.

Romita T., 2011, «Dalla società veloce alla società lenta. Spunti e riflessioni per e sullo Slow Tourism», in Nocifora E., De Salvo P., Calzati V., a c. di, 2011, *Territori lenti e turismo di qualità,* Milano, FrancoAngeli.

Ruzza C., 2007, «*Governance* multilivello e sviluppo sostenibile nelle politiche territoriali del Mediterraneo», in Angelini A., a c. di, 2007, *Mediterraneo: città, culture, ambiente, governance, migranti,* Milano, FrancoAngeli.

Sala A. M., Grandi S., Dallari F., a c. di, 2008, *Turismo e turismi tra politica e innovazione*, Bologna, Pàtron editore.

Salvatore R., 2007, «Dalla protezione della natura alla promozione della cultura: l'esperienza dei parchi nazionali», *EtnoAntropologia*, n. 1.

Savelli A., 2004, «Gli spazi del turismo nella società globale», in Savelli A., a c. di, 2004, *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Milano, FrancoAngeli.

Savelli A., 2003, «Mutamenti di significato dei luoghi e degli sguardi turistici», in Bonadei R., Volli U., a c. di, 2003, *Lo sguardo del turista e il racconto dei luoghi,* Milano, FrancoAngeli.

Savelli A., 2002, *Sociologia del turismo,* Milano, FrancoAngeli.

Savelli A., 2001, «Oltre il turismo di massa», in Negri Zamagni V., Mussoni M., Benzi G., a c. di, 2001, *Per un turismo autenticamente umano*, Rimini, Fara Editore.

Secondulfo D., 2001, *Per una sociologia del mutamento. Fenomenologia della trasformazione tra moderno e postmoderno*, Milano, FrancoAngeli.

Simmel G., 1998, *Excursus sullo straniero*, Milano, Edizioni di Comunità.

Simmel G., 1996, *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando Editore.

Tabboni S., a c. di, 1993, *Vicinanza e lontananza, modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, FrancoAngeli.

Taylor Ch., 2006, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza.

Talia I., 2007, *Ambiente, uomini, città nell'organizzazione territoriale del mezzogiorno*, Napoli, Liguori.

Tissot L., 2003, «Storia del turismo e storia economica: considerazioni metodologiche ed epistemologiche», in Leonardi A., Heiss H., a c. di, 2003, *Turismo e sviluppo in area alpina,* Trento, vol. I.

TCI, 2005, *Libro Bianco. Sviluppo sostenibile e competitività del settore turistico*, Milano.

Turner L., Ash J., 1975, *The Golden Hordes*, Constable, Londra.

UNWTO, 2012, *World Tourism Barometer*, Maggio 2012.

Urry J., 1995, *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee,* Roma, Seam.

Veblen Th., 1949, *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi.

Vinci I., a c. di, 2007, *Piani e politiche territoriali in aree di parco,* Milano, FrancoAngeli.

Wackernagel M., 2000, «Carrying Capacity, overshoot and the need to curb human consumption», in Heap B., Kent J., 2000, *Towards sustainable consumption. A European Perspective*, The Royal Society.

WCED, 1987, *Our common Future,* Oxford University Press.

WTO, WTTC & Earth Council, 1997, *Agenda 21 For The Travel & Tourism Industry. Towards Environmentally Substainable Development*.

WWF, 2000, *L'ambiente da vincolo ad opportunità: formare e sostenere le comunità locali dei parchi*, Roma, Dossier Educazione e formazione, n. 1.

Siti:
ontit.it
parks.it
parcodeinebrodi.it
parcoetna.it
parcodellemadonie.it
territorial-intelligence.eu
unep.org
unicredit.it

Riferimenti legislativi
Legge regionale n. 10, 15 settembre 2005, *Norme per lo sviluppo turistico della Sicilia e norme finanziarie urgenti*.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Maria Irene Curatola

THOMAS MANN E IL SUO APPROCCIO ALL'ARTE GOETHIANA

ABSTRACT. La figura di Goethe diventa per Thomas Mann, nel corso della sua esistenza, un modello al quale ispirarsi e con cui identificarsi. Lo studio della genialità goethiana assume per lui il senso di un riferimento, di un atteggiamento attraverso il quale individuare la strada verso una maggiore presa di coscienza delle proprie idealità di uomo e scrittore. Nel processo interiore che conduce Mann alla *Bewunderung* per l'armonia tra spirito e materia realizzatasi nell'*ars poetica* del suo modello, Goethe rappresenta il superamento dell'iniziale concezione pessimistica dell'esistenza e ispira alcune fra le sue opere più importanti.
Il superamento delle contraddizioni tra arte e realtà esteriore che porterà Mann a considerare l'arte come missione educativa, come unione del regno della realtà con quello dell'immaginazione, sarà accompagnato e giustificato da un processo d'immedesimazione e progressiva affinità col poeta di Weimar.

Goethe non appare subito a Thomas Mann[1] come guida, padre spirituale e fonte d'ispirazione della sua opera. La *Bewunderung* per il "favorito degli dei"[2]

[1] Le opere di Thomas Mann verranno citate con la sigla GW dall'edizione: Thomas Mann, *Gesammelte Werke in dreizehn Bänden*, Frankfurt a. M. 1974. Per le opere di Goethe si adotterà la sigla FA per indicare l'edizione: Johann Wolfgang Goethe, *Sämtliche Werke, Briefe, Tagebücher, Gespräche* 2 Abteilungen, hg. Von Friedmar Apel u.a., Frankfurt a. M. 1985-1999.

[2] Goethe diede di sé il ritratto di "favorito degli dei" nella fiaba *Der Neue Paris* inserita nell'autobiografia *Dichtung und Wahrhei*t che comincia con la scena di Goethe bambino il quale, guardandosi con evidente compiacimento nello specchio, indossa il suo abito da festa, quando gli si presenta un uomo, in cui egli riconosce Mercurio. Goethe bambino gli sorride mostrando di avere familiarità col mondo degli dei. Mercurio gli porge tre mele che egli dovrà consegnare ai tre giovani migliori della città, i quali in seguito a ciò troveranno le spose adatte a loro. Il bambino penetrato in un giardino incantato, è sorpreso da un acquazzone che lo bagna tutto, tanto da obbligarlo a spogliarsi; in questa situazione viene sorpreso da un vecchio che minaccia di legarlo, Goethe lo affronta con sicurezza affermando di essere un "favorito degli dei", il vecchio così retrocede inchinandosi davanti al bambino. Nel suo saggio intitolato *Il favorito degli dei* Mittner, ricollegandosi a questa fiaba e ai suoi simboli che riconducono alla forte coscienza che Goethe aveva del suo talento e del destino a lui favorevole, così commenta: "Questa situazione, sognata ad occhi aperti, rivela evidentemente un'eccezionalissima consapevolezza del proprio valore, della propria vocazione ed anche di un misterioso rapporto col mondo degli dei. Goethe si sentiva e veramente era, nel senso più concreto della parola, un favorito del destino, da cui aveva avuto non un dono solo, ma tutti i doni desiderabili. Mai forse si sono radunate tante circostanze favorevoli al felice sviluppo di

e il conseguente rispecchiamento di se stesso in Goethe hanno luogo attraverso un lungo e variegato processo caratterizzato da riflessioni e dialoghi immaginari con il poeta di Weimar.

La prima formazione culturale di Mann avviene attraverso lo studio, l'appropriazione dei concetti filosofici di Nietzsche e Schopenhauer e l'interesse per la musica di Wagner; come sottolinea Lavinia Mazzucchetti nel saggio introduttivo all'antologia *Thomas Mann. Dialogo con Goethe*, "questi tre astri furono il consiglio tutorio della sua orfana solitudine"[3]. Ma non furono solo questi filosofi e questi artisti ad accompagnarlo nel suo viaggio verso l'universo della conoscenza, influirono molto sulla sua sensibilità i romanzi russi e in particolare quelli di Tolstoj, il cui stile espressivo fu assimilato e utilizzato come modello nell'arte narrativa del capolavoro giovanile *Buddenbrooks. Verfall einer Familie*.

Nel saggio *Russische Anthologie*, pubblicato nel 1921, Mann parla del grande significato che le opere della letteratura russa hanno rappresentato per la sua giovinezza. Erano dei miti, dei modelli ideali a cui guardare per arricchirsi intellettualmente come uomo e scrittore:

---

un uomo d'eccezione", Ladislao Mittner, *La letteratura tedesca del novecento*, Torino 1995, pp. 18-19.

[3] Lavinia Mazzucchetti, Introduzione a: *Thomas Mann. Dialogo con Goethe*, Milano 1957, p. 9.

> Man war jung und schwank, und zu Kultzwecken hatte man die Bilder mythischer Meister auf seinem Tische stehen […] Und was war es, was uns stärkte und stützte, während unsere schwanke Jugend ein Werk trug, das sich selber größer wollte, als sie es gewollt und gemeint hatte? Es war das moralistische Schöpfertum des breitstirningen anderen, eines Trägers epischer Riesenlasten, des Lew Nikolajewitsch Tolstoj[4].

Nel saggio *Goethe und Tolstoj. Fragmente zum Problem der Humanität*, scritto tra il dicembre 1924 e il febbraio 1925 sulla base del testo di una conferenza tenuta il 4 settembre 1921 a Lubecca e intitolata anch'essa *Goethe und Tolstoj*, esamina le caratteristiche che accomunano questi due grandi scrittori: l'ambizione alla grandezza si presenta come l'elemento più significativo che li contraddistingue e che li pone in antitesi alle anime tormentate e introspettive di Schiller e Dostoevskij[5].

Lo scrittore definisce Goethe come 'ein europäischer Humanist und ausgemachter Heide'[6], accanto a lui pone Tolstoj che appare invece come 'ein anarchistischer Urchrist des Ostens'[7]. Ciò che secondo Mann avvicina questi

[4] GW X, p. 592.

[5] Il poeta del Faust è per lo scrittore tedesco, in primo luogo l'incarnazione di una sintesi dei due tipi di polarità che lo affascinarono per tutta la vita, natura e spirito, da cui hanno origine, come afferma Claudio Magris nel saggio introduttivo alla traduzione italiana di *Adel des Geistes*: "I figli della natura – irresistibili, leggeri, brutali, seduttori, demoniaci e inesauribili come essa – e i figli dello spirito, tormentati, riflessivi, moralisti, volitivi, dittatoriali". Claudio Magris, Introduzione a Thomas Mann, *Nobiltà dello spirito*, Milano 2001, p. XXVII.

[6] GW IX, p. 62.

[7] *Ibidem*.

due geni è 'der aristokratische Instinkt'[8], entrambi s'impongono all'umanità per la potenza e il significato delle loro opere che trascendono l'epoca in cui furono scritte. Sono "figli prediletti" della natura che favorisce la loro creazione al contrario di quanto avviene con altri due grandi artisti dominati dal demone della malattia, Schiller e Dostoevskij che contrappone a Goethe e Tolstoj definendoli "figli dello spirito". Questa opposizione è al centro della riflessione nel saggio *Goethe und Tolstoj*: la malattia di Schiller e Dostoevskij è parte inscindibile della loro opera, essi sono lontani dalla realtà, la loro creazione è accompagnata dalla sofferenza, al contrario Goethe e Tolstoj rappresentano la quintessenza della sanità morale.

Interessante per la comprensione dello sviluppo della concezione dell'arte di Mann è una lettera a Stefan Zweig del 1920 in cui egli manifesta il suo sentirsi in sintonia col genio di Tolstoj e fa un paragone tra quest'ultimo e Dostoevskij, che ammira ugualmente, ma che è meno vicino al suo mondo poetico:

> Tolstoj steht meinem epischen Ideale näher. Tolstoj, der Seher des Leibes, steht in der homerischen Ahnenreihe, auf die meine schmächtige Modernität ehrfürchtig, aber mit einer gewissen – Verzeihung für das Wort – Vertraulichkeit zurückblickt. In Dostoevskij konnte ich kaum je etwas anderes, als ein völlig extraordinäres, wildes, monströuses und ungeheueres Ereignis außerhalb aller epischen Überlieferung sehen, – was mich freilich nicht hinderte, den, gegen Tolstoj gehalten, unvergleichlich tieferen und erfahreneren Moralisten in ihm zu erkennen[9].

[8] *Ibidem*.

[9] Thomas Mann, *Briefe I* (1889-1936), hg. von Erika Mann, Frankfurt a. M. 1982, p. 180.

L'approfondimento della poetica e della vita di Tolstoj contrapposte a quelle di Dostoevskij e le analisi del saggio *Goethe und Tolstoj* risentono dell'influenza delle opere del critico Merezkovskj, che Mann lesse all'età di vent'anni. Nel saggio *Goethe und Tolstoj zur Jahrhundertsfeier seiner Geburt*, egli scrive:

> Merezkovskij hat in den großen Seher des Leibes genannt, zum Unterschiede von Dostoevskij, dem Seher der Seele. Wirklich beruht die Gesundheit von Tolstojs Kunst in ihrer *Leiblichkeit*. Wo die Psychologie ist, da ist auch das Pathologische schon; die Welt der Seele ist die der Krankheit, aber die Welt der Gesundheit ist die des Leibes[10].

Ma questa consonanza spirituale con Goethe e Tolstoj è il risultato di un complesso itinerario nel quale il primo periodo letterario è fortemente caratterizzato dalla concezione dell'artista come genio malato e decadente, animo tormentato dallo studio e dalla contemplazione delle contraddizioni esistenti fra lo spirito e la realtà borghese: è una concezione che ha, appunto, come motivo di fondo "il tormentoso problema della giustificazione dell'arte, della sua arte e sfocia così nel dilemma irresolubile di vita e spirito"[11].

I personaggi che Mann disegna in questo periodo appaiono perseguitati dalla maledizione della contemplazione estetica, vivono ardue lotte interiori provocate dalle demoniache suggestioni dell'arte che spinge al rifiuto della realtà semplice e sana dei comuni mortali, cioè di coloro che non provano lo smarrimento

[10] GW X, p. 235.

[11] Ladislao Mittner, *La letteratura tedesca del novecento*, Torino 1995, p. 268.

estatico ed il dolore struggente davanti all'oggetto della conoscenza che sono poi il fondamento della creazione artistica.

Nelle novelle del primo periodo i soggetti sono appunto artisti che, sia sul piano ideale che su quello della loro esistenza concreta, sono critici e lontani dai valori del loro ambiente circostante, ma costantemente si volgono con rimpianto verso il loro passato; essi, se da una parte rifiutano i valori della vita borghese, dall'altra sentono "nostalgia" per le gioie della vita ordinaria. Fondamentale per comprendere la visione del dissidio tra arte e vita, che verrà superata nel cammino che conduce a Goethe, è la novella autobiografica *Tonio Kröger* del 1903. Tonio Kröger è l'immagine speculare di Thomas Mann all'inizio della sua carriera letteraria, è una figura di artista che vive un isolamento esteriore e interiore, la sua sensibilità e la sua fragilità lo conducono a percepire la propria aspirazione poetica come motivo di disperazione.

Nella rappresentazione di Tonio Kröger, nella sua lotta fra il desiderio di dedicarsi totalmente alla creazione e il voler fare parte del mondo degli uomini comuni, del mondo sereno di Hans Hansen e Ingeborg Holm, i suoi compagni dagli occhi azzurri, rivive il tormento estetico di Thomas Mann, il suo sentirsi sospeso fra la dimensione ammaliante e pericolosa dell'arte e quella rassicurante e ordinata della realtà borghese, il suo non poter trovare un equilibrio fra questi mondi che si mostrano in contrasto. Nella parte finale della novella, dopo il viaggio verso Nord, durante il quale il protagonista si ferma nella sua città

natale, viaggio che simboleggia una rivisitazione del passato, dalla Danimarca, nella quale conclude il suo itinerario, scrive alla pittrice russa Lisaweta esponendole i risultati delle sue meditazioni. Egli ha capito d'essere: "Ein Bürger, der sich in die Kunst verirrte, ein Künstler mit schlechtem Gewissen"[12]. Ma Tonio Kröger e quindi anche Thomas Mann individuano una strada che tende a superare quel contrasto fra artisticità e realtà:

> Ich bewundere die Stolzen und Kalten, die auf den Pfaden der groβen, der dämonischen Schönheit abenteuern und den "Menschen" verachten – aber ich beneide sie nicht. Denn wenn irgend etwas imstande ist, aus einem Literaten einen Dichter zu machen, so ist es diese meine Bürgerliebe zum Menschlichen, Lebendigen und Gewöhnlichen[13].

È fondamentale la conclusione di questa novella, poiché in essa è racchiuso il senso del nuovo percorso letterario di Thomas Mann: Tonio comprende che la sua meta non dev'essere quella di diventare scrittore intellettualistico, propenso a una fredda spiritualità, egli deve farsi interprete del mondo comune. Si prospetta così una modalità nuova e positiva nel rapporto arte-vita, modalità che indica il compito e la strada di una possibile composizione delle drammatiche contraddizioni che gli artisti sperimentano.

Il superamento del conflitto fra artisticità e realtà esteriore che porterà Mann a concepire l'arte come missione educativa, come unione del regno della realtà con quello dell'immaginazione, sarà accompagnato, giustificato e sviluppato

[12] GW VIII, p. 337.

[13] *Ibidem*.

attraverso un cammino che conduce Thomas Mann a Goethe e che "si caratterizza come processo d'identificazione e progressiva affinità"[14].

Tornando al saggio *Goethe und Tolstoj* vi è un elemento che Mann ritiene determinante per il destino degli artisti e che, come vedremo, è strettamente connesso al suo avvicinamento a Goethe come modello da imitare e in cui rispecchiarsi, ed è il rapporto tra le origini sociali e l'opera. Così egli scrive:

> Symbolisch ist die weitere äußere Tatsache, dass die beiden großen Plastiker und Realisten *vornehmer Abkunft* waren in eine bevorzugte soziale Stellung hineingeboren wurden, während die Helden und Heiligen der Idee, Schiller und Dostoevskij, der Sohn des schwäbischen Feldschers und der des Moskauer Hospitalarztes, kleiner Leute. Kind waren und in beschränkten, unansehnlichen, man möge sagen: unwürdigen Verhältnissen all ihre Tage verbrachten[15].

Sono osservazioni che s'inquadrano nel processo di identificazione di Mann con Goethe, il quale avviene anche sul piano della rivendicazione delle comuni origini: entrambi vissero negli agi e si compiacquero del lusso che li circondava, avvertivano di avere un'aura di superiorità nei confronti degli altri esseri umani, avevano la consapevolezza della loro genialità. La distanza dalla semplicità degli altri si accompagnava a un severo autocontrollo che li conduceva verso un forte sentimento di solitudine e malinconia; la facoltà creativa di cui erano dotati li rendeva quasi irraggiungibili, degni di venerazione. Nella parte iniziale del

[14] Cesare Cases, *Thomas Mann. Una biografia per immagini*, Pordenone 1982, p. 32.

[15] GW IX, p. 103.

saggio *Goethe als Repräsentant des bürgerlichen Zeitalters*, pubblicato nel 1932 sulla rivista *Neue Rundschau*, in occasione del centenario della morte di Goethe, Mann rievoca, con trasporto emotivo e chiarezza, il vivido ricordo delle impressioni, delle sensazioni che ebbe quando visitò la casa dove nacque Goethe a Frankfurt:

> Diese Treppen und Zimmer waren mich nach Stil, Stimmung, Atmosphäre urbekannt. Es war die ‚Herkunft', wie sie im Buche, im Buch meines Lebens steht, und zugleich der Anfang des Ungeheueren. Ich war zu ‚Hause' und dennoch ein scheuer und später Gast in der Ursprungssphäre des Genius. Heimat und Größe berührten sich. Das Patrizisch-Bürgerliche, museal geworden und Gegenstand leise auftretender Pietät, als Wiege des Heros; das Würdig-Wohlanständige, bewahrt und heiliggehalten um des Sohnes willen, der es zurückgelassen! – wie weit zurückgelassen – und ins Weltstrenge gewachsen: ich sah es an, ich atmete es ein, und der Widerstreit von Vertrautheit und Ehrfurcht in meiner Brust löste sich in das Gefühl, worin Demut und Selbstbejahung eines sind: in lächende Liebe[16].

In seguito alla Prima Guerra Mondiale e ai drammatici eventi che a essa si accompagnano, avverte, percepisce l'immenso dolore dell'umanità sconvolta; ciò lo porta oltre l'interesse per le contraddizioni tra arte e vita e nasce in lui la profonda convinzione che il poeta, lo scrittore abbiano una missione educativa, debbano essere un esempio, una guida pronta a sorreggere l'uomo nel cammino verso la verità. Il processo interiore che lo conduce all'analisi critica della realtà, alla revisione della sua precedente impostazione ha la sua massima espressione

[16] GW V, p. 297.

nell'opera *Der Zaubeberg* (1924) con la quale, come afferma Hans Mayer, "si annunzia un nuovo atteggiamento verso la malattia, la morte, la decadenza. La primitiva simpatia per la decadenza, la malattia, la rovina e per la raffinatezza che non si adatta alla vita ed è una vera e propria infermità mentale, diventa simpatia per il fenomeno puro, interesse per un fatto della vita"[17].

È proprio Goethe con la sua concezione del *Bildungsroman* e con la figura del *Wilhelm Meister* a ispirare e a influenzare l'impostazione dello *Zauberberg*, Mann ne parla esplicitamente in un'annotazione diaristica del 19 giugno 1921:

> Abends bei der Lektüre von Bielschowsky's Kapitel über Goethe als Naturforscher wurden mir Sinn und Idee des *Zauberberg* recht klar. Er ist, wie der Hochst, auf seine parodistiche Art ein humanistisch-goethischer Bildungsroman und Hans Castorp besitzt sogar Züge von Wilhelm Meister, wie mein Verhältnis zu ihm dem Goethe's zu seinem Helden ähnelt, den er mit zärtlicher Rührung einen ‚armen Hund' nennt[18].

Goethe appare come fonte a cui ispirarsi nella ricerca di un ordine e di un'armonia che superino la concezione pessimistica dell'arte come fuga dalla realtà. Il poeta di Weimar è per Mann soprattutto colui che è capace di accogliere in sè tutti gli aspetti del reale, il modello che indica la serena consapevolezza dell'inevitabile solitudine dell'artista la quale non è sterile

[17] Hans Mayer, *Thomas Mann,* Torino 1955, p. 105.

[18] Thomas Mann, *Tagebücher* 1918-21, hg. von Peter de Mendelssohn, Frankfurt a. M. 1977-1982.

isolamento, ma necessità ineliminabile per creare opere che nobilitino e mostrino la verità, il dolore, la bellezza e il mistero dell'esistenza umana.

Der Zauberberg rappresenta la svolta ideologica dell'universo creativo di Thomas Mann. In questo romanzo la simpatia per la morte che aveva caratterizzato la discesa di Aschenbach verso la tentazione e il conseguente impulso all'autodistruzione si tramuta in percorso verso l'esperienza, la conoscenza della realtà nella sua complessità storica, filosofica, scientifica.

L'impulso all'interesse per la vita nella sua complessità e nella ricchezza dei suoi aspetti e dei suoi significati, delle sue contraddizioni e dei suoi equilibri e per i meccanismi della malattia e della morte viene dato allo scrittore tedesco proprio dal suo avvicinamento alle strutture del mondo poetico goethiano e dall'intento di creare un nuovo tipo di *Bildungsroman*, il cui protagonista deve avere in sé l'essenza della *Bürgerlichkeit*. Infatti, così Mann dipinge il suo personaggio nel saggio *Lübeck als geistige Lebensform*:

> Der Held, wenn man so sagen kann, dieser aus der Enge heraus furchtbar weitläufigen Geschichte eines Bergverzauberten, Hans Castorp also, ist ein simpler junger Mann und ausdrücklich ein übers andere Mal als solcher gekennzeichnet. Aber bei aller Simplizität hat er es hinter den Ohren, und ich möchte sagen: das, was er hinter den Ohren hat, ist sein Hanseatentum – den zur Abwechselung und ausredeweise ist er aus Hamburg –, sein Hanseatentum, sage ich, das sich nur nicht mehr nach Art seiner Urväter im höheren Seeräubertum, sondern anders, stiller und geistiger bewährt: in einer Lust am Abenteuer im Seelischen und Gedanklichen, die den schlichten Jungen ins Komische und Metaphysische trägt und ihn wahrhaftig zum Helden einer Geschichte macht, welche auf wunderliche ironische und fast parodistische Weise den alten deutschen Wilhelm

> Meisterlichen Bildungsroman, dieses Produkt unserer groβen bürgerlichen Epoche, zu erneuern unternimmt[19].

La figura di Goethe domina d'ora in poi la produzione manniana, ispirerà, come vedremo, la tetralogia biblica *Joseph und seine Brüder* e sarà protagonista di *Lotte in Weimar*, il romanzo consacrato alla figura di Goethe, un'attenta e poetica analisi della psicologia e dell'universo interiore del poeta che narra la visita di Lotte Buff, l'eroina celebrata da Goethe nei *Leiden des jungen Werthers*, evento realmente avvenuto e documentato alla fine del 1816 nella città di Weimar.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, quando la catastrofe si abbatte sull'Europa e sulla Germania travolgendo gli elementi fondamentali della civiltà e della cultura, in Mann riemergono, accanto alla consapevolezza del compito educativo dello scrittore nei confronti della realtà, aspetti dell'antico pessimismo e della concezione decadente dell'artista. Ma anche in quest'ambito, nell'opera *Doktor Faustus*, scritta tra il 1943-47, guarderà come sua fonte a una figura goethiana, Faust, che aveva accompagnato Goethe per tutta la vita e che aveva ispirato la sua grande opera, che Mittner definisce come rivelatrice del "travaglio dell'anima moderna, dei più vari aspetti della crisi europea dal

[19] GW XI, pp. 393-394.

Rinascimento al primo Ottocento (ivi compresi gli inizi dell'industrialismo e del colonialismo)"[20].

Leverkühn, il musicista protagonista del romanzo, ottiene dal patto col diavolo ventiquattro anni da dedicare alla creazione artistica pura e perfetta in totale isolamento dal mondo. Nella sua ultima opera *Lamentatio Doktoris Fausti*, prima della follia e della morte, esprime la disperazione cosmica e la morte dell'umanità. Se Mann con quest'opera abbandona l'atmosfera di serenità apportata dal mito di Goethe come emblema di luce da contrapporre alla barbarie oscurantista del nazismo, tuttavia si muove sempre nell'ambito del rapporto con la sua *imago patris*. Lo *Streben* del Faust di Goethe qui si trasforma in un folle e crudele solipsismo che conduce verso la dannazione, la perdita di ogni speranza salvifica[21].

I primi contatti con le opere di Goethe sono immediatamente successivi a quelli con le opere di Schiller e risalgono all'epoca dell'adolescenza.

Egli studiò a scuola con maggiore approfondimento Schiller e nel suo *Lebensabriß*, riferendosi a tale periodo, parla delle espressioni del suo maestro

---

[20] Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca: II. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino 2002, p. 380.

[21] La musica di Schoenberg, rappresentata appunto in quella di Leverkün, protagonista del *Doktor Faustus*, secondo lo studioso Maurice Blanchot "fornisce a Mann tutto ciò che occorre per descrivere la crisi generale della civiltà e della musica e circoscrivere così il tema principale del suo libro: l'approssimarsi della sterilità, la disperazione innata che predispone al patto col demonio" (Maurice Blanchot, *L'infinito intrattenimento, scritti sull'insensato gioco di scrivere*, Torino 1977, p. 459).

Baethke, il quale definiva le ballate di Schiller impareggiabili: "Das ist nicht das erste-beste, was Sie lesen, es ist das Beste, was sie lesen können"[22].

Anche nelle ore libere Mann continuava ad addentrarsi in tali letture, sempre nel *Lebenabriß* ricorda le ore trascorse leggendo Schiller dopo la scuola. Il primo segno di un accostamento all'opera goethiana si può scorgere nella rivista d'arte, letteratura e filosofia dal titolo *Frühlingsturm* in cui Thomas Mann pubblica saggi all'età di diciott'anni. Infatti nel secondo fascicolo di questa rivista scrive: "Goethe's Geist war zu groß und gewaltig um an der Vaterlandsliebe Genüge zu finden; er umspannte die ganze Welt"[23]. In questa riflessione si annuncia il suo entusiasmo per il cosmopolitismo di Goethe, per la sua apertura nei confronti della letteratura mondiale e delle diverse culture che lo incuriosivano e nel contempo contribuivano a dar vita al suo eclettismo.

La figura di Goethe appare già, indirettamente, nel 1905 in una breve opera a metà tra la novella e il saggio, *Schwere Stunde*[24], il cui protagonista è Schiller,

[22] GW X, p. 100.

[23] GW XI, p. 100.

[24] Già dal 1905, lo scrittore tedesco fa un uso attento e profondo di fonti storiche e studi critici per dare vita ai protagonisti delle sue opere: egli, per scrivere la breve novella *Schwere Stunde*, si serve, come apprendiamo dal *Notizbuch* di quegli anni, dell'epistolario di Schiller, dei diari di Goethe, di vari studi critici sul poeta tedesco. I testi in questione sono: *Schiller, Intimes aus seinem Leben* di Ernst Müller, il *Briefwechsel zwischen Goethe und Schiller*, le *Gespräche mit Goethe* di Eckermann, il capitolo *Freundschaftsbund mit Goethe* della biografia su Goethe scritta da Bielschowsky, del quale tiene presenti alcune affermazioni di Schiller ivi riportate, come ad esempio quelle di una lettera a Körner del 1789 in cui dichiara: "Ich könnte seinen Geist umbringen und ihn wieder von Herzen lieben" (Albert Bielschowsky, *Goethe*: *sein Leben und seine Werke*, II, München 1904, p. 6).

presentato come artista teso alla travagliata e tormentata ricerca della perfezione: "Schiller lotta con la materia del *Wallenstein*"[25], è l'emblema di un "artista tentato come Tonio Kröger e Aschenbach dall'impulso di distogliersi dalla lotta dell'opera"[26].

Egli soffre sia psicologicamente che fisicamente, la creazione è l'angoscia e insieme l'estasi della sua anima: "Diese furchtbaren Aufgabe, die sein Stolz und sein Elend, sein Himmel und seine Verdammnis war"[27]. Pur essendo attratto dalla possibilità di rinunciare a quest'impegno, alla fine raccoglie tutte le sue forze per non "ins Chaos hinabsteigen"[28], per non cadere nell'irrazionale, nell'abbandono di quel regno dominato dall'ordine e dalla disciplina in cui si concretizza la creazione: "Schiller appare come il poeta del dovere, del lavoro da compiersi"[29]. Mann s'identifica in questa fase, destinata a essere superata,

---

Interessante è anche per Mann la caratterizzazione della creazione poetica, del metodo compositivo dei due poeti data da Bielschowsky il quale sostiene che "Goethe muß seine Werke wachsen lassen […] Schiller schafft mit starker, bewusster Hand und zwingt jeden Stoff, sich ihm zu fügen. Seine menschliche und dichterische Freiheit schafft Kunstprodukte" (*Ibidem* p. 106). Come testimonianza ancora dell'ammirazione per la naturalezza della genialità di Goethe da parte di Schiller, Mann annota nel *Notizbuch* un'altra frase di una lettera di Schiller a Körner del 27 giugno 1976, ripresa sempre da Bielschowsky: "Gegen Goethe bin und bleibe ein poetischer Lump" (*Ibidem,* p. 108).

[25] Hans Mayer, *Thomas Mann*…., p. 213.

[26] Furio Jesi, *Thomas Mann*, Firenze 1976, p. 25.

[27] GW VIII, p. 372.

[28] *Ibidem*, p. 379.

[29] Furio Jesi, *Thomas Mann*…, p. 26.

con il suddetto tipo d'artista travagliato e impegnato in maniera spasmodica nel culto della perfezione da raggiungere dominando una materia che gli resiste e a esso contrappone Goethe (che non è esplicitamente nominato, ma è presente nelle riflessioni di Schiller), il "favorito degli dei" che immediatamente, istintivamente realizza la sua forza creativa superando spontaneamente ogni difficoltà e portando all'armonia della forma i molteplici aspetti dell'esistenza.

Come afferma Hans Mayer: "Per lo Schiller della novella Goethe è il suo opposto: vitalità spontanea, istintiva bramosia di vita, forza creativa amorale"[30].

Goethe è per Schiller "Der Andere, der dort, in Weimar, den er mit einer sehnsüchtigen Feindschaft liebte. Der war weise. Der wuβte zu leben, zu schaffen; miβhandelte sich nicht; war voller Rücksicht gegen sich selbst…"[31].

Mann s'identifica con il tormento creativo dell'anima di Schiller che sentiva il talento come un peso opprimente. Infatti, allo Schiller di *Schwere Stunde* fa pronunciare la riflessione sulle difficoltà della creazione che lui stesso aveva confidato alla moglie Katja in una lettera dell'agosto 1904:

> Das Talent ist nicht Leichtes, nicht Tändelndes, es ist nicht ohne weiteres ein Können. In der Wurzel ist es ein *Bedürfnis*, ein kritisches Wissen um das Ideal, eine Ungenügsamkeit, die sich ihr Können nicht ohne Qual erst schafft und steigert. Und den Gröβten, den Ungenüsamsten ist ihr Talent die schärfste Geiβel[32].

[30] Hans Mayer, *Thomas Mann*…, p. 215.

[31] GW VIII, p. 372.

[32] *Ibidem*, p. 375.

Il *Briefwechsel zwischen Goethe und Schiller* offre allo scrittore tedesco un'ulteriore evidenziazione della tragica battaglia giornaliera di Schiller contro la natura che non lo favoriva ponendolo in un continuo stato di malessere fisico mentre invece era per Goethe dispensatrice di energia creatrice. Commenta a tal proposito Siefken:

> Goethe erfordert Hingabe – Nicht nur physisch – in seinem heroisch getragenen Leiden – war Schillers Zustand der des Kampfes, auch geistig ist
> sein Wesen die Ekstase, die Dithyrambe, der gewaltsame Kampf der Seele gegen die Natur, er ist ein Held, er ist ein Gigant[33].

Dai dialoghi di Goethe con Eckermann, Mann apprende, come poi descrive nella novella, i particolari sull'abitudine di Schiller di fare uso di caffè e liquori per essere più produttivo. Va aggiunto del resto che *Schwere Stunde* costituisce nel percorso formativo di Mann uno dei passaggi significativi verso il culto per la figura goethiana.

Dopo il liceo, Mann s'iscrive all'università di Monaco e riceve molti stimoli alla comprensione e all'analisi del genio goethiano. Il 21 luglio del 1897 scrive a Otto Grautoff:

> Im Augenblick bewundere ich Eckermanns *Gespräche mit Goethe* – Welch ein beschämender Genuß, diesen großen, königlichen, sicheren und klaren Menschen beständig vor sich zu haben, ihn sprechen zu hören, seine Bewegungen zu sehen! Ich werde gar nicht satt davon, und ich werde traurig sein, wenn ich zu ende bin[34].

---

[33] Hinrich Siefken, *Thomas Mann: Goethe Ideal der Deutschheit*, *Wiederholte Spiegelungen 1893-1949*, München 1981, p. 47.

[34] *Die Briefe Thomas Manns I*, hg. von Hans Bürgin u. Otto Mayer, Frankfurt a. M. 1982, p. 240.

L'opera di Eckermann *Gespräche mit Goethe* sarà un'importante fonte per l'avvicinamento di Mann a Goethe, sarà una guida per la descrizione dell'anima e della vita di Goethe sia nella produzione saggistica che nel romanzo *Lotte in Weimar* del 1939.

Oltre che attraverso Eckermann, Mann si forma l'immagine di Goethe grazie alla lettura di Nietzsche. Parlando dell'importanza che Nietzsche ebbe per lui nel periodo della giovinezza, nel suo *Lebensabriß*, afferma che:

> Seine früheste Wirkung betraf eine psychologische Reizbarkeit, Hellsichtigkeit und Melancholie, deren Wesen ich mir heute kaum noch recht klarzumachen weiß, unter der ich aber damals unbeschreiblich zu leiden hatte[35].

Tale inquietudine, tale dolore verrà superato da Mann negli anni della maturità, quando egli si porrà in un atteggiamento critico nei confronti del pensiero del filosofo tedesco:

> Seine Verherrlichung des Lebens auf Kosten des Geistes, diese Lyrik, die im deutschen Denken so missliche Folgen gehabt hat, – es gab nur eine Möglichkeit, sie mir zu assimilieren: als Ironie[36].

Le prime opere che Mann, nel 1897, legge di Nietzsche sono: *Jenseits von Gut und Böse* e *Der Fall Wagner*. Nietzsche offre a Mann la raffigurazione di

[35] GW XI, p. 110.

[36] *Ibidem*.

Goethe nel periodo della vecchiaia a Weimar e tale è anche il Goethe descritto nelle *Gespräche* di Eckermann, che egli legge nello stesso periodo:

> Goethe erscheint als der große Mensch und große Außenseiter, der seinen Weg geht und sich kaum um die beschränkten Angelegenheiten der Zeit kümmert. Goethe ist der unpolitische, unpatriotische, undeutsche und überdeutsche große Mensch, der seiner Zeit weit voraus ist und darum Anstoß erregt[37].

La superiorità di Goethe nei confronti dei suoi contemporanei, così come appare a Mann attraverso le descrizioni di Eckermann e Nietzsche, la sua assoluta dedizione all'arte e alla conoscenza lo pongono in uno stato di estrema solitudine e queste caratteristiche affascineranno sempre più Mann, tanto che la grandezza e la completezza di Goethe forniranno nuove sfumature e nuovi elementi alla sua arte e alla sua vita.

Nello stesso periodo Mann legge altri scritti di Nietzsche, e cioè *Götzen-Dämmerung, Nietzsche contra Wagner, Der Antichrist*. Goethe viene esaltato e considerato da Nietzsche come:

> Kronzeuge in seinem Kampf gegen Rousseau und die blutige Farce der französischen Revolution in ihrer Doppelheit von Idealist und Kanaille, die als Schauspiel auch die eldesten Geister geführt hat[38].

[37] Johann Wolfgang Goethe, *Sämtliche Werke, Briefe, Tagebücher, Gespräche* 2 Abteilungen, hg. von Friedmar Apel u. a. Frankfurt a. M. 1985-1999, 39, p. 640.

[38] Friedrich Nietzsche, *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe in fünfzehn Bänden*, hg. von Giogio Colli u. Mazzino Montinari, München/Berlin 1980, VI, p. 50.

Goethe è per Nietzsche colui che si erge al di sopra degli eventi storici del suo tempo, che è dotato di grande lungimiranza, poiché non si fa influenzare dagli entusiasmi delle masse, che medita con acuto senso critico e talvolta con crudeltà indagatrice, che è al di sopra di ogni appartenenza politica.

Nell'opera *Götzen-Dämmerung* Nietzsche così definisce Goethe:

> Goethe-kein deutsches Ereignis, sondern ein europäisches: ein großartiges Versuch, das achtzehnte Jahrhundert zu überwinden durch eine Rückkehr zur Natur, durch ein Hinaufkommen zur Natürlichkeit der Renassance, eine Art Selbstüberwindung von seiten diesen Jahrhunderts […], er löste sich nicht vom Leben ab, er stellte sich hinein; er war nicht verzagt und nahm so viel als möglich auf sich, über sich, in sich. Was er wollte, das war Totalität; er bekämpfte das Auseinander von Vernunft, Sinnlichkeit, Gefühl, Wille[39].

In queste riflessioni del filosofo tedesco sono descritti e definiti i caratteri del poeta tedesco che più tardi, per Mann, saranno alla base della sua considerazione di Goethe come modello: "Totalität, sich zur Ganzheit schaffen, Realist, Toleranz, aus Stärke, Fatalismus"[40]. Man mano che si svilupperà il processo dì'identificazione con Goethe, Mann ammirerà e celebrerà la pienezza e l'armonizzazione degli opposti nel pensiero e nell'arte del "favorito degli dei".

Mann vede in Goethe l'immagine paterna da emulare. Nel saggio *Freud und die Zukunft* scritto tra l'aprile e il maggio 1936, durante la stesura del terzo volume della tetralogia biblica, Mann parla del concetto di educazione come

[39] *Ibidem*, p. 151.

[40] Hinrich Siefken, *Thomas Mann...,* München 1988, p. 21.

ricerca d'identificazione con un modello per il quale si prova profonda stima e cita come esempio Goethe, nel quale le forze opposte si armonizzano in una perfezione che è la meta più alta da raggiungere, la completezza alla quale lo scrittore tedesco, artista inizialmente votato al pessimismo e al dolore della conoscenza, aspira nella maturità. Così Mann scrive a proposito dell'*imitatio patris*:

> Die Vaterbindung, Vaternachahmung, das Vaterspiel und seine Übertragungen auf Vatersatzbilder höherer und geistiger Art – wie bestimmend, wie prägend und bildend wirken diese Infantilismen auf das individuelle Leben ein! Ich sage ‚bildend' denn die lustigste, freudigste Bestimmung dessen, was man Bildung nennt, ist mir allen Ernstes diese Formung und Prägung durch das Bewunderte und Geliebte, durch die kindliche Identification mit einem aus innerster Sympathie gewählten Vaterbilde. Der Künstler zumal, dieser eigentlich verspielte und leidenschaftlich kindische Mensch, weiss ein Lied zu singen von den geheimen und doch auf offenen Einflüssen, solcher infantilen Nachahmung auf seine Biographie, seine productive Lebensführung, welche oft nichts anderes ist als die Neubelebung der Heroenvita unter sehr anderen zeitlichen und persönlichen Bedingungen und mit sehr anderen, sagen wir: kindlichen Mitteln. So kann die imitatio Goethes mit ihren *Einnerungen an die Werher-, die Meister-Stufe* und die Altersphase von *Faust* und *Divan* noch heute aus dem Unbewußten ein Schriftsellerleben führen und mytisch bestimmen; – ich sage: aus dem Unbewußten, obgleich im Künstler das Unbewußte jeden Augenblick ins lächelnd Bewuβte und kindlich tief Aufmerksame hinüberspielt.[41]

Ritornando alle *Gespräche*, esse offrono a Mann notizie sullo svolgersi della vita del Goethe maturo, che appare in tutta la sua grandezza e distanza dai limiti degli uomini comuni che lo circondano. Il Goethe delle *Gespräche* lavora alla seconda parte del *Faust* e avverte la condizione d'isolamento in seguito alla

[41] GW XIII, p. 498.

morte di Schiller. In quest'opera Mann trova informazioni sull'atteggiamento di Goethe verso la Rivoluzione francese, commenti sul *Faust*, sul *Werther*, sul *Wilhelm Meister*, sulla *Farbenlehre*, sui tedeschi, sulla letteratura mondiale.

Helmut Koopmann, nel saggio *Aneignungsgeschäfte. Thomas Mann liest Eckermanns Gespräche mit Goethe*, analizza i vari brani di quest'opera che Thomas Mann ha sottolineato e commenta i concetti del pensiero di Goethe che hanno agito sulla visione della vita e dell'arte dello scrittore di Lubecca. Koopmann pone in rilievo come venga operata da parte di Mann una sorta di selezione delle idee goethiane e dei suoi racconti; interessante è la constatazione che in molte delle enunciazioni e riflessioni di Goethe egli trovi un'importante conferma di ciò che già sentiva come frammenti del suo stesso pensiero. Così afferma lo studioso:

> Ein erheblicher Teil der Anstreichungen betrifft Unmittelbares, nämlich Schriftstellerisches, das eigene Metier: Goethe ist dafür ein Groβlieferant von Selbstbeobachtungen ebenso wie für literarische Orientierungen, die bis zu Grundsatzbekenntnisse reichen. Zwar ist kaum deutlich zu entschieden, was Thomas von Goethe als originäre Idee seinen Gegenübers zur Erweiterung seiner eigenen Vorstellungswelt übernahm und was er quasi nur zur Bestätigung selbstgefundener Maximen anstrich. Aber das Ausmaβ dessen, was dann hier nur skizziert erscheint und spatter zum manifesten schriftstellerischen Credo Thomas Manns wurde, ist beträchtlich[42].

[42] Helmut Koopmann, "Aneignungsgeschäfte. Thomas Mann liest Eckermanns Gespräche mit Goethe" in: *Thomas Mann und seine Quelle* hg. von Eckhard Heftrich u. Helmut Koopmann, Frankfurt a. M: 1991, p. 26.

Sempre dalle affermazioni del poeta nelle *Gespräche* a proposito della sua preferenza per l'oggettività in contrapposizione alla soggettività del suo tempo, Mann trae ispirazione per la sua concezione del rapporto tra arte e realtà. Goethe infatti scrive:

> Meine ganze Zeit wich von mir ab, denn sie war ganz in subjektiver Richtung begriffen, während ich in meinem objektiven Bestreben im Nachteile und völlig allein stand[43].

Goethe sostiene inoltre che l'espressione delle sensazioni soggettive non è vera poesia, in quanto le poesie che "von dem Leiden und dem Jammer der Erde und von den Freuden des Jenseits sprechen, so ist das ein wahrer Missbrauch der Poesie"[44].

Mann trova un sostegno nelle riflessioni di Goethe e nelle definizioni che egli dava sull'essenza del vero poeta che non deve sprofondare nella soggettività, nella sola immaginazione. A tal proposito sottolinea questa affermazione di Goethe:

> Solange er bloβ seine wenigen subjektiven Empfindungen ausspricht, ist er noch keiner zu nennen; aber sobald er die Welt sich anzueignen und auszusprechen weiβ, ist er ein Poet. Und dann ist er unerschöpflich und kann immer neu sein, wogegen aber eine subjektive Natur ihr biβchen Inneres bald ausgesprochen hat und zuletzt in Manier zugrunde geht[45].

---

[43] FA (2. Abt.) XII, 39, p. 111.

[44] *Ibidem* p. 262.

[45] *Ibidem*.

All'esame del rapporto tra oggettività e soggettività dedica il saggio *Bilse und Ich* e cita Goethe come modello a cui riferirsi per tale teoria. Sia Goethe che Mann s'ispirarono per le loro opere alle vicende reali della loro esistenza, la realtà fu il *primum movens* della loro creazione artistica.

Il saggio *Bilse und Ich* fu pubblicato per la prima volta nella *Münchner Neueste Nachrichten* del 1906. Nel 1905 si era svolto un processo contro la scrittore Johannes Dohse accusato di avere diffamato in un romanzo alcuni parenti. Nella sua requisitoria l'avvocato di parte aveva citato i *Buddenbrook* come esempio di letteratura scandalistica e li aveva definiti 'romanzi alla Bilse' dal nome del sottotenente Bilse, il quale, in un suo romanzo del 1903, aveva criticato duramente la vita condotta nella guarnigione di Forbach.

Parlando di queste vicende, l'intenzione di Mann era quella di difendersi dall'accusa rivoltagli alla pubblicazione dei *Buddenbrook*, e ripresa nel processo, di utilizzare per le sue creazioni, in modo cinico, persone e circostanze reali, e insieme quella di rivendicare l'assoluta libertà per l'artista di disporre dei dati della realtà per trasfigurarli nell'opera. Egli afferma che la realtà è stata spesso punto di partenza per la creazione di opere grandiose e che il dono dell'invenzione, della capacità di fantasticare annullando il reale non è l'unico criterio che possa permettere di valutare la vocazione poetica.

Sottolinea che non solo Goethe, col suo romanzo *Die Leiden des Jungen Werthers*, ma anche Shakespeare s'ispirava, per scrivere le sue opere, a vicende

reali e in seguito le "animava" attraverso le esperienze della sua anima, e rileva che, per entrambi, la fantasia si univa alla realtà approdando alla perfezione stilistica e contenutistica. Così scrive a proposito della *Beseelung*:

> Die Beseelung… das ist es, das schöne Wort. Es ist die Gabe der Erfindung, – die der Beseelung ist es, welche den Dichter macht. Und ob er nun eine überkommene Mär oder ein Stück lebendinger Wirklichkeit mit seinem Wesen erfüllt, die Beseelung, die Durchdringung und Erfüllung des Stoffes mit dem, was des Dichters ist, macht den Stoff zu seinem Eigentum, auf das, seiner innersten Meinung nach, niemand die Hand legen darf[46].

Il poeta che si serve della realtà per la sua creazione non è un semplice cronista ma attua "die subjektive Vertiefung des Abbildes einer Wirklichkeit"[47].

Anche per l'atteggiamento "apolitico" di Mann nel periodo in cui si svolge la battaglia ideologica col fratello Heinrich è determinante l'influsso delle *Gespräche*; vi è un punto di tale opera in cui viene celebrata l'appartenenza esclusiva dell'artista alla sfera del bello, della nobiltà, del bene e viene anche ribadita la conseguente mancanza di legame con la patria o con una specifica fazione politica, legame che potrebbe compromettere la libertà individuale senza la quale non si può pervenire alla perfezione nell'arte:

> Sowie ein Dichter politisch wirken will, muß er sich einer Partei hingeben, und sowie er dieses tut, ist er als Poet verloren; er muß seinem freien Geiste, seinem unbefangenen Überblick Lebewohl sagen und dagegen die Kappe der Borniertheit und des blinden Hasses über die Ohren ziehen. Der Dichter wird als Mensch und Bürger sein Vaterland lieben aber das Vaterland seiner poetischen Kräfte und

[46] GW, XI, p. 15.

[47] *Ibidem*, p. 16.

> seines poetischen Wirkens ist das Gute, Edle und Schöne, das an keine besondere Land gebunden ist, und das er ergreift und bildet, wo er es findet[48].

Eckermann descrive l'indistruttibile giovinezza di Goethe, la continua smania di appropriarsi di nuovi contenuti in tutti i campi del sapere. Suggestiva è la descrizione della magia emanata dalla genialità completa e multiforme del poeta di Weimar, che impressionò Mann tanto da suscitargli una continua tensione verso l'affinità con l'opera del suo predecessore:

> Die Genialen Naturen erleben eine wiederholte Pubertät, während andere Leute nur eimal jung sind. Jede Entelechie nämlich ist ein Stück Ewigkeit, und die paar Jahre, die sie mit dem irdischen Körper verbunden ist, machen sie nicht alt. […] Ist aber die Entelechie mächtiger Art, so wird sie bei ihrer belebenden Durchdringung des Körpers nicht allein auf dessen Organisation kräftigend und veredelnd erwirken, sondern sie wird auch, bei ihren geistigen Übermacht, ihr Vorrecht einer ewigen Jugend fortwährend geltend zu machen suchen[49].

Thomas Mann si sentiva affine a Goethe non solo per le comuni origini patrizie, ma si ritrovava anche in quella parte dello spirito del suo modello che talvolta sentiva la necessità di dare espressione alla sua interiorità in un luogo spoglio e semplice, lontano dal lusso che gli era familiare; a tal proposito si rivela interessante il brano riportato da Eckermann di una conversazione con Goethe:

---

[48] FA (2. Abt.) XII, 39, p. 475.

[49] *Ibidem* p. 484.

> Prächtige Gebäude und Zimmer sind für Fürsten und Reiche. Wenn man darin lebt, fühlt man sich beruhigt, man ist zufrieden und will nichts weiter. Meiner Natur ist es ganz zuwider. Ich bin in einer prächtigen Wohnung, wie ich sie in Karlsbad gehabt, sogleich faul und unthätig. Geringe Wohnung dagegen, wie dieses schlechte Zimmer worin wir sind, ein wenig unordentlich ordentlich, ein wenig zigeunerhaft, ist für mich das Rechte; es läβt meiner Natur voller Freiheit, thätig zu sein und aus mir selber zu schaffen[50].

Lo scrittore tedesco riconosceva in queste riflessioni di Goethe elementi riconducibili al contrasto interiore fra le sue origini borghesi e la sua inclinazione all'arte, all'ebrezza creativa, al suo bisogno di evadere dalla rigidità a cui era stato educato e nel contempo al tormento per il non sentirsi capace di mantenere quel perfetto contegno borghese, poiché, come afferma Koopmann, in lui convivevano e si alternavano "das brav-arbeitsame Kaufmannsethos und das Zigeunerhafte"[51].

Mann si occupò dal 1910 in poi di una serie di autobiografie per prepararsi al romanzo *Bekenntnisse des Hochstaplers Felix Krull*, quella che attrasse il suo interesse fu *Dichtung und Wahrheit*. L'approfondimento dell'opera del "favorito degli dei" continua con la conoscenza delle *Wahlverwandschaften* che egli lesse ben cinque volte durante la stesura di *Der Tod in Venedig*. Il progetto iniziale di questa novella prevedeva la trattazione della passione che aveva colto Goethe

[50] *Ibidem* p. 495.

[51] Helmut Koopmann, *Aneignungsgeschäfte. Thomas Mann liest Eckermanns Gespräche mit Goethe*…, p. 42.

nella maturità a Marienbad[52], ma Mann lo tralasciò a quell'epoca per poi reinteressarsene in *Lotte in Weimar* nel 1936.

Nel saggio *Zu Goethes Wahlverwandschaften*, pubblicato nel 1925 sulla *Neue Rundschau*, manifesta tutto il suo amore per questo romanzo di Goethe che gli appare espressione della ricerca di un'armonia tra contenuto e forma, tra materia e spirito. Nelle *Wahlverwandschaften*, secondo il suo giudizio, si attua:

> Ein Ineinander von Plastik und Idee, von Vergeistigung und Verleiblichung, eine wechselseitige Durchdringung des naiven und sentimentalischen Wesens, wie sie sich, sollten wir denken, so glücklich in aller Kunstgeschichte nicht wieder ereignet hat[53].

Ciò che lo sprona ad avvicinarsi a Goethe e a considerarlo sempre più nel tempo come un modello è la *Bewunderung*, l'amore per la tradizione, la volontà di analizzare la sua grandezza per trarne ispirazione e per conoscere meglio la propria essenza d'artista e proprio i concetti di "ammirazione ed emulazione" vengono da lui esaltati come inestimabili valori per la creazione nel saggio *Wagner und der Ring des Nibelungen* pubblicato nel 1938:

> Die Bewunderung ist das Beste, was wir haben, – ja, wenn man mich fragte, welchen Affekt, welches Gefühlsverhältnis zu den Erscheinungen der Welt, der Kunst, des Lebens, ist für das schönste, glücklichste, förderlichste, unentbehrlichste halte, würde ich ohne

[52] In una lettera a Paul Amann del 10 settembre 1915, riferendosi al progetto della novella su Goethe, Mann scrive: "Was mir vorschwebte war das Problem der Künstlerwürde, etwas wie die Tragödie des Meisterturms, und hervorgegangen ist die Novelle aus dem ursprünglichen Plan, Goethes letzte Liebe zu erzählen […], eine schauerliche, groteske, erschütternde Geschichte, die ich vielleicht trotz dem Tod in Venedig noch einmal erzähle": Thomas Mann, *Briefe I* (1889-1936) hg. von Erika Mann, Frankfurt a. M. 1961-1965, p. 157.

[53] GW IX, p. 179.

> Zögern antworten: es ist die Bewunderung. Wie denn auch anders? Was wäre der Mensch, der Künstler gar, ohne Bewunderung, Enthusiasmus, Erfülltheit, Hingegebenheit an etwas, was nicht er selbst ist, was viel zu groβ ist, um er selbst zu sein, aber was er als Hochverwandte und mächtige Zusagende empfindet, dem näher zu kommen, das ‚mit Erkenntnis zu durchdringen' und sich ganz zu eigen zu machen ihn leidenschaftlich verlangt? Bewunderung ist die Quelle der Liebe, sie ist schon die Liebe selbst – die keine tiefe Liebe, keine Passion und vor allen Dingen ohne Geist ware, wenn sie nicht auch zu zweifeln, an ihrem Gegenstand zu leiden wüsste. Bewunderung ist demütig und stolz zugleich, stolz auf sich selbst […] Sie ist das Reinste und Fruchtbarste zugleich, der Aufblick und der Antrieb zum Wettstreit, sie lehrt den hohen Anspruch und ist das stärkste und erzieherisch strengste Stimulans zum eigenen geistigen Beitrag, die Wurzel alles Talentes. Wo sie nicht ist, wo sie abstirbt, da keimt nichts mehr, da ist Verarmung und Wüste[54].

L'ammirazione di Mann è soprattutto rivolta alla *Größe* di Goethe, al suo eclettismo, all'armonia fra gli opposti che domina la sua personalità; nel saggio *Die drei Gewaltigen*, pubblicato nel 1949, si sofferma su questo universalismo della figura goethiana, sulla completezza della sua personalità, della sua creatività che gli permette di costruire opere in cui si conciliano, in una perfetta sintesi, la misura e l'eccesso e tutto ciò avviene attraverso un intenso impegno, una tenacia straordinaria; egli parla anche degli aspetti demoniaci della sua personalità, di quella stessa ambiguità insita nell'unione del pessimismo e della speranza, dell'ironia e del pathos tragico che permea la sua opera:

> Was wir an Vorstellungen von Harmonie, glücklicher Ausgewogenheit und Klassizität mit Goethe's Name verbinden, war nichts leichthin Gegebenes, sondern eine gewaltige Leistung, das Werk von Charakterkräften, durch welch dämonischgefährlichste und möglicherweise zerstörerische Anlagen überwunden, genützt, verklärt, versittlicht wurden, zum Guten und Lebensdienlichen gewendet und gezwungen. Und doch bleibt immer viel Dämonisch-Dunkles,

[54] *Ibidem*, p. 502.

> Übermenschlich-Unmenschliches, das den bloβen Humanitarier kalt und schreckhaft anweht, ist dieser mächtigen Existenz, schon dank der polaren Spannung in der sie schwebt, dem problematischen Reichtum an Gegensätzen und Widersprüchen, der die Quelle ihres Schöpfertums ist […] Als Mephistopheles ist er den Zeitgenossen oft erschienen, – ein tiefer Nihilismus, der zum Scheiden und Werten unwillige Objektivismus der Kunst – und der Natur- sprach sie unheimlich an aus seinem Wesen, etwas Natur-Elbisches, das aller Eindeutigkeit entwischte, ein Element der Fragwürdigkeit, der Verneinung und des umfassenden Zweifels, das ihn, wenn wir seiner Umgebung glauben dürfen, gern Sätze sprechen lieβ, die gleich den Widerspruch auch schon enthielten […] Aber dies ‚Nichts' es ist ein anderer Name für ‚Alles', für das Menschlich-Umfassende, für die tausendfache Lebendigkeit des Proteus, der in alle Formen schlüpft zu wissen, alles zu verstehen, alles zu sein, in jeder Haut zu leben verlangt […] Nichts und Alles sind da eins, wie Mephistopheles und Faust eins sind in der Person ihres Schöpfers, der sie ihren Pakt schliessen lässt auf dem Grund einer totalen, das Höllische ins Allmenschliche umdeutenden Lebenshingegebenheit[55].

I due elementi dell'uomo e dell'artista Goethe che Mann cerca di assumere come linee guida della sua stessa esistenza e opera sono la brama di conoscenza assoluta e la capacità di dominare le infinite, contrastanti facce e sfumature del proprio essere, dell'esistenza umana, della realtà, senza chiudersi a nessuna di esse ma sperimentandole tutte come elementi di una totalità che accoglie e supera tutto ciò che può rappresentare disarmonia.

Lo studio della genialità goethiana assume per Thomas Mann il senso di un riferimento, di un atteggiamento attraverso il quale individuare la strada verso una maggiore presa di coscienza delle proprie idealità di uomo e scrittore.

[55] GW X, p. 382 sg.

Il desiderio di emulare Goethe sprona Mann a scrivere la tetralogia biblica *Joseph und seine Brüder* nel 1939. Goethe, da giovane, aveva intenzione di scrivere un poema in prosa sulla storia di Giuseppe d'Egitto. Anche nella scelta dell'Oriente, come luogo d'ambientazione della sua opera, lo scrittore si rifaceva al Goethe del *West-östlicher Divan*.

Giuseppe è "il beniamino degli dei", come afferma Cesare Cases nel suo saggio su Mann, è "colui che nasce sotto il segno della doppia benedizione, la benedizione del cielo e la benedizione del profondo, quella dello spirito e quella dell'anima"[56]. Giuseppe, sostiene Tecchi, "è l'essere privilegiato, il semidio con cui idealmente coincide la figura manniana di Goethe, è un modello di equilibrio e saggezza"[57]; qualità che Mann scorgeva in Goethe, nel suo sapere essere poeta e, nello stesso tempo, uomo di stato efficiente, dotato di grande intuito, appassionato di scienze e artista poliedrico: Goethe possedeva in sé il dono di mutare infinitamente, di conquistare il sapere nella sua assolutezza e comprendere l'umanità nelle sue tragiche e misteriose contraddizioni.

Mentre lavora alla tetralogia, Mann s'accinge a scrivere "la sua grande opera di carattere storico *Lotte in Weimar*"[58]. In questo romanzo Mann trasporta i lettori indietro nel tempo, analizza il passato e lo propone come esempio per il

[56] Cesare Cases, *Thomas Mann. Una biografia per immagini*, Pordenone 1982, p. 112.

[57] Bonaventura Tecchi, *L'arte di Thomas Mann*, Torino 1961, p. 33.

[58] Georg Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Milano 1956, p. 46.

futuro. Mann si riferisce esplicitamente alle motivazioni che lo spingono a scrivere il romanzo che ha Goethe come protagonista nel saggio *Goethes Werther* del 1939, pubblicato nella miscellanea *Corona Studies in Celebration of the 80th birthday of Samuel Singer*. Il saggio è costruito su una serie di aneddoti tratti dalle testimonianze dei contemporanei di Goethe. Il *Werther* stesso viene così definito da Mann:

> Es ist ein Meisterwerk, worin hinreißendes Gefühl und frühreifer Kunstverstand eine fast einmalige Mischung eingehen. Jugend und Genie sind sein Gegenstand, und aus Jugend und Genie ist es selbst geboren[59].

Nel *Werther* si rispecchiano l'esperienza autobiografica di Goethe, i suoi sentimenti per Lotte, ma anche gli ideali di ribellione dello *Sturm und Drang* di cui quest'opera è divenuta il manifesto. Il protagonista sceglie la via del suicidio soprattutto a causa dell'angoscia e della depressione provocate dall'ambiente ostile e incompatibile con le sue aspirazioni e dalla sua passione non corrisposta: Lotte è promessa a Kestner. Werther si uccide, ma il suo è un atto di ribellione, non di rinuncia, egli scorge innanzi a sé l'imperfezione della realtà in contrasto con i suoi sogni e i suoi ideali, la morte è un gesto estremo di liberazione al quale giunge attraverso una spietata autoanalisi. Goethe rivive in Werther, commenta Mann e aggiunge:

> Goethe tötete sich nicht, weil er den *Werther* zu schreiben hatte – und einiges mehr. Werther hat keine Sendung auf Erden außer seinem

[59] GW IX, p. 647.

> Leiden am Leben, dem traurigen Scharfblick für seine Unvollkommenheiten, den hamletischen Erkenntnisekel, der ihn würgt[60].

Per Mann Werther è caratterizzato, come tutte le figure goethiane dal "Verlangen aus dem Eingeschränkten und Bedingten ins Unendliche. Schrankenlose ist der Grundzug von Werthers Wesen"[61]; questo era anche il fondamento dell'intera esistenza di Goethe, la smania di possedere infinite conoscenze e di sviluppare le molteplici capacità che la natura gli aveva donato pervade la sua opera e la sua esperienza.

La sua genialità non aveva aspetti uniformi, era poliedrica, lo *Streben* di Faust era il simbolo della sua missione d'artista.

Mann riporta nel saggio una riflessione di Goehe sul *Werther* nel 1824, alcuni anni dopo la visita di Lotte:

> Seit seinem Erscheinen nur einmal wieder gelesen und mich gehütet, es abermals zu tun. Es sind lauter Brandraketen! Es wird mir unheimlich dabei, und ich fürchte den pathologischen Zustand wieder durchzuempfinden, aus dem es hervorging[62].

Questa riflessione attesta il voluto distacco di Goethe dalla sua opera giovanile; Mann dopo aver sottolineato ciò, conclude il saggio con

---

[60] *Ivi*, p. 69.

[61] *Ivi*, p. 649.

[62] *Ivi*, p. 654.

l'affermazione che l'aneddoto della visita di Lotte è idoneo a essere il contenuto di un'opera e precisa:

> Ich meine, dass sich auf diese Anekdote eine nachdenkliche Erzählung, ja ein Roman gründen lieβe, der über Gefühl und Dichtung, über Würde und Verfall des Alters manches abhandeln und Anlaβ geben könnte zu einem eindringlichen Charakterbilde Goethes ja des Genies überhaupt. Vielleicht findet sich der Dichter, der es unternimmt[63].

Di fatto, quando Mann espone queste sue riflessioni ha già terminato di scrivere il romanzo. Il progetto di dare vita a un'opera che avesse come protagonista Goethe risale al 1911; il suo intento era quello di narrare la tarda e sconvolgente passione che il poeta di Weimar provò, nel 1923, per la giovane Ulrike Levetzow a Marienbad, della quale chiese la mano, ottenendo il rifiuto della fanciulla, la quale, in seguito a questa vicenda, restò nubile tutta la vita. Lo scrittore tedesco abbandonò il progetto poiché temeva di dare rilievo agli elementi grotteschi e torbidi di quell'amore. In una lettera a Paul Amann il 10 settembre 1915, riferendosi all'idea di scrivere una novella su Goethe, afferma:

> Was mir vorschwebte, was das Problem de Künstlerwürde, etwas wie die Tragödie des Meisterturms, und hervorgegangen ist die Novelle aus dem ursprünglichen Plan, Goethe letzte Liebe zu erzählen […]. Eine schauerliche, groteske, erschütternde Geschichte, die ich vielleicht trotz dem Tod in venedig noch einmal erzähle[64].

[63] *Ivi*, p. 655.

[64] MBI, p. 157.

Nel 1936 riprende a lavorare al progetto a cui aveva rinunciato: nel frattempo ha raggiunto una maturità che gli consente di esaminare criticamente e con chiarezza la complessa figura di Goethe. Nel 1940, Mann, scrive:

> Sie erinnern sich, daβ ich schon fünfundzwanzig Jahre früher, als *Der Tod in Venedig* in mir umging, daran gedacht hatte, Deutschlands größten Dichter, Goethe, zum Gegenstand einer Erzählung zu machen, und wie es mir damals an dem nötigen Mut zu solch einem anspruchsvollen Unternehmen gebrach. Als sechziger habe ich's gewagt, den groβen, Alten auf die Bühne sage ich nicht ohne Absicht, den ich habe lange geschwankt, ob dieser Stoff nicht bessers fürs Theater tauge mit Lustspielelementen […] Lustspielhaft beginnt es, als ein Spiel um Goethe, der erst spat selbst in Erscheinung tritt, der würdig, gewordene Geist, der sich, sein Eigenstes unter steif-listigen Masken vor der neugirigen Welt versteckt. Er ist der Genus, dem man dient, und der nicht dankt, nur schenkt, dadurch eben, daβ er vorhanden ist, ein groβer Mensch und zugleich kein Mensch mehr, darum die Menschen ihn denn oft, auch oft kalt und herzlos, ja geradezu mephistophelisch nihilistisch finden[65].

Lo scrittore tedesco conferisce al romanzo *Lotte in Weimar* una struttura, per alcuni versi, teatrale, poiché basata sul dialogo trai vari personaggi che circondano il "favorito degli dei", i quali con le loro riflessioni tentano di chiarire a se stessi i sentimenti contraddittori che Goethe suscita in loro.

La sempre più sentita vicinanza di Mann al poeta di Weimar in quest'opera raggiunge il culmine, egli s'identifica con il protagonista, come afferma egli stesso, sentendosi in una "unio mistica", affine all'altro, quasi allo stesso livello, erede del mondo poetico goethiano. La trama si dipana attraverso una profonda analisi della psicologia dell'artista Goethe, del modo in cui vive la sua diversità

[65] GW XIII, p. 168.

dagli altri esseri umani e il suo chiudersi all'interno di un regno inaccessibile nel quale è possibile l'atto della creazione.

Con quest'opera Mann porta a compimento il suo viaggio nell'interiorità della sua *imago patris* cercando di rappresentare gli effetti della *Größe* del genio sul mondo che lo circonda e la coscienza che il genio stesso ha della sua superiorità. Lo scopo della narrazione è, appunto, l'esplorazione poetica dei "Geheimnisse und Abgründe der Gröβe".

Alla luce delle riflessioni che emergono dai saggi e dal romanzo *Lotte in Weimar* possiamo affermare che Goethe appariva a Mann come l'arista capace di superare la tragicità dell'esistenza attraverso le continue trasformazioni del suo io, attingendo costantemente alla realtà attraverso un processo di elaborazione e di trasfigurazione del dolore e della sofferenza nella poesia.

Mann ha compreso tale complesso processo interiore del suo modello poiché anch'egli viveva il tormento dato dalla grandezza, l'angoscia di una solitudine inevitabile per giungere a essere osservatore e narratore dei misteri e degli aspetti più reconditi della realtà. A tal proposito Blume traccia un esaustivo excursus sul significato dell'approccio conoscitivo di Mann alla crescita artistica e interiore del poeta di Weimar soffermandosi sulla complessità di quell'armonia tra natura e spirito che Goethe incarna sia a livello estetico che esistenziale, ponendo in risalto la lotta contro il caos e l'angoscia che si celava

dietro ad essa e che lo stesso Mann affrontava nelle fasi della creazione e nel suo rapporto con la vita:

> Niemand weiβ besser als Thomas Mann, über welchem Abgrund die scheinbare Harmonie des reifen Goethe sich erhebt; und moderne Goethe-Forschung hat, gleich ihm, betont, wie nahe Goethe steht das ‚Chaos' war, wie viel Problematik hinter dieser Gelassenheit, wie viel Qual unter dieser Heiterkeit sich verbarg, in welcher ‚Unsicherheit' der ‚Gesicherte' gelebt hat. Dass dies so ist, hat es allein ja möglich gemacht, dass Thomas Mann in Goethe Symbol und Führer sehen konnte. Ein harmonischer Götterliebling hätte nichts für ihn bedeutet. Dass Thomas Mann aus Goethes dunklen Stunden den Unterton des ‚Nihilismus' heraushört mag zu erklären sein als Benennung eines Drohenden aus der Sphäre seiner eigenen Gefahr, gewiβ ist, dass der autobiographische Künstler Thomas Mann in Goethes Leben und Natur erhöhte Spiegelung und Lösung eigenen Zwiespaltes sah, aber gewiβ ist auch, dass, wo Schopenhauer, Nietzsche und Wagner ihm Herkunft und Neigung verdeutlichten, Sinnbilder des Abgrundes, Lockungen des Verhängnisses, Goethe für Thomas Mann einen Weg bedeutete, den Weg zur wahrhaften *Ueberwindung* des Nihilismus[66].

Thomas Mann in *Lotte in Weimar*, oltre a rappresentare la sua concezione dell'arte identificandosi con Goethe, compie soprattutto un'esplorazione del processo creativo del poeta tedesco, della sua fantasia, della sua immaginazione, la quale si realizzava in un continuo rapporto e scambio con la conoscenza e l'esperienza della natura. Sia le opere di Goethe che quelle di Mann nascono come confessioni e come continue creazioni in cui si conciliano realtà e visione. Goethe viene raffigurato da Mann come demiurgo che, attraverso la sua potenza creativa, trasfigura artisticamente le contraddizioni del suo essere nel nome di un equilibrio da conquistare continuamente superando il male e le lacerazioni della realtà. È questo l'aspetto a cui Mann s'ispira nella sua opera, su cui fonda la sua

[66] Bernhard Blume, *Thomas Mann und Goethe*, Frankfurt a. M. 1949, p. 38.

identificazione col poeta tedesco. Nel settimo capitolo del romanzo Mann raggiunge la più completa immedesimazione nella poetica e nell'universo interiore del suo modello. Goethe compare direttamente, vi è un lungo flusso di pensieri, costruiti da Mann attraverso la rielaborazione di argomenti esposti nei diari, nelle lettere del poeta di Weimar, nelle sue opere quali la *Italienische Reise*, la *Farbenlehre*, il *West-östlicher Divan* e inoltre, nelle *Gespräche* di Eckermann, di Biedermann e nelle *Mitteilungen* di Riemer. Con queste parole il filosofo Ernst Cassirer, riferendosi al monologo interiore di Goethe, analizza l'essenza più profonda di quello che è l'approccio di Mann all'arte goethiana, cioè l'empatia alla quale lo scrittore tedesco giunge con la sua *imago patris*, assimilando profondamente le categorie estetiche del processo creativo e del linguaggio poetico del suo modello:

> Thomas Mann spricht nirgends von der Dichtung Goethes, noch spricht er über sie. Aber er wählt, um uns diese Grundkraft und Grundschicht von Goethes Sein fühlen zu lassen, ein aderes eigentümliches Stilmittel. Er wagt es, Goethes inneres Sinnen und Bilden, seine Gefühlswelt und Gedankenwelt such aussprechen zu lassen in einem groβen Selbstgespräch – in einem Gespräch, das sich unablässig fortspinnt und das auch durch die heterogensten Beschäftigungen keine Störung erfährt. Alles was Goethe bewegt, drängt sich in diesem einzigarten Monolog zusammen und dringt in ihm so zutage. Und hier findet auch Goethes Dichtung ihre eigentliche Stelle. Sie wird uns dargestellt in dem Prozeβ der Wiederauferstehung, die sie in Goethes eigenem Ich, in seiner Erinnerung und in seiner Phantasie erfährt […] Was uns, durch das Medium des Goethischen Selbstgesprächs, vermittelt und zugänglich gemacht warden soll, ist also nicht das Werden einzelner Dichtungen Goethes, sondern es ist der innere poetische Schaffensprozeβ selbst. Dieser Prozeβ wird von Thomas Mann nicht als einmaliges Geschehen, das auf Tag und Nacht und Stunden angewiesen ist, dargestellt; er erscheint als die unversiegliche, ewig-flutende Quelle, aus der der Dichter in jedem Augenblick schöpft. Goethe kann und

> will ‚Gelegenheitsdichter' sein […] Goethe erscheint zugleich als der groβe und fast unbeschränkte ‚Könner', wie er als der Künstler erscheint, der im Grunde über alles bloβe Können hinaus ist, weil für ihn der Prozeβ des Schaffens und Bildens ein Muβ, eine innere Notwendigkeit bedeutet[67].

[67] Ernst Cassirer, *Thomas Manns Goethe-Bild. Eine Studie über Lottein Weimar*, in Ernst Cassirer, *Schriften zu den Lebensordnungen von Natur und Kunst, Geschichte und Sprache*, Leipzig 1993, pp. 137-138.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Massimo Laganà

ENGLISH VOWEL SYSTEM

ABSTRACT. The present essay focuses on the English vowel system, outlining its main features and dealing with the most relevant examples of how vowel sounds may be spelt. Any language is a system and, as such, it may be studied from different points of view without never forgetting that the different aspects are parts of a *unicum*. The English vowel system represents a part of a wider system, which anyone who desires to be able to pronounce English intelligibly must, at some level, be aware of. The paper, which includes a description of the human phonatory system, first introduces vowels at general level and then focuses on English vowels considered in their traditional distinction between short and long ones. Although confined to a limited part of English phonetics and phonology, the essay may nonetheless give some clues for reflections.

1. Introduction

Being in good command of a language means being able to take actively part in a successful interaction, which, naturally, can occur at very different levels, depending on the context, the subject matter, the requirements of the task and, above all, on the linguistic competence of the subjects involved[1]. So, in a conversation, we may assume that what is important for those who are involved is to be able to understand the counterpart's message and to interact effectively. Indeed, in an oral interaction, in order to be able to fully understand what goes on, a wider range of cognitive activities are needed[2] but, on the other hand, it is

[1] Indeed, much has been written about the various degrees of linguistic competence and by now six levels of overall competence, internationally acknowledged, have been elaborated. The matter is fully dealt with in the *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, issued by the Council of Europe and published by the Cambridge University Press in 2001.

[2] Pragmatics has nowadays gained the importance it deserves and the literature about it is almost endless. Suffice here just to mention some of its founding studies among which are

very difficult to set our mental activities at work if we do not understand what the other is uttering. So, to cut a very long story short, we may say that the interaction is highly hindered, if not prevented, unless there is a mutual knowledge of what Jakobson would name as the code[3]. If we consider the English language from a historical point of view, we may acknowledge that, over the centuries, it has spread more and more and, although in the beginning it was the language of a limited number of speakers (and it was confined to a well defined geographic area), nowadays it has gained the status of an international means of communication, learnt in every country, used all over the world without any boundary of whatsoever sort. Of course, this diffusion has highly affected the way the language is spoken, read and written, because most of the initial pidgins, which first originated from the contacts of the 'original' (if we may term it so) English with other local geographical and linguistic realities where it came to be used, creolized and, in the long run we have now come to speak of many English language variants, such as American English, Canadian English, Australian English, Indian English just to mention the most important

---

John L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, 1962; John Searle, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, 1969, and Paul Grice, *Logic and Conversation* in *Syntax and Semantics*, Vol. 3, *Speech Acts*, Academic Press, 1975. See also Stephen C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge University Press, 1983; D. Schiffrin, D. Tannen & H. E. Hamilton (Eds), *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell Publishing, 2001, and J. P. Gee, M. Handford (Eds), *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, Routledge, 2012.

[3] R. Jakobson, "*Closing Statements: Linguistics and Poetics*" in Th. A. Sebeok (Ed), *Style in Language*, MIT Press, 1960, pp. 350-377.

realities. So widespread, used for international communication, rightly mentioned as today's *lingua franca*, English has been acknowledged the title of being global[4], also in consideration of the fact that mother tongue speakers are comparatively a minority group in relation to the global number of users[5]. It is needless to say that, of course, there is, among all varieties, a core of shared features, also considering that English is nowadays taught in almost all kind of learning institutions all over the world, both by native and non-native teachers. Focusing on the oral abilities, and then particularly on the ability of pronouncing the language (i.e. on the abilities of speaking and reading), already in the past century the problem of 'what kind of English' had to be taught arose, since if the necessity of making oneself understood was of crucial importance – above all for non-native speakers –, at the same time there was the need of respecting all the different realities and varieties of English. The problem was not an easy one to deal with since, as Daniel Jones stated in relation to English pronunciations, it was not possible "to regard any special type as 'Standard' or as intrinsically 'better' than other types", although Southern English pronunciation "has the advantage that it is easily understood in all parts of the English-speaking

[4] See D. Crystal, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, 2004. To grasp an accurate idea of how English accent varieties are scattered throughout the world, it is recommended to consult L. Canepari, *English PronunciationS*, Aracne, 2010[2].

[5] See B. Kachru, Y. Kachru, C. Nelson (Eds), *The Handbook of World Englishes*, Wiley-Blackwell, 2006.

countries; it is perhaps more widely understood than any other type. […] The term 'Received Pronunciation' is often used to designate this type of pronunciation. This term here is adopted for want of a better. [He wished] it, however, to be understood that other types of pronunciation exist which may be considered equally 'good'[6]. It is not our intention here to deal with the terminological debate, which followed since Daniel Jones's first definition[7], nor to indulge in the modern reception of RP, as we agree with John C. Wells, who has written that "EFL teachers working within a British English-oriented environment should continue to use RP (though not necessarily under that name) as their pronunciation model. But this model must be revised and updated from time to time"[8]. Indeed, the reason for preferring such a variety is due to the fact that it is easily understood in every English speaking environment, but maybe the debate about which variety is the best to teach is symptomatic of a difficulty underlying in the process of learning English and using it to express oneself. Such a difficulty is mainly due to the lacking of a direct correspondence between the way we write English and the way we read it and also because,

[6] D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, Cambridge University Press, 1989[9], p. 12.

[7] In fact, several other labels, such as, for instance, Estuary English or BBC English have been coined. For a quick survey see J. Lewis, G. Mitchell, *Anything goes!: Varieties of English*, La Città del Sole, 2005.

[8] John C. Wells, *Whatever happened to Received Pronunciation?* in Medina & Soto (eds.), *II Jornadas de Estudios Ingleses*, Universidad de Jaén, Spain, (1997), pp. 19-28. On 20th February 2002, the author has also placed the content of the article on his personal website, at the address http://www.phon.ucl.ac.uk/home/wells/rphappened.htm.

differently from Romance languages such as French or Spanish, written words bear no marked stress themselves, so that it is often difficult for the beginner to be able to grasp hints which may induce him toward a correct pronunciation. On the other hand, it is exactly the absence of accents and diacritics which makes English a language very suitable to be used on the Internet and to favour its global diffusion.

Leaving aside problems related to important aspects of pronunciation such as rhythm, assimilation, elision, etc., in this essay we will focus our attention on the English vowel system, outlining its main features and dealing with the most relevant examples of how vowel sounds may be spelt.

2. Phonation and articulation

It has often been noted that the phonatory system can be assimilated to a wind[9] as the different sounds it may utter result from the combination of a

[9] For instance, Marina Nespor writes that "Si può pensare all'apparato articolatorio come a uno strumento musicale a fiato, per esempio un flauto traverso. Tale strumento consiste in un tubo metallico con diversi fori sulla parete laterale che il flautista può lasciare aperti o chiudere coi polpastrelli per produrre un tono specifico. Affinché le diverse occlusioni dei fori abbiano un effetto sonoro è indispensabile che venga immesso nel flauto un flusso d'aria. Senza di esso non c'è suono. L'apparato vocale è simile nel senso che affinché vengano prodotti dei suoni è necessario avere un flusso d'aria che viene poi modificato in vari modi per dare luogo a suoni diversi". See M. Nespor, *Fonologia*, Il Mulino, 1993, p. 31.

variety of possible restrictions applied to an airflow, which is generally defined as an egressive pulmonic one[10].

When we come to the distinction between the two main categories into which sounds are divided, i.e. vowels and consonants[11], the general criterion is based on the ground that "the air can be allowed to pass freely through the resonators, or can be obstructed, partially or totally, in one or more places, with the help of many organs. In the first case the sound produced is a vowel, in the second case a consonant sound"[12].

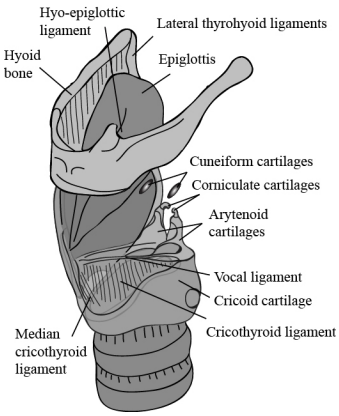
---

[10] Linguistic sounds are usually articulated in the egressive phase, i.e. when the airflow comes out of the lungs. Nonetheless, in some languages, there are sounds which are articulated in the ingressive phase of the airflow. Other sounds are made with no air movement at all (the so called clicks, as when the tongue clicks inside the oral cavity without any airflow). In the present paper we have adopted the perspective of articulatory phonetics. See L. Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, 1979; M. Prada, *Introduzione alla fonetica. Italiano Inglese Francese*, LED, 2010, pp. 25-121.

[11] Nonetheless, it is the case to remember that, as anything in language, we do not have clear cut edges: in fact, for English, we have three semi-vowels, represented by the letters **w, j** and **r**.

[12] S. Crisalli, *A Guide to English Phonetic System and Syllabication*, Falzea Editore, 2010, p. 3. Although this is the most widespread theory, Peter Roach cannot avoid noticing that "there are many cases where sounds that we think of as consonants, such as the sounds at the beginning of the words 'hay' and 'way', do not really obstruct the flow of air more than some vowels do", so he suggests that, in order to distinguish vowels from consonants, it would be better to study the distribution of sounds which "has shown that two groups of sounds with quite different patterns of distribution can be identified, and these two groups are those of vowel and consonant". See P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, Cambridge University Press, 2007, p. 11. Furthermore, Daniel Jones remarked that "the distinction between vowels and consonants is not an arbitrary physiological distinction. It is in reality a distinction based on acoustic consideration, namely the *relative sonority* or *carrying power* of the various sounds. Some sounds are more sonorous than others, that is to say they carry better or can be heard at a greater distance, when pronounced with the same length, stress and voice-pitch. […] The relative sonority or carrying power of sounds depends on their inherent quality (tamber) and must be distinguished from the relative 'prominence' of sounds in a sequence; *prominence* depends on combinations of quality with length, stress and (in the case

Before dealing with the English vowel system, an introduction to the phonatory system is needed. A human being phonatory apparatus is made up of a certain number of elements whose functions are mainly biological in character (respiration, swallowing, etc.) and which are adapted to communicative functions as well. As mentioned before, phonation occurs thanks to an airflow, mainly of pulmonic origin, passing through a path which goes from the lungs to the trachea an then to the outside. Following its egressive route, the first organ, which we have to deal with, is the larynx, "a hollow musculoligamentous structure with a cartilaginous framework that caps the lower respiratory tract"[13] which is continuous with the trachea in its lower part and with the pharynx in its upper section. It is made up of "three large unpaired cartilages (cricoid, thyroid and epiglottis), three pairs of smaller cartilages (arytenoid, corniculate and cuneiform) and a fibro-elastic membrane and numerous intrinsic muscles"[14]. The cricoid cartilage, the most inferior of the three, fully surrounds the airway and articulates with the other two larynx



of voiced sounds) intonation."; see D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, *cit*., pp. 24-25. Generally, vowel sounds are articulated with a wider jaw opening than the one needed for consonant sounds, so much wider as the openness or lowness of the articulated vowel sounds.

[13] R. L. Drake, A. W. Vogl, A. W. M. Mitchell, *Gray's Anatomy for Students*, Churchill Livingstone Elsevier, 2010, p. 997.

[14] *Ibidem.*

cartilages, on its upper back facet with the arytenoid and on its lateral facet with the thyroid, which is the largest of the three unpaired parts. The epiglottis is leaf shaped and is linked by its stem to the back of the thyroid cartilage. The two arytenoid cartilages, pyramidal in their shapes, articulate their base with the sloping articular facet of the lamina of the cricoid cartilage, their apexes with the corniculate cartilages, while their medial surfaces face each other and their anterolateral surfaces are depressed in two points in order to host the attachment of the vocalis muscle and of the vestibular ligament. Their base anterior angles are extended into the vocal process. The corniculate cartilages articulate with the apices of the arytenoid cartilage, while the cuneiform ones are placed anteriorly to the corniculate structures and suspended within the fibro-elastic membrane of the larynx.

Such cartilages are variously connected with one another by extrinsic and intrinsic ligaments. Among the latter ones, we find the crycothyroid ligament, which links the vocal process of the arytenoid cartilages (posteriorly) to the thyroid (anteriorly); the free margin in-between forms the vocal ligament, which is located under the vocal fold (true vocal cord). In this group, we also find the quadrangular membranes, which go from the epiglottis to the arytenoid cartilage, both on the left and the right side; beside a free upper margin, they have a free lower margin which thickens, forming the vestibular ligament under the vestibular fold (false vocal cord). A series of intrinsic muscles help adjust

the tension in the ligaments, operate the rima glottidis and rima vestibuli and regulate the dimension of the vestibule.

The larynx opens superiorly into the pharynx, which is located posteriorly below the tongue. It presents three borders: the anterior one is formed by the mucosa which covers the upper margin of the epiglottis, the lateral ones are made up of the mucosal folds (aryepiglottic folds) and the posterior one. Of particular interest for our purposes are the vestibular and vocal folds, two couples of mucosal folds located in the middle of the laryngeal cavity which divide it into a vestibule, a middle chamber and the infraglottic cavity; below the vestibular folds and the surrounding mucosa layered parts of the arytenoid, the vocal folds form a narrow triangular opening named rima glottidis which separates the middle chamber from the infraglottic cavity. A similar triangular structure, the rima vestibuli, has larger dimensions and is located between two adjacent vestibular folds just above the middle chamber: "when phonating, the arytenoid cartilages and vocal folds are adducted and air is forced through the closed rima glottidis […]. This action causes the vocal folds to vibrate against each other and produce sounds, which can be modified by the upper parts of the airway and oral cavity"[15]. Naturally, phonation is a process rather than a single action: at the beginning, during normal breathing, the rima glottidis is closed, then the egressing air makes it open during the air passage and then it closes

[15] *Ibidem*, p. 1007.

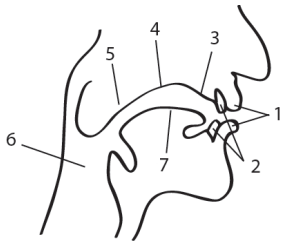
again: "attraverso la glottide passa una bolla d'aria dopo l'altra, mentre il punto di occlusione si sposta dal basso in alto via via che la pressione della corrente d'aria tende a sua volta a divaricare le corde vocali tese. Sono dunque queste interruzioni della corrente d'aria […] che creano delle vibrazioni d'aria con la stessa frequenza fondamentale delle aperture e delle chiusure della glottide"[16].

It is easily understood that the vocal cords may assume different positions (i.e. they may be held wide apart, completely closed or be just adjacent with each other): "when they are held wide apart (i.e. when the glottis is open) and air passes between them, the sound produced is called *breath*. When they are drawn together and air is forced between them so that they vibrate, the sound produced is called *voice*. If the false vocal cords […] are drawn towards each other leaving only a narrow space for the air to pass between them, the resulting sound is one variety of *whisper*"[17].

[16] B. Malmberg, *Manuale di fonetica generale*, tr. it., Il Mulino, 1996, p. 144. The author also underlines that, thanks to a tiny muscular fibre system, vocal cords may change their shape, becoming tense or lax, thicker or thinner: "una forma sottile o spessa delle corde vocali è responsabile della differenza di voce che si chiama REGISTRO. Si distinguono due specie di registri: 1. registro di PETTO e 2. registro di TESTA", the former being lower, the latter higher, *Ibid.*, p. 145.

[17] D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, *cit.*, p. 19. See also P. Maturi, *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano*, Il Mulino, 2006.

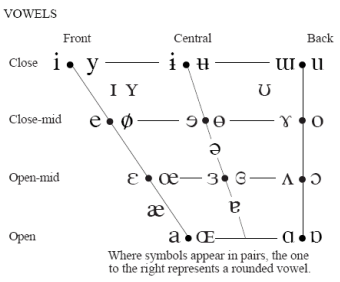
There are various points of articulation (i.e. points which may modify the egression of the airflow and, therefore, the sound it produces), which are called articulators. For English, generally speaking, we recognize seven main points of articulation, as shown in the herewith attached picture, which are, starting from the outside, 1) the upper and lower lips – used together to produce bilabial sounds, as **p** and **b**, in combination with the teeth to produce labiodental sounds, as **f** and **v**, or simply rounded to elongate vowel sounds as **u**: –, 2) the teeth, used in combination with the tongue, to utter dental sounds as **θ** and **ð**; 3) the alveolar ridge (located between the teeth and the hard palate): when the tongue touches it alveolar sounds, such as **d** and **t**, are produced; 4) the hard palate; 5) the soft palate (also known as velum) lets the airflow pass through the nose or through the mouth; it is touched by the tongue when we produce velar sounds such as those of the consonants **k** and **g**; 6) the pharynx and 7) the tongue which is divided into its tip, blade, front, back and root and which can actively interact with other articulators. Besides the seven main mentioned articulators, it must be noted that the larynx is a place of articulation as well, together with the jaws (which can be raised or lowered) and that the nose, although not being a proper articulator, is used in the production of nasal sounds such as **m** and **n**.



3. English Vowel System

3.0 Introduction

Every codified system needs, of course, of clear and well-defined elements, which characterize it. When dealing with orality, such items, which are generally referred to as 'sounds', are technically named as phonemes, which are identified as "an abstract set of units […] – constituting the phonemic system of a language"[18]. What is behind this definition is that when we speak, although the *combinations* of sounds we may use are practically infinite, the total number of sounds at hand is a fair limited set for every language. Indeed, it is possible to pronounce each phoneme with slight variations, which do not affect the comprehension; so we may say that phonemes may be realized in different ways, provided that such realizations do not hamper their intelligibility; for instance it is possible to pronounce the sound **b** as voiced even when it is expected as voiceless, provided that this change will not affect the meaning of the word containing it.



The various possible realizations of a given phoneme are called allophones. While the phonematic transcription graphically records only the phonemes by the means of IPA symbols – the graphic symbol of a phoneme is that of the most frequent of its allophones –, the phonetic

[18] P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit.*, p. 40.

transcription, which makes use of IPA symbols as well, deals with the graphic rendering of phones (and allophones).

Naturally, various languages present various phonetic alphabets which show substantial differences related to their sound peculiarities; anyway, the International Phonetic Association, established in 1886 in Paris, first published the first International Phonetic Alphabet, "a notational standard for the phonetic representation of all languages"[19], whose latest version was issued in 2005. As to the vowels, the IPA subsumes them as reported in the picture herewith attached[20]. As to the English phonemes it is possible to limit their number to forty-four, twenty of which related to vowel sounds and the remainder 24 to consonant sounds[21]. Nonetheless, although there is agreement as to the

[19] The citation is drawn from the International Phonetic Association website, http://www.langsci.ucl.ac.uk/ipa/index.html, last consulted on 11th November 2013.

[20] IPA Chart, http://www.langsci.ucl.ac.uk/ipa/ipachart.html, available under a Creative Commons Attribution-Sharealike 3.0 Unported License. Copyright © 2005 International Phonetic Association.

[21] In E. Menascé, *La pronuncia inglese*, Sansoni Studio, Firenze 1981, p. 10, it is possible to read that "I 44 fonemi della *RP* sono costituiti da: 20 fonemi vocalici (12 vocali cosiddette pure e 8 dittonghi), 24 fonemi consonantici (21 consonanti propriamente dette e tre semivocali)". Esther Menascé, as to the phonematic transcription of such phonemes, relied on what had been proposed by D. Jones, *English Pronouncing Dictionary*, London, 1977[14], integrating it with A. C. Gimson, *An Introduction to the Pronunciation of English*, Edward Arnold, 1980[3], where the transcription of the diphthongs /ɑu/ and /ɛə/ was changed into /au/ and /eə/ respectively.

phonemes, there has been (and still there is) variation about their graphical rendering, despite the publication and the up-dating of the IPA chart[22].

Generally speaking, vowel sounds are mainly distinguished by the position assumed by two of the previous mentioned articulators, that is the tongue and the lips, although it is the position of the former, which is considered for classification purposes. So, accordingly, the most defined vowel sounds are obtained when "the tongue is markedly raised in the front or at the back or is quite low down in the mouth"[23]; depending on the various defined positions the tongue may assume, it is possible to utter eight defined vowel sounds which are known as the eight Primary Cardinal vowels.

[22] This does not, of course, mean, that there is no agreement on how the phonemes sound, but – often for didactic reasons – it is possible to see and read what are called 'simplified' transcription, mostly elaborated on behalf of prospective students. Furthermore, despite the IPA, we are still a long way away from a fully shared chart related to the transcription of diacritics, i.e. elements which vary in some respects the sound to which they are applied. A phonetic transcription presenting a wide use of diacritics is termed as a narrow one, whilst a transcription, which makes a little use of them, is defined as broad. Furthermore, it must be considered that speakers of other languages may be (dis)advantaged by the proximity/distance relation that their native language sounds have with English ones; accordingly, in consideration of speakers' L1, adjustments to the sounds representation may help the student in the learning process. So, for instance, Luciano Canepari remembers that "Oggi, la pronuncia inglese per italofoni più conveniente da apprendere e insegnare è una semplificazione di quella *internazionale*, accompagnata da osservazioni utili per conoscere le peculiarità *britanniche* e *americane*, sia *neutre* che *mediatiche*, che si possono sentire –tutte– dalle emittenti radio-televisive inglesi e americane". See L. Canepari, *Pronuncia inglese per italiani*, Aracne, 2013, p. 25. Anyway, both narrow and broad phonetic transcriptions – whose symbols are square bracketed – must be distinguished from phonematic transcripition – whose symbols are conventionally included within slashes. See M. Prada, *Introduzione alla fonetica. Italiano Inglese Francese*, *cit*., pp. 18 and 106-113.

[23] D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, *cit*., p. 30.

Such positions, which are not necessarily common to all languages – they are not at all fully present in English – represent, in a sense, the furthest limit possible for each of such sound family. Naturally, the tongue may assume intermediate positions, which leads to the production of less defined sounds, such as the schwa, whose phonetic symbol is **ə**.

The eight primary cardinal vowel (PCV) sounds, usually numbered from 1 to 8, are 1) **i**, 2) **e**, 3) **ɛ**, 4) **a**, 5) **ɑ**, 6) **ɔ**, 7) **o**, 8) **u**: the primary cardinal vowel **i** "is defined as the vowel which is as close and as front as it is possible to make a vowel without obstructing the flow of air enough to produce friction noise [while] cardinal no. 5 […] is defined as the most open and back vowel"[24]: to pass from PCV # 1 to # 2 and then to # 3 and # 4 the tongue, keeping its front position, is simply lowered a little, at approximately equal intervals. Accordingly, to pass from # 5 to # 6, # 7 and # 8 the tongue, keeping its back position, is simply raised at equal intervals.

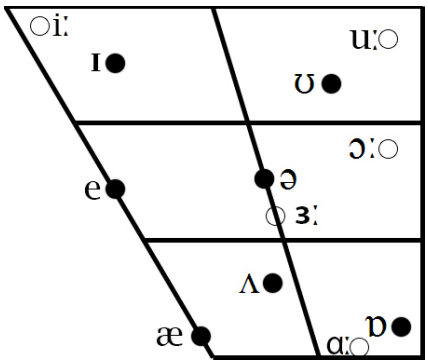
In pronouncing the primary cardinal vowels, it is necessary to consider the position of the lips which may be spread (as in cardinal vowel # 1), rounded (as in cardinal vowel # 8), or neutral.

Changing the lip position, it is possible to obtain, from the primary cardinal vowels, a set of secondary cardinal vowel (SCV) sounds: for instance, if we apply a close lip rounding to PCV # 1 and # 2 we will obtain SCV **y** and **ø**, if we

[24] P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit.*, p. 14.

add an open lip rounding to PCV # 3 and # 5, we will obtain, respectively, SCV **œ** and **ɒ**, while when applying a lip spreading to PCV # 6, # 7 and # 8, we obtain the SCV **ʌ**, **ɤ** and **ɯ** respectively.

Traditionally, PCV are represented along the perimeter of a trapezoid, so that those located on the left side represent the front vowels, those on the right side the back ones; vertically, vowels are graded from close to open (intermediate steps being close-mid and open-mid), the former being located on the upper part and the latter situated at the bottom. The area covered by the quadrilateral contains, therefore, all the possible vowel sounds, the primary cardinal vowels representing the vowel sounds' extremes. Indeed, within this general framework, all different language vowel sounds cover a more or less smaller area.



As for English, vowel sounds have been divided into short and long, although this definition might be misleading. In fact, it is true that there are short and long vowel sounds, but it must be pointed out that we are dealing with different vowel sounds and not with a mere lengthening phenomenon[25]; vowel sound positions within the quadrilateral are marked in the herewith attached

[25] For instance, in E. Menascé, *La pronuncia inglese*, *cit*., p. 18, the author reminds that "La distinzione tradizionale tra vocali brevi […] e vocali lunghe […] non è scientificamente accurata in quanto in primo luogo le une differiscono dalle altre non solo per quantità (durata) ma anche per qualità […] e in secondo luogo tutti i fonemi vocalici, dittonghi inclusi, sono ridotti davanti a consonante sorda, la riduzione essendo particolarmente sensibile quando si

picture. Besides single vowel sounds, diphthongs and triphthongs must be taken into account.

Each sound may naturally be related to different graphical renderings since, as widely known, in English a same vowel (group) may be read differently according to several factors (such as being in an open or closed syllable, being stressed or not, being in a particular position in the clause, eventually being under the influence of the foreign language whence it came from, etc.). To deal with these several factors would imply dealing with many topics in linguistics (such as a thorough analysis of the syllable, rhythm, stress, intonation and related topics), which would go far beyond the aim of the present essay. So, to give an idea of the various possibilities through which a same sound may be conveyed, a survey of the various sounds (with relevant word examples and their pronunciations) will be furnished together with their characteristic features.

---

tratta di vocali cosiddette lunghe e di dittonghi […]; d'altro canto, la /æ/, una vocale cosiddetta breve, è sensibilmente allungata davanti a consonante sonora". Peter Roach makes the point even clearer: the "five long vowels are different from the six short vowels [...], not only in length but also in quality. If we compare some similar pairs of long and short vowels, for example **ɪ** with **i**:, or **ʊ** with **u**:, or **æ** with **ɑ**:, we can see distinct differences in quality (resulting from differences in tongue shape and position, and lip position) as well as in length […]. Perhaps the only case where a long and short vowel are closely similar in quality is that of **ə** and **ɜ**:, but **ə** is a special case […]". See P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit*., pp. 19-21.

3.1 English short vowels.

English short vowels are seven and may be further classified in consideration of the position assumed by the tongue. The vowel **ɪ**, despite being a close frontal one, is more open and closer to the centre than PCV #1, the lips remaining slightly spread while pronouncing it[26]. The sound **ɪ** may be conveyed by different graphemes such as *i* (e.g. *strip* **strɪp**), *y* (e.g. *dreary* **'drɪərɪ**) and, in non-stressed syllables, by *e* (e.g. *return* **rɪ'tɜ:n**), also in post tonic position, when contained in the suffixes -*es* (e.g. *fairies* **'feərɪz**), -*ed* (e.g. *loaded* **'ləʊdɪd**), -*est* (e.g. *happiest* **'hæpɪɪst**), -*ess* (e.g. *goddess* **'gɒdɪs [-des**]), -*ness* (e.g. *loneliness* **'ləʊnlɪnɪs [-ɪnəs]**), -*less* (e.g. *homeless* **'həʊmlɪs [-ləs]**), by *ie* as a result of the addition of the suffixes -*es* (e.g. *varies* **'veərɪz**) or -*ed* (e.g. *gloried* **'glɔrɪd**) to a word ending with the letter *y* preceded by a consonant, by -*ey* (e.g. *survey* **sə'veɪ [sɜ:veɪ]**), by -*ai* when included in the word final group *ain* (e.g. *fountain* **'faʊntɪn [-tən]**), by -*ay* as a word final group (e.g. *friday* **'fraɪdɪ [-deɪ]**), by -*a*-, when contained in the endings -*ace* (e.g. *necklace* **'neklɪs [-ləs]**),

[26] Of course, the description, being comparative, may differ slightly from author to author. The definition given here (as well as the others which will follow) is consistent with the one offered by P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit.*, p. 15. To give an idea of the minor variations in various authors, it is possible to notice, for instance, that Esther Menascé, *La pronuncia inglese*, *cit.*, p. 36, describes vowel sound **ɪ** as a "vocale anteriore (ma arretrata verso l'area centrale), semichiusa (leggermente più chiusa della [e] cardinale), non labializzata (labbra tese)", whilst according to D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, *cit.*, p. 66, "a formal description of the manner of forming the English short **i** [is as follows:] (i) *height of the tongue*: nearly 'half-close' […], (ii) *part of the tongue which is highest*: the hinder part of the 'front' […]; (iii) *position of lips*: spread or neutral […]; (iv) *opening between the jaws*: narrow to medium".

-*age* (e.g. *heritage* **'herɪtɪdʒ**), -*iage* (e.g. *carriage* **'kærɪdʒ**) and -*ate* (e.g. *climate* **'klaɪmɪt** [**-mət**]). Furthermore, the sound **ɪ** may sometime be rendered by the letter *e* in final position in foreign words, mainly of Greek, Latin and Italian origin (e.g. *anastrophe* **ə'næstrəfɪ**, *miserere* **ˌmɪzə'rɪərɪ ['reərɪ]**, *finale* **fɪ'nɑ:lɪ**), by the digraphs *en-* (e.g. *enormous* **ɪ'nɔ:məs**) and *ui* (e.g. *built* **bɪlt**), the letter *u* (e.g. *busy* **'bɪzɪ**), the final group -*eign* (e.g. *sovereign* **'sɒvrɪn**), the digram *ee* (e.g. *coffee* **'kɒfɪ**) and occasionally by other letters[27].

The vowel **e** is pronounced keeping the tongue in front position, midway between PCV # 2 and PCV # 3, a medium opening of the jaw, the lips being slightly spread, as for all other front short vowels. Generally, it may be conveyed by the graphemes *e, ea*, *eo* as, for example, in the words *red* **red**, meadow **'medəʊ**, Geoffrey **'dʒefrɪ**, although, in particular cases, it may be represented by the letters *a*, *ai*, *ei*, *ee*, *u* and *ie* as in the words *any* **'enɪ**, *maid* **'meɪd**, *Leister* **'lestə***, *threepence* **θrepəns**, *bury* **'berɪ**, *friend* **frend**.

[27] The notation is the one proposed for the entries in D. Jones, *English Pronouncing Dictionary*, *cit.*, in whose introduction it is pointed out that, already in previous editions of the same work, the author remarked on the varying use of /ɪ/ and /ə/, e.g. in weak termination such as 'less' and 'ness'. The trend towards /ə/ in weak syllables is now so firmly established among middle and young generation RP speakers that a number of changes in the ordering of pronunciation forms have been made" (p. xvi). That is why, when existing, the alternative pronunciation has been given in brackets, as, for instance, for the word *fountain* **'faʊntɪn** [**-tən**]. Nonetheless, as of 9th December 2013, some of the most important online dictionary versions, such as the Cambridge Dictionary (dictionary.cambridge.org), the Oxford Dictionary (www.oxforddictionaries.com/) and the Collins Dictionary (www.collinsdictionary.com), the /ə/ pronouncing variant is not attested.

The vowel **æ** is the last of the front short vowels. It is open, although at a lesser degree than PCV # 4 and is produced keeping the lips slightly spread and a jaw opening which may range from medium to wide. Generally, it may be graphically rendered by *a* and *e*, as in the words *man* **mæn** and *black* **blæk**, although there are special cases, where it is conveyed differently as in the word *reveille* **rɪ'vælɪ**.

The phoneme **ʌ** is central (some author, considering it among the front vowels, describes it as centralized)[28], that is the central part of the tongue is raised toward the point where hard and soft palate meet, its height being a little lower than the one required for PCV # 3 with the lips in a neutral position. It is usually represented by the graphemes *u* as in the word *buzz* **bʌz**; sometimes also by the letter *o* when it is followed by the consonants *m*, *n*, *v*, *z* and by the cluster *th* as in the words *comfort* **'kʌmfət**, *among* **ə'mʌŋ**, *glove* **glʌv**, *cozen* **'kʌzn** and *brother* **'brʌðə***, by the digraph *ou* as in *colour* **'kʌlə***. Special cases are the words *blood* **blʌd**, *flood* **flʌd**, *once* **wʌns** and few others.

The "schwa" vowel, whose phonetic symbol is **ə**, is the most frequently occurring in English. It is mid, i.e. it is located halfway between front and back vowels, and occupies a central position, that is, it is located halfway between close and open vowels. It is always linked to weak syllables and its pronunciation is generally lax. Although not all weak syllable vowels are

[28] E. Menascé, *La pronuncia inglese*, *cit.*, p. 43.

pronounced as a **ə**, many do so, and therefore any vowel grapheme may be associated with it. Examples of that are the words *apply* **ə'plaɪ**, *thermometer* **θə'mɒmɪtə***, *politic* **'pɒlətɪc [-lɪt-]**, *Sheldon* **'ʃeldən**, *suspect* **sə'spekt**.

The phoneme **ɒ** is a back vowel, a little less open than the PCV # 5, and is pronounced with the lips slightly rounded. It is generally written using the graphemes *o* – as in the word foreign **'fɒrən [rɪn]** – and *a* after the letters *w* and *qu* as in the words *want* **wɒnt** and *quarrel* **'kwɒrəl**. In special cases, it can be written as *a* also when not preceded by the afore mentioned elements, as in the words *what* **wɒt**, *cauliflower* **'cɒlɪˌflaʊə***, *Gloucester* **'glɒstə* [***old-fashioned* **'glɔ:s-]**, *Knox* **'nɒks** and others.

The phoneme **ʊ** is located in the back region of the quadrilateral, although its position is close to the central region. It is a little closer than PCV # 7 and it represents the nearest phoneme to PCV # 8. Lips are required to be rounded for a correct pronunciation. In the main, it is graphically represented by the graphemes *u* and *oo* as in the words *put* **pʊt** and *book* **bʊk**. In same cases, it can also be spelt as *ou* as in the term *bourse* **bʊəs**, *o* as in the word *bosom* **'bʊzəm**, *u* as in the entry *hurrah* **hʊ'rɑ:**.

3.2 English long vowels.

In English, there are five long vowel sounds, that is **i**:, **ɜ**:, **ɑ**:, **ɔ**: and **u**:. The symbol :, which is known as a chroneme, is aimed at signalling that the preceding vowel is lengthened[29].

The long vowel **i**: is close to PCV # 1 and, in fact, the position of the tongue is quite similar to the one assumed when pronouncing such a cardinal vowel, although in this case the lips are slightly spread (that is they are less spread than when we pronounce PCV # 1), which involves a difference in quality between the two phonemes. The vowel is, therefore, a little less front and a little less close than PCV # 1. It may be conveyed by several graphemes, such as *e* as in *evening* **'i:vnɪŋ**, *ee* as in *geese* **gi:s**, *ea* as in *defeat* **dɪ'fi:t**, *ie* as in *piece* **pi:s**, *ei* as in *receive* **rɪ'si:v**, *i* as in *police* **pəli:s [pʊ'l-]**, *ae* as in *aeon* **'i:ən ['i:ɒn]** and *oe* (especially in proper names coming from Greek or Latin) as in *Oedipus* **'i:dɪpəs**. Particular cases are the strong forms of the personal pronouns *he* **hi**:, *we* **wi**:, *she* **ʃi**: and *me* **mi**: as well as the strong form of *be* **bi**: and *the* **ði**:, the plural in *-es* of Greek and Latin nouns as *hypotheses* **haɪ'pɒθɪsi:z [-θəs-]**, proper names coming from Greek as *Ulysses* **ju:'lɪsi:z [jʊ'l-**, **'ju:lɪsi:z]** and other special cases as *series* **'sɪəri:z [-rɪz,** *rarely* **-rɪi:z]**, *people* **'pi:pl**, *quay* **ki**: and few others.

[29] As already mentioned, the difference between short and long vowels is not confined to their length. See note 25.

The vowel **ɜ**: is central, i.e. far from PCVs, half open, pronounced with the lips in a neutral position; it is generally heard when somebody expresses hesitation. It can be spelt as *er*(*r*) such as in the word *servant* **'sɜ:vənt**, *ir*(*r*) as in *birch* **'bɜ:tʃ**, *ur*(*r*) as in *burr* **bɜ:***, *yr*(*r*) as in *Byrne* **bɜ:n**, *ear* as in *dearth* **dɜ:θ**, and *or* when following a *w* such as in *word* **wɜ:d**. In particular cases it can also be spelt as *our* such as in the word *journal* **'dʒɜ:nl** and few others, *eu* in words of French origin as *jeu* **ʒɜ:** and in other few entries as in the word *colonel* **'kɜ:nl**.

The vowel **ɑ**: is an open and back one, although a little less back than PCV # 5; it is pronounced with lips in a neutral position. It is usually spelt as *a* (especially when followed by the groups *ff*, *ft*, *lf*, *lm*, *lve*, *nce*, *nt*, *ph*, *sk*, *ss*, *st* and *th* as, respectively, in the words *staff* **stɑ:f**, *after* **'ɑ:ftə***, *half* **hɑ:f**, *balm* **bɑ:m**, *halves* **hɑ:vz**, *prance* **prɑ:ns**, *chant* **tʃɑ:nt**, *lithograph* **'lɪθəʊgrɑ:f [græf]**, *cask* **kɑ:sk**, *glass* **glɑ:s**, *rather* **'rɑ:ðə* [ˌrɑ:'ðɜ:*]**) and *ar* as in the entry *cart* **cɑ:t**. Often the sound is spelt as *au*, *ea* and *er* as in the words *aunt* **ɑ:nt**, *heart* **hɑ:t** and *sergeant* **sɑ:dʒənt** and in this case too there are special occurrences such as borrowings from the French as *boudoir* **'bu:dwɑ:* [-wɔ:*]** and heterogeneous terms as *sample* **'sɑ:mpl**, *vase* **vɑ:z** and others.

The vowel **ɔ**: is a back one, close to PCV # 7 and requires lip-rounding. It may be spelt as *a* (when followed by the letters *ll*, *ld*, *lt*, *lk*, or *l* followed by another consonant) as in the word *all* **ɔ:l** and *chalk* **tʃɔ:k**, *ar* (when preceded by *w* and *qu*) as in *warble* **'wɔ:bl** and *quarterly* **'kwɔ:təlɪ**, *au* as in *daunt* **dɔ:nt**, *aw*

as in *dawn* **dɔ:n**, *oar* as in *roar* **rɔ:* [rɔə*]**, *or* as in *sorcery* **'sɔ:sərɪ**, *ore* as in *sore* **sɔ:* [sɔə*]**, *ought* as in *sought* **sɔ:t**, *our* as in *course* **kɔ:s**. Among the special entries, the most noticeable ones are the words *broad* **brɔ:d**, *door* **dɔ:* [dɔə*]**, *sword* **sɔ:d [sɔəd]** and *Sean* **ʃɔ:n**.

The vowel **u**: is very close to PCV # 8 although a little less close and back; it requires lip rounding. It may be spelt as *eu*, *ew*, *oo*, *ou*, *u*, *ue* and *ui* as in the sample words *deuce* **dju:s**, *curfew* **'kɜ:fju:**, *fool* **fu:l**, *cougar* **'ku:gə***, *Susan* **'su:zn**, *due* **dju:**, *suit* **su:t [sju:t]**[30]. Occasionally, **u**: is spelt as *o* as in the word *tomb* **tu:m**, *oe* as in *shoe* **ʃu:**, *oeu* as in *manoeuvre* **mə'nu:və***. There are some other cases as well, the most interesting of which are the words *queue* **kju:** and *Sioux* **Su:**.

3.1 English diphthongs and triphthongs.

A diphthong is a sound in the making of which there is a movement (termed as a glide) from one vowel to another. A vowel sound, which presents no glide, is generally termed as a pure vowel. Evidently, the duration of a diphthong is longer than the one required by a short vowel and, in fact, a diphthong has roughly the same length of a long vowel, in which time, nonetheless, there must be room for the transition from the former to the latter sound: "the first part is

[30] It may be noted that, leaving apart the group *oo* and *ou*, for all other groups the phoneme **u**: is often preceded by the semivowel **j**.

much longer and stronger than the second part; for example, most of the diphthong **aɪ** […] consists of the vowel **a**, and only in about the last quarter of the diphthong does the glide to **ɪ** become noticeable. As the glide to **ɪ** happens, the loudness of the sound decreases. As a result the **ɪ** part is shorter and quieter"[31]. The mentioned example is related to a falling diphthong, a typology to which all eight English diphthongs belong[32]. It is common to distinguish diphthongs into two categories, that is closing and centring diphthongs; such distinction is based on the features of the last vowel sound forming it: if it is a central vowel – i.e. the schwa –, the diphthong is centring, if it is a close vowel – that is **ɪ** or **ʊ** – the diphthong is considered as a closing one. So, accordingly, we have three centring diphthongs (i.e. ending in **ə**, that is **ɪə**, **eə** and **ʊə** as in the words *pierce* **pɪəs**, *rarity* **'reərətɪ [-ɪtɪ]** and *boor* **bʊə***) and five closing diphthongs, three of which tending to **ɪ** (i.e. **eɪ**, **aɪ** and **ɔɪ** as in the words *race*

[31] P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit.*, p. 21. The author also underlines (p. 25) that "long vowels and diphthongs can be seen as a group of vowel sounds that are consistently longer *in a given context* than the short vowels […]. Some writers give the label **tense** to long vowels and diphthongs and **lax** to the short vowels".

[32] E. Menascé, *La pronuncia inglese*, *cit.*, pp. 20-21, notes that, nonetheless, "/ɪə/ e /Uə/ possono anche essere **dittonghi ascendenti** (*rising diphthongs*), con prevalenza cioè (sebbene non si possa qui parlare né di accento né di quantità) del secondo elemento, il primo potendo altresì indebolirsi, rispettivamente in /j/ e /w/ […]". D. Jones, *An Outline of English Phonetics*, *cit.*, p. 98, referred that "A common form of Received Pronunciation contains twelve diphthong phonemes. Nine of these are represented by the symbols […] **ei**, **ou**, **ai**, **au**, **ɔi**, **iə**, **ɜə**, **ɔə**, **uə** […]. To these must be added three 'rising' diphthongs, **ĭə**, **ŭə** and **ŭi** […]. Of the above diphthongs two, **ɔə** and **ŭi** may be ignored by the foreign learner […]. There exist nine further unessential diphthongs in Southern English, namely **oi**, **ui**, **eə**, **aə**, **a̲ə**, **oə, ŏi, ĕə** and **ŏə**".

reɪs, *five* **faɪv** and *loyal* **'lɔɪəl**) and two tending to **ʊ** (i.e. **əʊ** and **aʊ** as in the words *dome* **dəʊm** and *brown* **braʊn**).

A triphthong is a vowel type, which presents two consecutive glides, that is, it is made up of three different vowel sounds and the transition from the first to the second and from this latter to the third one is made through glide movements. Generally speaking, triphtongs – which are quite difficult to pronounce, above all for foreign speakers – are made up of a closing diphthong which is followed by a schwa. Therefore, considering the five closing diphthongs, we have the following triphtongs which are **eɪə**, **aɪə**, **ɔɪə**, **əʊə**, **aʊə** as in the words *layer* **'leɪə***, *fire* **'faɪə***, *loyalist* **'lɔɪəlɪs*t***, lower **'ləʊə***, *sour* **'saʊə**.

Naturally, it is possible to find situations, which imply more complex vowel environments, as, for instance in the word *foyer* **'fɔɪəɪ ['fɔɪə] (fwaje)**, although their number is limited and often easier ways of pronunciation are possible.

3.2 Final remarks

Before concluding our survey, it is necessary, although very briefly, to deal with the sounds **j** and **w**, which are nowadays dealt with as approximants, although in the past were widely termed as semi-vowels. An approximant, in which category some types of consonants are included, is a way of articulation in which "articulators approach each other but do not get sufficiently close to each other to produce a 'complete' consonant such as plosive, nasal or fricative.

The difficulty with this is that articulators are always in some positional relationship with each other, and any vowel articulation could also be classed as an approximant – but the term 'approximant' is usually used only for consonants"[33]. So the phonemes **j** and **w** are closely related to vowels from a phonetically point of view although they can be considered as consonant from a phonological point of view[34].

Often the phoneme **r** is also considered as a semivowel, produced by "un avvicinamento senza contatto della punta della lingua leggermente retroflessa alla parte posteriore degli alveoli superiori"[35]: in this case too there is a free airflow, without any friction or occlusion.

4.0 Conclusion

The English vowel system represents a part of a wider system, which anyone who desires to be able to pronounce English intelligibly must, at some level, be aware of. Although this essay has been confined to a limited part of English phonetics and phonology, still it may give some clues for reflections. In fact, as

[33] P. Roach, *English Phonetics and Phonology*, *cit.*, p. 62.

[34] M. Nespor reminds that "La fonetica è il ramo della linguistica che studia le caratteristiche fisiche dei suoni usati nelle lingue naturali. Dopo che la fonologia ha prodotto una certa struttura fonologica 'superficiale' […], la fonetica la traduce in un oggetto fisico, cioè in suoni. […] Concentrandosi sull'aspetto fisico del suono, la fonetica si distingue perciò dalla fonologia che […] si concentra sull'aspetto mentale, cioè sul sistema che governa la competenza fonologica del parlante nativo". See M. Nespor, *Fonologia*, *cit.*, pp. 19-20.

[35] E. Menascé, *La pronuncia inglese*, *cit.*, p. 33.

it has surely been noted, a same sound may be spelt in different ways and a same grapheme may be read differently, according to the different situation of occurrence. Indeed, there are rules, which the foreign language learner must learn in order to get to a correct pronunciation, rules which may be found in any pronunciation course book and which were not dealt with, as they did not fall within the scope of the present paper. And still we would like to make a final consideration (which in a sense is closely related to vowel sounds) about vowel pronunciation. Let's consider a verb like *to read* **ri:d**, whose simple past and past participle are, respectively *read* **red** and *read* **red**. Indeed, for someone who has been studying English (also) from a historical point of view, the different pronunciation is easily explained, but our point is that in this case (and many more cases such as, for instance, the adjective *minute* **maɪ'nju:t [mi'n-]** and the substantive *minute* **'mɪnɪt**) a same word may be read differently regardless of pronunciation rules. Naturally the point here is neither made to frighten those who are approaching the study of English (pronunciation) nor to imply that in reading English anything goes. We would like just to remind that any language is a system and, as such, it may be studied from different points of view, without never forgetting that the different aspects are parts of a *unicum*. Returning to our examples, those are a clear instance of how one aspect is influenced by the other as, in those cases (too), it is the meaning which influences the surface structure so that we may term those case as examples of a semantic guided pronunciation.

The above hinted consideration about a deep connection, within a language system, between the phonetic/phonological level and the semantic one leads to a series of problems which, nonetheless, do not fall within the specific objectives of the present essay.

FURTHER READINGS

John L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, 1962

Cambridge Online Dictionary @ dictionary.cambridge.org

Canepari, L., *English PronunciationS*, Aracne, 2010[2]

Canepari, L., *Phonetic Notation – La notazione fonetica*, Cafoscarina, 1983

Canepari, L., *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, 1979

Canepari, L., *Pronuncia inglese per italiani*, Aracne, 2013

Collins Online Dictionary @ www.collinsdictionary.com

Council of Europe, *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Cambridge University Press, 2001

Crisalli, S., *A Guide to English Phonetic System and Syllabication*, Falzea Editore, 2010

Crystal, D., *English as a Global Language*, Cambridge University Press, 2004

Dalton, C. Seidlhofer, B., *Pronunciation*, Oxford University Press, 1994

Drake, R. L., Vogl, A. W, Mitchell, A. W. M., *Gray's Anatomy for Students*, Churchill Livingstone Elsevier, 2010

Gee, J. P., Handford, M., (Eds), *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, Routledge, 2012

Gimson, A. C., *An Introduction to the Pronunciation of English*, Edward Arnold, 1980[3]

Grice, P., *Logic and Conversation* in *Syntax and Semantics*, Vol. 3, *Speech Acts*, Academic Press, 1975

International Phonetic Association website, http://www.langsci.ucl.ac.uk/ipa/index.html

Jakobson, R., "*Closing Statements: Linguistics and Poetics*" in Th.A. Sebeok (Ed), *Style in Language*, MIT Press, 1960, pp. 350-377

Jones, D., *An Outline of English Phonetics*, Cambridge University Press, 1989[9]

Jones, D., *English Pronouncing Dictionary*, London, 1977[14]

Kachru, B., Kachru, Y., Nelson, C. (Eds), *The Handbook of World Englishes*, Wiley-Blackwell, 2006

Kingdon, R., *The Groundwork of English Intonation*, Longman, 1958

Levinson, St. C., *Pragmatics*, Cambridge University Press, 1983

Lewis, J., Mitchell, G., *Anything goes!: Varieties of English*, La Città del Sole, 2005

Malmberg, B., *Manuale di fonetica generale*, tr. it., Il Mulino, 1996

Maturi P., *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano*, Il Mulino, 2006

Menascé, E., *La pronuncia inglese*, Sansoni Studio, 1981

Nespor, M., *Fonologia*, Il Mulino, 1993

Oxford Online Dictionary @ www.oxforddictionaries.com

Prada M., *Introduzione alla fonetica. Italiano Inglese Francese*, LED, 2010

Roach, P., *English Phonetics and Phonology*, Cambridge University Press, 2007

Schiffrin, D., Tannen D. & Hamilton, H. E., (Eds), *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell, 2001

Searle, J., *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, 1969

Skandera, P., Burleigh, P., *A Manual of English Phonetics and Phonology*, Narr Francke Attempto Verlag, 2005

Spadaro, R., *La pronuncia dell'inglese*, Edigraphica Sud Europa, 1979

Wells, J. C., *Whatever happened to Received Pronunciation?* in Medina & Soto (eds.), *II Jornadas de Estudios Ingleses*, Universidad de Jaén, Spain (1997), pp. 19-28. The article is also published online at the address http://www.phon.ucl.ac.uk/home/wells/rphappened.htm.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Carlo Violi

LA «PRESENZA» DI VITTORIO DE CAPRARIIS NELL'ISTITUTO DI FILOSOFIA DELLA FACOLTÀ MESSINESE DI MAGISTERO

ABSTRACT. Il presente saggio è apparso nel terzo volume dei *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina* (Herder Editore, Roma 1985, Tomo II, pp. 1159-1190) ed è stato ristampato nel volume di Carlo Violi, *Benjamin Constant e altri saggi* (Herder Editore, Roma 1992, pp. 255-308), con l'aggiunta della nota n. 139, nella quale Violi ha dato conto della «ripresa» degli studi su Vittorio de Caprariis, quasi del tutto dimenticato per venti anni. Il saggio è qui ristampato nella versione originale, ed è stata apportata, qua e là, qualche correzione puramente formale. Nel ricordare la figura di un illustre Maestro della Facoltà messinese di Magistero, con il quale, negli anni giovanili, aveva a lungo e proficuamente dialogato, Violi ha tentato di ricostruire i rapporti fra Vittorio de Caprariis e il proprio maestro, Galvano della Volpe, sui temi, allora tanto dibattuti, del liberalismo, della democrazia e del socialismo.

In memoria di Vittorio de Caprariis
e di Carmelo Violi, mio nipote.

«... e quella scheggia luminosa per
ingegno e sapere che fu Vittorio
de Caprariis, morto prematuramente»
Igor Man, («La Stampa», a. 141,
n. 138, lunedì 21 maggio 2007, p. 35).

1. «Dalle sue posizioni politiche dissenta chi vuole: ma non si potrà disconoscere la generosità, l'impeto e l'efficacia di una presenza che da sola testimonia la forza di una eccezionale personalità intellettuale e morale», scrisse Rosario Romeo nella sua commossa e appassionata rievocazione della figura e dell'opera di Vittorio de Caprariis, morto il 7 giugno 1964, a meno di quarant'anni: li avrebbe compiuti nel settembre di quell'anno[1]. Ricordo esattamente lo stato di smarrimento che sentii

[1] R. ROMEO, *Vittorio de Caprariis*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LI, fase. III, luglio-settembre 1964, p. 412. Una redazione ridotta del necrologio fu pubblicata, con il titolo *Storia e politica congiunte nell'opera di De Caprariis*, sul «Corriere della sera», a. 89, n. 143, 18 giugno 1964, p. 5.

quella sera: nel corso del telegiornale infatti, quando apparve sullo schermo l'immagine di de Caprariis e venne dato l'annuncio della sua morte, provai un sentimento di profonda tristezza e parve che, all'improvviso, il mondo mi fosse crollato addosso. Avevo saputo della sua malattia e dell'operazione chirurgica alla quale era stato sottoposto e avevo attraversato momenti di trepidazione e, al tempo stesso, avevo anche sperato che non si fosse arrivato all'irreparabile. Non riuscivo a immaginare (ebbi diretta esperienza molto più tardi) il decorso rapido e incalzante di determinate malattie, che servono a farci constatare e a fornirci, concretamente, la prova, dolorosa e sconvolgente, della nostra impotenza.

Quando l'Università di Messina, in occasione del ventesimo anniversario della morte, si apprestò a onorare con un convegno di studio (svoltosi dal l° al 3 ottobre 1984) uno dei suoi più illustri docenti, tentai di ricostruire sul filo della memoria il ritratto dell'uomo, dello studioso di storia e dello storico delle idee[2] e del pensiero politico con il quale avevo tante volte conversato trovandomi a mio agio, e ripensai, soprattutto, alla «generosità» e alla «efficacia» della sua «presenza» nell'Istituto di filosofia della Facoltà di Magistero, diretto allora da Galvano della Volpe, notoriamente collocato su posizioni politiche e ideologiche contrarie rispetto a quelle di de Caprariis. Provai quasi un senso di colpa per non essere riuscito, in venti anni, a sdebitarmi con lui attraverso una pubblica testimonianza, oppure mediante un'amichevole conversazione con alcuni amici di gioventù insieme con i quali avevo

[2] È il tema svolto al convegno messinese da A. AGNELLI, *Vittorio de Caprariis storico delle idee*, in «Il pensiero politico », XVIII, n. 3, 1984, pp. 352-367.

condiviso la gioia di frequentare de Caprariis, di apprendere qualcosa dalle sue dotte conversazioni e di desumere anche dal suo esempio di rigore intellettuale e morale una salutare lezione di vita, che mi è particolarmente cara. Il senso di colpa si accentuò, ulteriormente, ripensando che nell'ultimo decennio, sia pure con una fatica e un impegno fuori del comune, ero riuscito a pagare un debito di gratitudine e di riconoscenza verso coloro i quali, a titolo diverso, considero i miei maestri: Galvano della Volpe e Norberto Bobbio[3].

Vittorio de Caprariis non fu mio maestro alla stessa stregua degli altri due: non frequentai le sue lezioni e non ebbi il tempo di seguire, come sicuramente avrei fatto, lo svolgersi e l'articolarsi del suo pensiero. I miei rapporti con lui furono, infatti, di breve durata, a causa dell'insorgenza della malattia che lo condusse alla tomba. Eppure, nella mia esperienza intellettuale, egli ebbe una parte non secondaria[4]: m'indirizzò verso gli studi sulla storia e la filosofia delle religioni di Benjamin Constant, ch'è poi, senza dubbio, uno dei temi centrali della meditazione filosofica e politica del costituzionalista liberale. Un tema quasi del tutto ignorato, a quell'epoca, dagli studiosi italiani di Constant e della cultura politica dell'età della Restaurazione,

[3] C. VIOLI, *Galvano della Volpe. Testi e studi (1922-1977)*. Con una introduzione di Nicolao Merker, Messina, La Libra, 1978 e *Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1934-1983*, a cura di C. Violi. Bibliografia degli scritti su Norberto Bobbio. Appendice a cura di B. Maiorca, Milano, Franco Angeli, 1984.

[4] Sebbene non avessimo mai parlato in questi vent'anni, S. TRAMONTANA (*Ricordo di un maestro*, in «Incontri Meridionali», V, n. 1, 1985, p. 13) svelò, in occasione del convegno, quello che forse sarebbe rimasto quasi un segreto. Parlando, infatti, di de Caprariis a Messina e dei giovani che gli furono più vicini, oltre a se stesso, ricordò i nomi di Cingari, di Buttà, di Cotroneo e di Violi, «che veniva di frequente in Istituto a parlare di Constant».

sui quali, a eccezione di Adolfo Omodeo[5], non è da escludere che avesse pesato, fungendo appunto da remora, il rifiuto netto e senza appello opposto da Benedetto Croce ai cinque volumi che compongono il *De la religion, considérée dans sa source, ses formes et ses développements* (1824-1831), in relazione ai quali egli scorse infatti, esprimendo un giudizio sommario e sbagliato, un'attestazione «d'impotenza filosofica» nel sistema dell'autore: «Una riprova della inadeguata capacità filosofica del Constant è il libro al quale attese come al suo principale assunto scientifico e volle che fosse organico e non sparso e occasionale come gli scritti che formarono poi il suo *Cours de politique constitutionnelle*: il libro sulla *Religione*, che rimase senza efficacia (né poteva averne), e che pochi lessero e forse nessuno legge più ora»[6].

Situando Constant nel contesto della storia europea e facendo cominciare dall'epoca della Restaurazione quella che egli chiamò l'età della «religione della libertà», Croce affermò che l'autore del *De la religion* «fu tra i primi e più fini ed eloquenti propugnatori e teorizzatori del sistema liberale»[7] e che il suo maggiore titolo di merito «fu l'azione sua politica, e più ancora il contributo che egli apportò

[5] Il quale, peraltro, era sollecitato dai suoi specifici interessi per la storia delle religioni. Cfr., di A. OMODEO, *La storia religiosa secondo Benjamin Constant*, in *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1946, pp. 162-172.

[6] B. CROCE, *Benjamin Constant in generale e particolarmente nell'«Adolphe»* (1948), in *Letture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Bari, Laterza, I ed. economica, 1966, p. 104.

[7] B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, I ed. economica, 1965, p. 83.

alla dottrina liberale nel periodo delle origini e del primo assestamento[8]. Tuttavia, sottovalutando l'importanza delle riflessioni sulla religione e sul problema religioso, Croce non riconobbe a Constant la capacità di costruire un solido edificio politico e speculativo[9]. Infatti, pur attribuendogli il merito «di avere intravisto il carattere religioso del liberalismo [...], e di averlo trasportato a un piano che sta sopra di quello dove si dibattono particolari concetti e contrasti giuridici e politici», e di essersi così di fatto sollevato «sulle teorizzazioni utilitaristiche che della libertà solevano dare gli scrittori inglesi», Croce rilevò che il «vigore speculativo» di Constant ed il suo «rigore logico» erano insufficienti «a fondare una vera filosofia della libertà: e gli erano insufficienti – e qui affiora un'altra imprecisione nel giudizio del filosofo napoletano – perché Constant «ignorò» i grandi pensatori «sorti in Germania»[10].

A differenza del suo primo maestro (gli altri suoi maestri di vita e di cultura furono Adolfo Omodeo e Federico Chabod), al quale per tanti aspetti resterà legato, richiamandosi con insistenza ai capisaldi morali e culturali del suo sistema, de Caprariis colse e illustrò il significato autentico del «carattere religioso» del

[8] B. CROCE, *Benjamin Constant in generale e particolarmente nell'« Adolphe»*, in *Letture di poeti*, cit., p. 104.

[9] B. CROCE, *Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni* (1930), in *Etica e politica*, Bari, Laterza, I ed. economica, 1967, pp. 244-250. Cfr., in proposito, le fini osservazioni di N. BOBBIO, *Benedetto Croce e il liberalismo* (1955), in *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 250-251.

[10] B. CROCE, *Benjamin Constant in generale e particolarmente nell'«Adolphe»*, in *Letture di poeti*, cit. p. 104.

liberalismo constantiano, e in un saggio pubblicato qualche settimana prima della morte – sul quale tornerò alla fine di queste note – propose una delle più corrette interpretazioni storiografiche della «religione» di Constant[11]: un contributo importante (e, tuttavia, poco noto fra gli studiosi) a quella sorta di *Constant-Renaissance* che, rivedendo schemi interpretativi pacificamente accolti e idee recepite e ripetute acriticamente, corresse e innovò, in molte sue parti, i risultati della storiografia tradizionale, entro i parametri storici Sainte-Beuve-Croce[12].

Della «presenza» di de Caprariis nell'Istituto di filosofia e del debito che a lui devo per i miei studi su Constant avrei voluto rendere pubblica testimonianza in occasione del convegno di studio organizzato dall'Università di Messina, se una dolorosa circostanza non me lo avesse impedito[13]. Volendo ricordare (e per farlo procederò, soprattutto, sul filo della memoria) qualche aspetto della personalità, dell'impegno civile e dell'onestà intellettuale di de Caprariis non potrò prescindere dal riferire su fatti e momenti della vita culturale messinese, dei quali ebbi diretta esperienza. Per la sua «presenza» stimolante, che costituiva quasi l'antidoto a ogni forma di conformismo, de Caprariis rappresentò una delle stagioni più proficue, e forse anche più rare, della storia della nostra Facoltà, nel secondo dopoguerra.

---

[11] V. DE CAPRARIIS, *La religione di Constant*, in «Il Mondo», XVI, n. 22, 2 giugno 1964, pp. 11-12.

[12] Sulla *Constant-Renaissance* rinvio al mio *Benjamin Constant. Per una storia della riscoperta. Politica e religione*, Roma, Gangemi editore, 1984.

[13] Nei giorni dello svolgimento del convegno accompagnavo, presso il centro tumori di Milano, mio nipote, Carmelo Violi, morto il 12 luglio 1985, all'età di dodici anni.

2. Quando de Caprariis occupò la cattedra di Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina (1960), io ero laureato da qualche anno e insegnavo in una scuola secondaria superiore della Calabria. Nel corso degli studi universitari, e più precisamente all'epoca nella quale, sotto la guida di Galvano della Volpe, attendevo alla preparazione della tesi di laurea sulle idee politiche di Norberto Bobbio, quella cattedra era tenuta da Luigi Firpo: entrambi torinesi, Firpo e Bobbio erano stati anche allievi di Gioele Solari, l'insigne storico delle idee e del diritto, il quale, dopo un tirocinio compiuto a Cagliari, aveva insegnato, negli anni 1915-1918, nell'Università di Messina, prima di essere chiamato nella Facoltà giuridica di Torino a ricoprire la cattedra di Filosofia del diritto, che era stata del suo maestro, Giuseppe Carle, morto nel 1917.

Firpo divenne così, per pura coincidenza, una sorta di mio interlocutore privilegiato, e ricordo che, oltre ad alcune indicazioni sulla vita intellettuale di Bobbio e sull'ambiente culturale torinese nel quale si era formato, mi consigliò la lettura di Gioele Solari, *La formazione storica e filosofica dello stato moderno*: un volumetto stampato a Torino nel 1934 e che conteneva i saggi pubblicati, fra il 1930 e il 1931, sulla rivista «L'Erma», organo dell'Istituto superiore di Magistero del Piemonte, presso il quale l'autore, per invito di Augusto Guzzo, aveva svolto negli anni 1929-1930 e 1930-1931 (l'incarico non gli venne poi rinnovato per ragioni politiche) un corso di lezioni di storia del pensiero politico, a guisa d' introduzione

storica e filosofica al corso ufficiale di Istituzioni di diritto pubblico e di legislazione scolastica, tenuto per incarico dall'allora giovane giurista Piero Bodda[14]. Stampato in pochissimi esemplari come estratto della rivista, il libretto di Solari era divenuto molto raro e introvabile, e io lo lessi nel settembre 1958, utilizzando la copia posseduta da Norberto Bobbio, che mi ospitò per la prima volta a Torino, durante la preparazione della tesi di laurea. Rilessi il libro, prestatomi da Bobbio, con più attenzione (e presi anche molti appunti che ancora conservo) qualche anno più tardi[15].

La mia tesi di laurea aveva per titolo *Il concetto di democrazia in Norberto Bobbio*, e fu la prima tesi, a ricordo dello stesso Bobbio, a essere discussa in una Università. Da allora non si contano più le tesi sui molteplici aspetti del pensiero del filosofo torinese, discusse nelle università italiane e straniere, e io stesso, dopo un infruttuoso tentativo, rinunciai a tenerne conto. La democrazia e i diritti di libertà erano i temi dei quali Bobbio si era prevalentemente occupato, nella prima metà degli anni Cinquanta, in alcuni saggi redatti nel corso di un civile confronto critico con i marxisti (fra gli altri, con Galvano della Volpe e Palmiro Togliatti, il quale firmava i suoi «corsivi» pubblicati su «Rinascita» con lo pseudonimo Roderigo di

[14] A. Guzzo, *Incontri con Solari*, in AA.VV., *Gioele Solari 1872-1952. Testimonianze e bibliografia nel centenario della nascita*, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, pp. 1-8.

[15] Il testo di Solari ha avuto in seguito due ristampe: la prima nel 1962, in occasione del decennale della morte dell'autore, presso l'editore Giappichelli di Torino (con una nota anonima di Norberto Bobbio); la seconda nel 1974, a cura di Luigi Firpo, presso l'editore Guida di Napoli, con l'aggiunta del saggio (omesso sia dall'autore sia nella prima ristampa) *Dallo Stato giuridico allo Stato etico: Guglielmo di Humboldt e il suo pensiero politico* (apparso sulla rivista «L'Erma» fra il novembre 1932 e il maggio 1933).

Castiglia), e raccolti quindi in un volume fra i più fortunati dell'autore[16]. Prima del dibattito con i marxisti, Bobbio si era interessato alla democrazia e al liberalismo, nel corso della guerra e dell'immediato dopoguerra, in alcuni articoli di giornali e riviste (in particolare, il quotidiano torinese del Partito d'Azione, «GL», diretto da Franco Venturi, e «Lo Stato Moderno», l'ardita rivista milanese fondata e diretta dall'avvocato Mario Paggi, sulla quale apparve nel 1945, in tre puntate, il saggio *Stato e democrazia*) e, soprattutto, nella prolusione tenuta nel 1946 all'Università di Padova (dove egli insegnò dal 1940 al 1948) e pubblicata con il titolo *La persona e lo Stato*: un articolo teorico, che contiene una delle prime riflessioni di Bobbio sulla formazione dello Stato moderno. Come tanti altri articoli di contenuto teorico, quest'ultimo è stato dimenticato persino dall'autore, che non lo ha ripreso in alcuna delle sue raccolte di saggi[17].

Non mi risulta, infatti, che gli studiosi del pensiero politico di Bobbio abbiano finora esaminato gli scritti teorici precedenti a quelli compresi in *Politica e cultura*: un testo sul quale si è formata, per molti aspetti, la generazione alla quale appartengo. Il dibattito ideologico e politico (che coinvolse direttamente gli intellettuali della sinistra italiana) sulle idee di Bobbio (o, per essere più precisi, sulle sue «provocazioni») ebbe come termine di riferimento *Politica e cultura* e *Quale*

[16] N. BOBBIO, *Politica e cultura*, cit.

[17] N. BOBBIO, *La persona e lo Stato*, in «Annuario dell'Università di Padova dell'anno accademico 1946-47», Padova, Successori Penada Stampatori, 1948, pp. 14-26.

socialismo?[18]: due testi pubblicati, appunto, a distanza di venti anni l'uno dall'altro. E se talvolta il dibattito si discostò da questi testi fu non per tornare indietro e riprendere i temi della riflessione alle loro radici, ma per spingersi in avanti, sulle ultimissime prese di posizione di Bobbio sulla democrazia. Una ricerca volta al ripensamento del tema della democrazia, attraverso l'esplorazione delle prime riflessioni dell'autore, sarebbe dunque non soltanto altamente auspicabile, ma estremamente necessaria. Penso, per indicare un esempio di come andrebbe impostata la ricerca, al saggio di Luigi Bonanate sul problema della guerra e della pace nell'analisi degli scritti di Bobbio[19]. Esemplificando al massimo (e incorrendo perciò, naturalmente, in tutti i rischi che le esemplificazioni comportano), si potrebbe affermare che Bobbio pose in maniera chiara, fin dai suoi primi scritti teorici, il rapporto necessario di liberalismo e socialismo, anche se poi egli risolse teoricamente tale rapporto, in conformità con l'idea ispiratrice del Partito d'Azione, con più o meno meccaniche combinazioni.

Nell'articolo puramente dottrinale sulla persona e lo Stato, svolgendo, prevalentemente, il concetto di «limite» del potere dello Stato di fronte all'uomo e quello di «partecipazione» degli uomini allo Stato, Bobbio prese una netta posizione verso il liberalismo e verso la democrazia: del primo, infatti, denunciò la mancanza di fedeltà alle sue premesse teoriche; della seconda, invece, indicò il pericolo

[18] N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussioni di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976.

[19] L. BONANATE, *Guerra e pace nel pensiero di Norberto Bobbio*, in «Mondoperaio», 37, n. 11, novembre 1984, pp. 109-116.

permanente di deviazione e di degenerazione che la insidia e che minaccia, appunto, di «spersonalizzare» l'uomo[20]. In polemica diretta con i marxisti, Bobbio difese la tradizione liberale e, tuttavia, non si arrestò a quella tradizione come a un'ultima mèta del processo storico. La rivalutazione del pensiero liberale contro il profilarsi di un nuovo Stato autoritario (che Bobbio vedeva allora, non importa se a torto oppure a ragione, difeso dai comunisti come il non plus ultra della democrazia) non gli fece venir meno l'inclinazione verso la democrazia sociale, dalla quale era partito dieci anni prima. Ciò che egli non accettò nel pensiero dei socialisti e dei democratici radicali è che la democrazia egualitaria si soprapponga alla democrazia liberale fino a cancellarne completamente le vestigia.

Abbozzando una sorta di interpretazione del pensiero politico di Bobbio e definendo la sua posizione teorica come quella di un liberale critico e autocritico insieme, avevo fatto dello studioso torinese, alla fine degli anni Cinquanta, un «liberale» più di quanto in realtà non risultasse dal *corpus* dei suoi scritti. Quella mia impressione era dipesa, essenzialmente, dal fatto che la maggior parte degli scritti che avevo esaminato (l'intero dibattito con i marxisti appunto, intorno al liberalismo,

[20] A proposito del «liberalismo», Bobbio osservò che «non è rimasto fedele alle sue premesse teoriche, e del resto non poteva rimanervi, dal momento che dietro alla richiesta di limitazione dei poteri dello Stato, stava oltre che un'essenziale ma generica difesa della personalità umana, anche la protezione di determinati interessi economici e sociali, di cui quella difesa era talvolta l'inconsapevole mediatrice, talvolta pure la comoda giustificazione»; a proposito della democrazia, intesa come partecipazione dell'individuo allo Stato, rilevò che se questa partecipazione «si estende al di là dell'ambito in cui l'individuo è portatore di un interesse comune, se la partecipazione diventa totale, coinvolge l'individuo in quanto tale, se lo Stato non si limita a pretendere dall'individuo quello che l'individuo deve dare allo Stato, ma esige l'impiego totale della persona e chiede insieme alla roba anche l'anima, rischia un'altra volta di trasformarsi nell'idolo divoratore di uomini»: *La persona e lo Stato*, cit., pp. 21 e 22.

alla democrazia e al socialismo) erano stati redatti in polemica diretta con i comunisti e avevano, principalmente, lo scopo di difendere alcuni fondamentali princìpi della tradizione liberale, che i comunisti allora rifiutavano. Nonostante questo limite (che oggi francamente riconosco), avevo utilizzato, per tracciare un quadro completo delle idee politiche di Bobbio, un numero notevole di scritti e cercato di trarre profitto da tutto, anche da quelli marginali e occasionali, che ero riuscito a reperire anche con la collaborazione dell'autore.

Lo riconobbero, onestamente, i miei due controrelatori, Giorgio Spini e Rosario Romeo. Eppure, nel corso della discussione, si verificò un episodio che, a distanza di tempo, considero esemplare di un certo clima che dominava allora nei rapporti fra gli storici e i filosofi della Facoltà di Magistero. Gli storici infatti (e ho più d'un motivo[21] per ritenere che io fossi completamente fuori causa) intrecciarono un'animata discussione con Galvano della Volpe, che era il relatore della tesi e in essa era anche direttamente parte in causa, come uno degli interlocutori marxisti di Bobbio. I contrasti ideologici fra docenti di diversa estrazione politica trovavano talvolta (e io ne ebbi, in quella circostanza, diretta esperienza) una eco persino durante le sedute di laurea: le uniche occasioni d'incontro alle quali non potevano sottrarsi. I contrasti ideologici e il clima di quasi «guerra fredda» si attenuarono, sensibilmente, nel giro di qualche anno, al punto che de Caprariis (il quale, oltre alla

[21] Conservo ancora il testo delle «relazioni» che i due correlatori mi rilasciarono per partecipare a un concorso per una borsa di studio. Quelle relazioni furono, per molti aspetti, più disponibili alla benevolenza di quella che mi rilasciò il relatore della tesi.

cattedra di Storia delle dottrine politiche, tenne anche, per incarico, quella di Storia, che alternava, annualmente, Medioevale e Moderna) divenne un abituale interlocutore del marxista della Volpe e degli altri componenti l'Istituto di filosofia (in quegli anni c'erano, fra gli altri, Lucio Colletti e Ignazio Ambrogio, molto vicini, dal punto di vista ideologico e politico, al Direttore dell'Istituto).

3. Conobbi de Caprariis, dunque, negli anni immediatamente successivi al conseguimento della laurea e mentre svolgevo la mia principale attività fuori dall'Università. Non avendo interamente reciso, dopo la laurea, i rapporti con l'Università, nel giorno di riposo settimanale mi recavo nella Facoltà di Magistero, dalla vicina Calabria, per incontrare della Volpe. Ero stato, infatti, suo allievo diretto, avevo frequentato i suoi corsi di Storia della filosofia (egli teneva anche, per incarico, l'insegnamento di Estetica), incentrati in quegli anni sui temi che avrebbero costituito, in seguito, il filo conduttore della quarta e definitiva edizione del *Rousseau e Marx*[22], sotto la sua guida (e anche di quella di Nicolao Merker, allievo più anziano e stimato dal maestro e dagli studenti, che frequentavano, numerosi, le sue «esercitazioni») avevo preparato la tesi di laurea e infine, come suo assistente volontario, cominciavo a muovere i primi passi nell'attività di ricerca.

Fu durante una di quelle mie presenze settimanali in Facoltà che incontrai, appunto, de Caprariis per la prima volta, nell'Istituto di filosofia, poi intitolato a

[22] Roma, Editori Riuniti, 1964. La prima edizione, ridotta rispetto alle altre, è del 1957.

Galvano della Volpe. Mi colpì subito l'aspetto inconfondibile del giovane professore: «alto, magrissimo, coi capelli fulvi che presto si imbiancarono, un paio di baffetti sottili, de Caprariis aveva qualcosa che lo avvicinava a un giovane eroe da romanzo dell'Ottocento francese», come esattamente lo ricordò, a vent'anni dalla morte, Nello Ajello[23]. Qualche anno più tardi, avendo vinto una borsa di studio di perfezionamento, che mi esentò temporaneamente dall'obbligo dell'insegnamento quotidiano, frequentai con assiduità de Caprariis ed ebbi modo di apprezzare le sue doti di intellettuale senza pregiudizi, l'eccezionale apertura mentale e il rigore culturale, l'impegno politico e civile, che gli erano familiari. De Caprariis, infatti, non considerò mai l'impegno politico come un «tradimento» del «chierico», secondo il noto insegnamento di Julien Benda, e nei suoi numerosi scritti di politica culturale e di polemica politica egli portò sempre il rigore e l'onestà dell'uomo di cultura al quale, per riprendere un fermo imperativo di Bobbio «non spetta altro compito che quello di capire, di aiutare a capire»[24]. In questo peculiare connotato della personalità di de Caprariis, Giovanni Busino vide, giustamente, l'influenza determinante del magistero di Adolfo Omodeo, che nella Napoli degli anni immediatamente successivi al 1943 «portava nella politica il vigore e la dirittura dello storico»[25].

[23] N. AIELLO, *Ricordando de Caprariis*, in «la Repubblica », a. 9, n. 230, 27 settembre 1984, p. 20.

[24] N. BOBBIO, *Invito al colloquio* (1951), in *Politica e cultura*, cit., p. 20.

[25] G. BUSINO, *Omaggio a Vittorio de Caprariis storico delle dottrine politiche*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXVI, 1964, p. 639.

Infatti, e lo ribadì Aldo Garosci, de Caprariis, si era formato, intellettualmente, nell'ambiente culturale napoletano, nel quale «la disposizione alla politica e alla storia quasi vocazioni inseparabili erano state patrimonio dei maggiori»: in de Caprariis, perciò, «vivissima è la partecipazione alla politica, vivissimo il senso della distinzione tra questa partecipazione e la severa disciplina della comprensione storica », ed egli era l'intellettuale «che intendeva profondamente connessione e distinzione tra politica e storia, e viveva con intensità giovanile le due attività»[26].

Insieme con quella sorta di «anti-Mondo» (di «anti-Croce») che fu «Il contemporaneo», leggevo, in quegli anni, il settimanale fondato e diretto da Mario Pannunzio, ed ero particolarmente interessato alle rubriche più specificamente culturali, tenute rispettivamente da de Caprariis e da Carlo Antoni e ispirate soprattutto, l'una e l'altra, agli insegnamenti di Croce: «Ceneri e faville» (firmata con lo pseudonimo Turcaret) e «Il tempo e le idee»[27]. La lettura de «Il Mondo» fu, per alcuni aspetti, un ottimo antidoto e contribuì, anche per merito di de Caprariis, a dissipare equivoci, a infrangere miti e a insidiare le nostre certezze: ci aiutò, in qualche misura, a comprendere e a fare uso appropriato della nostra intelligenza. Eravamo, infatti, portatori di molte certezze non sufficientemente motivate, acquisite acriticamente e gelosamente difese (parlo, naturalmente, della mia esperienza

[26] A. GAROSCI, *La mente di de Caprariis*, in «Il Mondo », a. XVI, n. 25, 23 giugno 1964, p. 5.

[27] Sull'ispirazione crociana del settimanale e sulla differenza di contenuto e di stile fra Antoni e de Caprariis, cfr. G. GALASSO, *Crocianesimo del «Mondo»*, in AA.VV., *I diciotto anni de «Il Mondo»*, Roma, Edizione della Voce, 1966, pp. 43-47.

personale di militante della sinistra radicale) durante gli anni nei quali le contrapposizioni ideologiche e politiche erano profonde e, a volte, estreme.

Gli scritti che per circa quattro anni de Caprariis andò pubblicando, a settimane alterne, nella rubrica «Ceneri e faville» (un centinaio in tutto, e non ancora riuniti in volume) furono il frutto più maturo del suo impegno di «demistificazione» della cultura e della politica. Quegli scritti, nei quali forse più direttamente si avverte l'influenza del magistero crociano, esercitarono (stabilite, ovviamente, le dovute proporzioni, sia in relazione agli autori sia anche alla diversa situazione storica) una influenza liberatrice pressoché analoga a quella che le recensioni, le postille e le noterelle polemiche, pubblicate dalla «Critica», ebbero sui giovani che si andarono formando intellettualmente negli anni «tristi e bui» (l'espressione è di de Caprariis) del ventennio fascista. Riferendosi al decennio 1932-1942, de Caprariis rilevò che nessuno dei giovani di allora poteva diventare antifascista «per virtù propria, per forza di riflessione individuale, partendo soltanto dalla realtà circostante. Non avremmo potuto anche se l'avessimo voluto: perché la stessa realtà circostante ci sfuggiva, dal momento che mancavano gli strumenti per conoscerla; e non ci si può definire polemicamente con una realtà che s'ignora. Allora si era tutti avvolti in una fascia di silenzio». Ed egli, infatti, ricordò che molti lettori, e lui tra questi, invertivano l'ordine di lettura dei fascicoli della «Critica», dando la precedenza alle ultime pagine e riservando per ultimi gli articoli filosofici, storici e letterari. La «Critica» – ed è ancora de Caprariis a sottolinearlo – «voleva dire gli articoli di

Croce o di Omodeo; ma voleva dire soprattutto, in quei momenti, le recensioni, le postille e le noterelle polemiche. Una stroncatura di Croce o di Omodeo aiutava non solo a evitare errori, a non leggere certi libri, a diffidare di certi autori, ma anche a comprendere la distanza che separava un costume di vita civile e di cultura da ciò che ci circondava; e una recensione favorevole dava l'impressione di non essere più troppo solitari, che è quasi sempre una sensazione confortante»[28].

Nel discorso al convegno commemorativo di Benedetto Croce, in occasione del decennale della morte, de Caprariis illustrò il significato del suo «incontro» con il filosofo. Il primo libro di Croce che egli lesse nel 1941, a diciassette anni, «studente del secondo anno del liceo», fu la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* e, in quell'atmosfera «attristita e torbida», fu per lui una «rivelazione», perché gli schiarì «le varie fasi della lotta tra libertà ed autoritarismo che era stata tanta parte della storia europea del secolo decimonono» e gli svelò «quasi una nuova dimensione del presente», stimolandolo «a ragionare la realtà circostante fuori degli imparaticci scolastici e della retorica delle adunate»[29]. Lesse quindi, allargando l'influenza del magistero crociano, altre opere del filosofo e, in primo luogo, la «Critica», dando appunto la precedenza alle recensioni, alle postille, alle noterelle polemiche, perché in queste – annotò de Caprariis – «lo scontro delle idee era più immediato e vivace, la correzione delle storture e degli errori di studiosi e letterati e pubblicisti diventava

[28] TURCARET, *Il tempo di Croce*, in «Il Mondo», a. XIV, n. 18, 1 maggio 1962, p. 5.

[29] V. DE CAPRARIIS, *L'uomo contro i miti*, in V. DE CAPRARIIS-E. MONTALE-L. VALIANI, *Benedetto Croce*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, p. 19.

esemplificazione e denuncia di un costume culturale dimentico della dignità del lavoro intellettuale e pronto a cedere alle lusinghe del potere ed a scambiare l'esaltazione della mera forza per robustezza di pensamento realistico del mondo, la retorica nazionalistica per virile sentimento patriottico, lo sfrenamento totalitario per una nuova e superiore forma di civiltà»[30]. «Quei brevi scritti sono stati importantissimi per noi perché ci hanno aiutato a sopravvivere o a vivere in anni tristi e bui»[31].

Il «profondo impegno di demistificazione»[32], che de Caprariis considerò come uno degli aspetti essenziali della personalità di Croce e che il filosofo stesso riteneva fosse un dovere primario dell'uomo di cultura, «ispirò una consapevole acquisizione di capisaldi morali e culturali, destinati poi a restare inalienabili nello spirito e nell'opera di de Caprariis»[33], e che sono appunto quelli che, proprio in riferimento al filosofo, il giovane studioso e polemista militante così riassunse: «L'uomo contro i miti: e cioè l'uomo che, acclimatatosi al polo della logica [...], non ritenne mai, tuttavia, che l'opera sua fosse tutta consumata nell'aver pensato e scritto libri di filosofia e di storiografia e di critica letteraria, non cessò mai di essere persuaso che tutto ciò che accadeva nella cultura e nella vita morale del suo paese lo riguardasse

[30] *Ivi*, p. 20.

[31] *Ivi*, p. 21.

[32] *Ivi*, p. 23.

[33] G. GALASSO, *Da Socrate a Tocqueville*, in «Nord e Sud», XII, nn. 66-67, giugno-luglio 1965, p. 19. Numero speciale dedicato a de Caprariis.

direttamente, e ritenne sempre che il suo ufficio di intellettuale fosse anche quello di intervenire a dissipare equivoci, a correggere errori e soprattutto a combattere le improvvisazioni e le mode filosofiche e letterarie, a smontare le ansie e le frenesie delle anime belle, a pungere i palloncini multicolori delle mitologie, dietro le quali i vari ulissidi della cultura celavano la loro riluttanza all'impegno serio e faticoso degli studi o alle regole severe della moralità pubblica e privata»[34].

La rubrica di de Caprariis, intitolata «Ceneri e faville», fu dunque – come giustamente osservò Raffaello Franchini, che agli scritti di quella rubrica, «più direttamente connessi con la problematica dello storicismo e con un'attiva e ferma difesa di Croce», dedicò una breve e densa rassegna – «la più congeniale palestra del suo pensiero di storico impegnato contro l'impegno meramente strumentale e partitico, nella difesa, da un lato, del legame dialettico di etica e politica, senza cui la storiografia e la filosofia diventano mute e vacue, e, dall'altro, dell'autonomia della ricerca nelle scienze morali da qualsiasi suggestione del potere politico o confessionale»[35].

4. Durante gli anni della sua permanenza nell'Università di Messina, de Caprariis fu un abituale e valido interlocutore di della Volpe: due intellettuali diversi per età, per indole e, in primo luogo, per formazione e ispirazione. Egli era solito arrivare

[34] V. DE CAPRARIIS, *L'uomo contro i miti*, cit., p. 22.

[35] R. FRANCHINI, *Lo storicismo di Turcaret*, in «Nord e Sud », cit., p. 42.

nell'Istituto di filosofia, portando con sé una rivista, oppure un giornale, dai quali traeva sempre qualche pretesto per intavolare un'animata discussione con della Volpe, nel corso della quale ciascuno appariva essenzialmente preoccupato di ridurre al minimo necessario lo spazio delle concessioni al proprio interlocutore. I contrasti politici e la spietata coerenza nella difesa di opposti principi ideologici (connotato peculiare di entrambi gli interlocutori) non incrinarono tuttavia, in alcun modo, i loro rapporti di stima e di rispetto reciproci. Scontroso e irruento (era, per carattere, quasi l'antitesi di de Caprariis), della Volpe sapeva riconoscere, al momento opportuno, il valore intellettuale (era quello che, soprattutto, per lui contava e qualificava le persone) dei suoi interlocutori. Di de Caprariis infatti, prima che io avessi avuto modo di formarmi una convinzione personale, mi parlò con stima e rispetto della Volpe, notoriamente poco disponibile alla benevolenza, soprattutto verso i suoi «compagni di strada», e a lui m'indirizzò quando dovetti scegliere l'argomento di una mia ricerca.

Animato da una straordinaria disposizione al dialogo e consapevole anche della necessità di comprendere le ragioni dell'avversario, de Caprariis dimostrò concretamente, attraverso le frequenti discussioni con della Volpe e gli articoli ispirati da lavori di studiosi marxisti, come la migliore virtù dell'uomo di cultura non fosse quella di chiudersi nella propria «torre di avorio». A differenza di tanti altri intellettuali di formazione liberale, non disdegnò il dialogo con i comunisti, nei confronti dei quali, come giustamente sottolineò Raffaello Franchini, de Caprariis

«fu condotto a sviluppare i temi più fermi della sua polemica, sempre peraltro assai corretta e civile nella forma e nel tono, oltre che rigorosamente onesta nei mezzi e nel volenteroso riconoscimento delle ragioni dell'avversario (quando, beninteso, si trattava di ragioni e non di pretesti)»[36].

Basterebbe rileggere soltanto due degli interventi polemici di de Caprariis nei confronti di altrettanti intellettuali marxisti (Valentino Gerratana e Pietro Ingrao): dell'uno e dell'altro (ne ho ancora vivo il ricordo), egli discusse a lungo con della Volpe, perché de Caprariis aveva l'abitudine di esporre nel corso della conversazione (e lo faceva forse per saggiare la consistenza di qualche ipotesi, o per verificare attraverso il dialogo la validità delle sue tesi) i temi di fondo degli scritti che andava preparando, e per questa ragione conoscevamo, talvolta, quei temi con molto anticipo rispetto ai tempi di effettiva pubblicazione dei suoi lavori. Commentando un saggio di Gerratana (pubblicato sul numero della rivista che sancì la sua definitiva soppressione), de Caprariis affermò che «al di là dei contrasti, anche molto gravi, e delle vivacissime polemiche degli anni scorsi bisogna riconoscere che "Società" ha tentato di adempiere a quei compiti con grande impegno» (e cioè ai compiti di «informazione culturale e di elaborazione dottrinale di vasto respiro») e che «la morte di una rivista è sempre una cosa che dispiace; e questo è vero anche se si tratta

[36] *Ivi*, p. 43.

di una rivista con la quale ci è capitato più spesso di dissentire e di polemizzare che di consentire»[37].

Nell'articolo di commento al saggio di Ingrao, manifestando il proprio compiacimento per il fatto che anche i comunisti cominciavano a interessarsi, con maggiore concretezza rispetto al passato, ai problemi istituzionali della democrazia moderna, de Caprariis osservò che al futuro storico «di quel decisivo periodo della vita italiana che va dal 1947 al 1956 non potrà non apparire singolare questo ritardo di una presa di coscienza delle realtà concrete da parte di un'intellighenzia politica, che si vorrebbe la più agguerrita e la più spregiudicata, e che ritiene di essere in possesso addirittura della sola chiave capace di schiudere la porta dei misteri del mondo»[38]; ed affermò appunto, con molta onestà intellettuale, che le sue critiche agli intellettuali marxisti non sono destituite di fondamento e non sono «affatto il prodotto di un anticomunismo cieco e fazioso, come a molti scrittori di parte comunista piacque e piace ancora dare ad intendere»[39].

Seguace dello storicismo crociano, de Caprariis si considerò sempre un «avversario» del marxismo: per lui infatti, che riviveva con coerenza la lezione di Croce, il marxismo era, da un lato, una metodologia, un canone di interpretazione

[37] TURCARET, *Un teorico discutibile*, in «Il Mondo», a. XIV, n. 20, 29 maggio 1962, p. 5. Cfr. V. GERRATANA, *Democrazia e Stato di diritto*, in «Società», XVII, n. 6, novembre-dicembre 1961, pp. 829-880.

[38] V. DE CAPRARIIS, *Lo stato di libertà* (1963), in *Le garanzie della libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 246. Cfr. P. INGRAO, *La crisi degli istituti rappresentativi e la lotta per una nuova democrazia*, in «Critica marxista», I, n. 3, maggio-giugno 1963, pp. 12-34.

[39] *Ivi*, pp. 245-246.

storiografica e, dall'altro, una gigantesca dottrina totalitaria a carattere prevalentemente teologico ed escatologico. «All'indomani delle tensioni terribili della seconda guerra mondiale, la quale aveva rafforzato dovunque l'entusiasmo democratico [...], la democrazia come realizzazione in terra della *Civitas Dei* [...], s'è trovata esposta alla sfida più poderosa che mai avesse dovuto fronteggiare: la sfida della religione comunista. La forza di contestazione propria del totalitarismo di tipo comunista s'è rivelata peggiore perfino di quella del nazismo, perché nella sua logica del terrore, o anche semplicemente dell'oppressione, v'era un'insidia psicologica affatto assente nell'ideologia nazionalsocialista: v'era, cioè, la promessa [...] che terrore ed oppressione ed austerità forsennata non erano al servizio della supremazia razziale di un popolo, ma al servizio dell'umanità tutta intera, al servizio di una forma di democrazia più conforme di ogni altra alle reali esigenze popolari»[40].

Nel marxismo, scrisse de Caprariis, «v'è un'insidia grave per la coscienza dell'uomo»; e tale «insidia» egli ravvisò appunto – in parziale dissenso da Croce che, nella sua polemica contro il positivismo, aveva attribuito al marxismo la capacità di produrre, sia pure indirettamente, benefici effetti sulla coscienza – «in quella sorta di assicurazione che coloro che credono nel marxismo ricevono dalla loro dottrina, che, cioè, essi si trovano sulla corrente marciante della storia, sulla sola nave che veramente porterà alle spiagge dell'avvenire»; e, con una generalizzazione che esulava da ogni polemica politica contingente, concluse: «Credo che tutte le dottrine

[40] V. DE CAPRARIIS, *Società egualitaria e democrazia* (1961), in *Le garanzie della libertà*, cit., p. 153.

che danno per garantito l'avvenire, che assicurano i loro seguaci che essi si trovano senza dubbio alcuno sulla strada giusta verso il futuro, e che la loro vittoria sarà ineluttabile; credo che tutte le dottrine di questo tipo portano inesorabilmente, a scadenza più o meno breve, ad un infiacchimento della coscienza morale»[41].

Le pesanti affermazioni (le quali, peraltro, non possono essere discusse qui neppure sommariamente) sul «totalitarismo» comunista e sulla stessa dottrina di Marx (e sono soltanto alcune fra le molte citazioni che si potrebbero produrre) avvalorano, abbondantemente, la qualifica di «avversario» del marxismo, che de Caprariis si attribuiva. Tuttavia, in un suo commento critico a un articolo di Enzo Paci sulla coniugazione del marxismo con la fenomenologia, egli tenne a precisare (e lo faceva, del resto, anche durante le conversazioni) che si considerava un avversario «che crede veramente nella fecondità dell'autentico dibattito ideologico»[42]: precisazione, quest'ultima, esemplare della personalità di studioso di de Caprariis e delle sue stesse convinzioni filosofiche e politiche.

5. E infatti sul «dibattito ideologico» avvenne l'incontro-scontro di de Caprariis con della Volpe. I temi intorno ai quali si svolse, prevalentemente, la discussione furono quelli della democrazia moderna e del difficile rapporto fra libertà ed eguaglianza: i grandi temi della filosofia politica appunto, sui quali della Volpe e de

[41] TURCARET, *Mito e varietà*, in «Il Mondo», a. XIII, n. 50, 12 dicembre 1961, p. 5.

[42] TURCARET, *Il trucco coi morti*, in «Il Mondo», a. XLIV, n. 36, 4 settembre 1962, p. 9. Cfr. E. PACI, *Nuove ricerche fenomenologiche*, in «aut-aut», n. 68, marzo 1962, pp. 99-112.

Caprariis riflettevano a quell'epoca, ciascuno dal proprio osservatorio ideologico, e dei quali restano, per l'intellettuale marxista, le quattro differenti edizioni del *Rousseau e Marx* e, per de Caprariis, oltre ai noti studi su Alexis de Tocqueville, la testimonianza degli scritti sul problema delle «garanzie della libertà» (frutto quasi sempre di attente riflessioni e di spregiudicatezza critica sulla crisi dell'ideologia democratica), raccolti in volume dopo la sua morte[43] e di molti altri, ancora ingiustamente dispersi.

Della «presenza» intellettuale di de Caprariis nell'ambito dell'Istituto di filosofia restano molti segni nella memoria di coloro i quali parteciparono, a partire dall'inizio degli anni sessanta, al fermento di idee che si agitava in quell'Istituto: che era divenuto, grazie a della Volpe e agli studiosi che si radunarono intorno a lui, un «centro di produzione teorica di primo piano, a livello non solo nazionale, ma anche europeo e internazionale»[44]. Nel decennio 1960-1970 infatti, scrisse Giuseppe Vacca, una nuova generazione di intellettuali e di militanti marxisti incontrò «nell'opera di Galvano della Volpe e dei suoi continuatori il punto di riferimento più alto e più organico nell'approccio al marxismo»[45]; e altrettanto correttamente Asor Rosa affermò che le ricerche avviate da della Volpe e proseguite dai suoi allievi sono

[43] Cfr. *Le garanzie della libertà*, cit.

[44] M. ALCARO, *Il marxismo della scuola di Messina*, in AA.VV., *Il marxismo e la cultura meridionale*. Saggi raccolti e ordinati da Piero Di Giovanni, Palermo, Palumbo, 1983, p. 49.

[45] G. VACCA, *Scienza, Stato e critica di classe. Galvano della Volpe e il marxismo*, Bari, De Donato, 1970, p. 7.

quelle che portano «a una rilettura più diretta ed estesa dei testi marxiani» e sono anche quelle che mirano «più direttamente alle trasformazioni della realtà politica e sociale contemporanea»[46]. Questa particolare connotazione delle ricerche avviate e suscitate da della Volpe non sfuggì, del resto, a de Caprariis, il quale (ed è, se non vado errato, la prima volta che fa pubblicamente il nome del teorico marxista) rilevò appunto che, «se si fa eccezione per qualche lavoro di della Volpe (e per qualche studio nato alla sua scuola), si può dire che la cultura filosofica socialista italiana degli ultimi vent'anni non ha praticamente studiato né Marx né il marxismo»[47].

Il dialogo di de Caprariis con della Volpe e con gli altri componenti l'Istituto di filosofia non fu e non rimase fine a se stesso; esso contribuì, invece, a far lievitare qualche progetto di ricerca, come quello, ad esempio, relativo alla pubblicazione di una collana di «Testi della democrazia moderna e del socialismo. Antologia storico-

[46] A. ASOR ROSA, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, tomo II, *La cultura*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1637.

[47] TURCARET, *Agiografia marxista*, in «Il Mondo », XIV, n. 8, 20 febbraio 1962, p. 5. Egli precisò, infatti, che la cultura marxista italiana del dopoguerra trascurò lo «studio storico di Marx e del marxismo e della riflessione teorica intorno alle questioni del marxismo», e indicò, dopo gli studi di della Volpe e di quelli nati alla sua scuola, come unico lavoro storico di rilievo il corso che Delio Cantimori tenne nel 1946-47 sulle interpretazioni tedesche di Marx dal 1929 al 1945 (cfr. *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 139-227). Ed è opportuno ricordare, a questo proposito, che Cantimori fu allievo di della Volpe (e divenne suo collega nella Facoltà di Magistero nel 1939-1940) al liceo di Ravenna nel 1921-1922 e lasciò del suo professore di filosofia (la cattedra al liceo non era ancora di storia e filosofia) una straordinaria testimonianza: di della Volpe infatti, «supplente, laureato di fresco a Bologna [...], preceduto da una fama scandalosa di spregiudicatezza e stravaganza», Cantimori ricordò, oltre alle lezioni che lo avviarono «ad una riflessione critica», alcune lunghe passeggiate con lui, «che sotto i tigli sfiorenti, con la sua voce strascicata, ci parlava della società, dello Stato, di Gentile, di Croce, di Hegel e di Marx, di Rodolfo Mondolfo, di Giuseppe Saitta, e ci scherniva per il pathos mazziniano. E aveva ragione, contro mazziniani e cristianucci»: D. CANTIMORI, *Il mio liceo a Ravenna (1919-1922)*, in AA.VV., *Ravenna. Una capitale. Storia costumi e tradizioni*, Bologna, Alfa, 1965, p. 253.

sistematica in due parti a cura di Galvano della Volpe»: un progetto editoriale che, dopo un avvio molto promettente, venne abbandonato, e ignoro tuttora le ragioni per le quali non sia stato interamente realizzato. L'antecedente più immediato dell'iniziativa editoriale promossa da della Volpe fu, appunto, la pubblicazione della collana di «Classici della democrazia moderna», diretta da de Caprariis ed edita, fra il 1961 e il 1962, dalla Società editrice «Il Mulino» di Bologna: una collana ideata, com'è noto, secondo un piano organico di divulgazione di un consistente numero di testi del pensiero politico europeo e americano (questi ultimi poco noti in Italia al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori).

Dei venti volumetti, che compongono la collana (sette dedicati agli Stati Uniti, quattro all'Inghilterra, quattro alla Francia, tre all'Italia, due alla Germania), i primi a essere pubblicati (senza che, tuttavia, fosse rispettato l'ordine cronologico dei numeri della collezione) furono quelli intitolati a *Gli ideologi francesi* (a cura di Aldo Maffey), a *Immanuel Kant* (a cura di Gennaro Sasso, a *Montesquieu* (a cura di Nicola Matteucci) e ad *Alexis de Tocqueville* (a cura di Vittorio de Caprariis): volumetti che io lessi, l'uno di seguito all'altro, a mano a mano che venivano stampati. Scrissi anche una lunga nota critica (rimasta inedita, a causa della improvvisa e inaspettata soppressione della rivista «Società») su quello dedicato a Kant e un'altra, molto più breve, su Montesquieu, che invece pubblicai[48].

[48] C. VIOLI, *Alle origini del liberalismo*, in «Mondo Nuovo», a. IV, n. 17, 30 settembre 1962, pp. 33-34.

La pubblicazione della collana suscitò una vasta eco di commenti: elogi, critiche e riserve (queste ultime, com'era naturale, furono prevalentemente avanzate da parte marxista) e de Caprariis rispose con una nota di commento apparsa quando l'ultimo volume era stato stampato[49]. Galvano della Volpe assunse nei riguardi dell'iniziativa culturale promossa dal suo interlocutore un atteggiamento fortemente critico e polemico: gli contestò infatti, nel corso di una discussione, il titolo improprio della collana, i presupposti ideologici che ne stavano a fondamento, l'esclusione totale dei teorici del socialismo (socialismo utopistico compreso) e, soprattutto, l'assenza di Rousseau, primo grande scrittore democratico. L'esclusione dell'autore del *Contrat social* non fu, per gli ideatori della collana, casuale o involontaria; e non lo fu, a dire il vero, perché essi «fossero mossi da chissà mai quale tenebroso intento», oppure avessero pensato di esorcizzare «il demoniaco Rousseau dalle biblioteche e dagli studi italiani», come polemicamente osservò de Caprariis, riferendosi a un non menzionato recensore[50]. In realtà, l'esclusione di Rousseau avvenne in perfetta sintonia con le convinzioni di studioso del direttore della collana sul contributo apportato dal ginevrino alla tradizione del pensiero politico democratico e con il tipo di interpretazione ch'egli intese evidenziare di quella tradizione di pensiero: «un'interpretazione liberale dell'esperienza democratica», come sinteticamente la

[49] V. DE CAPRARIIS, *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino», XII, n. 3, marzo 1963, pp. 281-286.

[50] *Ivi*, p. 283.

definì de Caprariis[51]. La presenza di Rousseau, infatti, mal si sarebbe conciliata con gli altri autori della collana, i quali appartengono, pur nella loro diversità, al movimento di idee che va sotto il nome di liberalismo e sono stati catalogati come classici di quel movimento. Il Direttore della collana, studioso peraltro molto attento alla storia del pensiero politico moderno, europeo e americano, evitò di chiamare le cose con il loro nome[52], e intitolò alla «democrazia» una serie di autori, che appartengono invece, fatta salva qualche eccezione, alla storia del «liberalismo».

6. Per avere un'idea più precisa del significato del termine «democrazia» che dà il titolo alla collana e, al tempo stesso, del criterio che ispirò gli ideatori nella selezione degli autori (e che comportò, appunto, l'esclusione di Rousseau) ripropongo un passo (che io stesso sottoposi all'attenzione di de Caprariis) della *Introduzione* di Aldo Maffey a *Gli ideologi francesi*, rilevando che il nome di Benjamin Constant compare come titolo di un altro volumetto della collana (curato da Antonio Zanfarino) e che Constant assieme a Montesquieu e a Tocqueville forma (per quanto possa essere lontano il loro punto di partenza e differente il rimedio da essi proposto contro il dispotismo) la triade per eccellenza del liberalismo francese: «Quel che unisce questi cinque scrittori [d'Alembert, d'Holbach, Helvétius, Mably e Raynal], al di sopra

[51] *Ivi*, p. 285.

[52] Verso la stessa epoca, de Caprariis intitolò, però, al «liberalismo» un'antologia di scrittori politici dell'Ottocento, da lui curata insieme con Tarcisio Amato: cfr. *Il liberalismo europeo dell'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1963.

della varietà dei loro interessi [...] e della diversità del loro ingegno, è dovuto proprio all'avere in vario modo e per diversi aspetti contribuito alla precisazione del pensiero democratico moderno. E conviene dire in proposito che se solo Benjamin Constant precisò il contenuto del concetto di *democrazia*, fu però tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento che furono poste, dal Locke, dallo Hume e dal Montesquieu, le basi della nuova concezione»[53]. Il riferimento a Constant è, del resto, molto emblematico. Per Constant, infatti (il quale si riferiva alla democrazia degli antichi, ma aveva come suo bersaglio polemico più immediato Rousseau e Mably[54], ispiratori, a loro volta, dei sostenitori del potere personale di Napoleone e dei plebisciti), la democrazia era un veicolo di dispotismo. Nel «memorando»[55] discorso pronunciato all'Ateneo reale di Parigi nel 1818, egli enunciò con precisione e argomentò anche, sotto forma di contrapposizione fra la «libertà degli antichi» e la «libertà dei moderni», l'antitesi di democrazia e liberalismo: «Il fine degli antichi era la divisione del potere sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo che essi chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza dei godimenti privati; ed

[53] A. MAFFEY, *Introduzione* a *Gli ideologi francesi*, Bologna, «Il Mulino», 1961, p. 5.

[54] La critica di Constant a Rousseau è articolata nel principale trattato politico inedito, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements*. Texte établi d'après les manuscrits de Lausanne et de Paris avec une introduction et des notes par Etienne Hofmann, Tome II, Genève, Droz, 1980, pp. 19-46. Da questo testo organico, la critica è stata distribuita nelle opere edite dall'autore. Cfr., sull'argomento, C. VIOLI, *Appunti per una critica di Benjamin Constant a Jean-Jacques Rousseau*, in AA.VV., *Scritti offerti a G. Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Herder, 1982, pp. 461-498.

[55] È la definizione data da B. CROCE, *Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni*, in *Etica e politica*, cit., p. 244.

essi chiamavano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti»[56]. Constant ritenne che questi due «fini» fossero in contrasto l'uno con l'altro, e che dunque vi fosse un'antitesi inconciliabile fra democrazia e liberalismo, concludendo perciò che «noi non possiamo più godere della libertà degli antichi che si fondava sulla partecipazione attiva e costante al potere collettivo. La nostra libertà deve fondarsi sul pacifico godimento dell'indipendenza privata»[57]. Giustamente, de Caprariis sottolineò che «l'evoluzione storica e dottrinaria, dalle quali non possiamo in nessun modo prescindere, hanno distrutto l'antitesi irreducibile tra liberalismo e democrazia», e che Constant «si sarebbe scandalizzato a vedersi segnato sotto il titolo di classico della democrazia: per lui, la democrazia era eguale al Terrore e al dispotismo napoleonico. Ma per noi questa distinzione è inaccettabile: e il rispetto che dobbiamo da studiosi alle posizioni di lui non può farci ossificare Constant nell'identificazione di democrazia e dispotismo»[58].

Il rapporto fra il liberalismo e la democrazia non fu, nella storia del continente europeo, pacifico e lineare; eppure, attraverso un lungo e faticoso processo storico[59], il liberalismo (inteso nell'accezione di dottrina dello Stato con poteri e funzioni

[56] B. CONSTANT, *De la liberté des anciens comparée à celle des moderns* (trad. it. in B. CONSTANT, *Princìpi di politica*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, II ed., 1982, p. 227).

[57] *Ivi*, p. 226.

[58] V. DE CAPRARIIS, *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino », cit., p. 286.

[59] Descritto, con la consueta chiarezza, da N. BOBBIO, *Liberalismo e democrazia*, Milano, Franco Angeli, 1985.

limitati) e la democrazia (concepita non nel suo significato etico, ma politico-istituzionale, cioè come una forma di governo nel quale il potere di prendere decisioni collettive sia distribuito tra tutti coloro i quali ne hanno il diritto) s'incontrarono, divenendo l'una, sotto molti aspetti, il proseguimento e l'integrazione dell'altro e distruggendo appunto quell'antitesi radicale, che era stata descritta, con una precisione fino ad allora sconosciuta, da Benjamin Constant. Tuttavia, fra liberalismo e democrazia non si realizzò mai un connubio perfetto e, con l'affacciarsi sullo scenario della storia delle dottrine socialistiche, il contrasto riprese vigore e si accentuò ulteriormente. Non venne mai meno, invece, il contrasto fra la «democrazia degli antichi» (nella quale le decisioni politiche venivano prese direttamente dal «popolo») e la «democrazia dei moderni» (nella quale il potere di prendere le deliberazioni collettive era affidato ai rappresentanti del «popolo», liberamente eletti e senza vincolo di mandato imperativo).

Nel passaggio dall'una all'altra forma di democrazia, pur restando immutato il titolare del potere (che è sempre il «popolo», inteso come insieme di cittadini ai quali spetta il diritto di deliberare a favore dell'intera collettività), si modificò il modo di esercitare quel diritto. La «democrazia dei moderni», che aveva in mente Constant, s'identificò con la democrazia rappresentativa, elaborata dai teorici dello Stato liberale, i quali nutrirono (fatta eccezione, sotto diversi aspetti, per John Stuart Mill) una profonda diffidenza verso l'allargamento dei diritti politici fino a farli coincidere con quelli della volontà generale. Gli autori compresi nella collana (mi riferisco,

soprattutto, a quelli appartenenti al continente europeo) furono sostenitori del suffragio ristretto ed ebbero in mente una forma di democrazia nella quale l'ideale dell'eguaglianza (rivendicato e difeso dai democratici egualitari) restò sempre fuori gioco. L'unica forma di eguaglianza rivendicata dai teorici dello Stato liberale fu quella compatibile con la libertà (l'eguaglianza davanti alla legge e l'eguaglianza dei diritti). La rivendicazione del suffragio ristretto conferì allo Stato liberale la qualifica di Stato rappresentativo, ma non di Stato democratico: ch'è, appunto, quello, nel quale tutti i cittadini maggiorenni godono dei diritti politici.

L'autore nel quale s'intrecciano elementi procedurali della democrazia (democrazia formale) e ideale egualitario (democrazia sostanziale) fu Rousseau. Constant (ma si potrebbero prendere come esempio anche altri autori compresi nella collana di classici politici, ideata da de Caprariis) e Rousseau sono dunque i simboli storici di due differenti modi di intendere la democrazia: l'una, quella liberale-liberista, tende a promuovere lo sviluppo della personalità dell'individuo; l'altra invece, quella egualitaria, mira allo sviluppo della società nel suo complesso. Promuovendo «fini» diversi, fra Constant e Rousseau risulta impossibile arrivare a un «compromesso», come ebbe a sottolineare, appunto, Jean Roussel: «Bisogna scegliere fra l'individuo e la società, il compromesso è impossibile», e aggiunse: «Là dove Rousseau mira all'organizzazione dello Stato, Constant non pensa che a

difendere l'individuo»[60]. Sintetizzando, ulteriormente, le posizioni dei due teorici e radicalizzandone il contrasto, Etienne Hofmann affermò che in Constant «è l'individuo che è inviolabile e sacro», mentre in Rousseau «è la sovranità popolare, la volontà generale ch'è indistruttibile»[61].

7. Motivando le ragioni dell'esclusione di Rousseau dalla sua collana di testi e respingendo anche l'idea di un fantasioso recensore che, in relazione a quella esclusione, aveva ragionato in termini di «cospirazione», de Caprariis manifestò chiaramente (e nel suo ragionamento mi pare, talvolta, di riascoltare Benjamin Constant) la propria opinione sul pensiero del ginevrino. Affermò infatti (e il suo riferimento era principalmente diretto contro della Volpe e gli studi nati alla sua scuola[62]) di non riuscire a comprendere «l'infatuazione recente per Rousseau il quale come pensatore politico mi è sempre parso debole e traballante, i cui scritti politici mi sono parsi spesso volti irrevocabilmente al passato oltre che, a momenti, singolarmente reazionari». Respingendo quindi, come fondamentalmente scorretta, l'attribuzione al ginevrino della paternità della «democrazia totalitaria», de Caprariis si dichiarò, tuttavia, persuaso «che il contributo di Rousseau alla tradizione del

[60] J. ROUSSEL, *Jean-Jacques Rousseau en France après la révolution 1795-1830*, Paris, Colin, 1972, p. 504.

[61] E. HOFMANN, *Les «Principes de politique» de Benjamin Constant. La genèse d'un ouvrage et l'évolution de la pensée de l'auteur (1789-1806)*, Genève, Droz, 1980, p. 323.

[62] Cfr. TURCARET, *Gli allievi di Rousseau*, in «Il Mondo», a. XIII, n. 46, 14 novembre 1961, p. 5, in cui de Caprariis analizzò il saggio di L. COLLETTI, *Stato di diritto e sovranità popolare*, in «Società», XVI, n. 6, novembre-dicembre 1961, pp. 905-929.

pensiero politico democratico moderno sia stato assai minore di quel che molti credono, e che l'idea centrale del suo *Contrat social*, l'idea, cioè, di una democrazia diretta e non delegata, espressione immediata ed assoluta del sentimento e della coscienza della comunità, fosse una mitizzazione di esperienze storiche irrevocabilmente trascorse, nelle quali Rousseau stesso si rifugiava, nella ricerca di quella purezza dell'umanità che restò sempre il motivo che lo possedette più di tutti gli altri»[63].

La richiesta di una democrazia diretta e non delegata fu avanzata, com'è noto, da Rousseau, quando affermò che «la sovranità non può essere rappresentata» e che quindi «il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso: lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento: appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente»[64]. Contro il principio della sovranità di Rousseau affilò le proprie armi polemiche Benjamin Constant, distinguendo tuttavia, nel ragionamento del ginevrino, due princìpi: l'uno «vero», costituito dalla volontà generale, l'altro «falso», rappresentato dal conferimento al corpo sociale di un'autorità senza limiti: «Rousseau pone per base una verità, cioè che la volontà generale deve fare la legge; ma distingue i diritti della società da quelli del governo. Crede che la società debba essere investita di un potere senza limiti, e da quel momento si smarrisce»[65]. Con la

[63] V. DE CAPRARIIS, *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino», cit., p. 284.

[64] J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social*, III, 15 (trad. it., in J.-J. ROUSSEAU, *Scritti politici*, a cura di Paolo Alatri, Utet, 1970, p. 802).

[65] B. CONSTANT, *Principes de politique*, cit., p. 41.

proclamazione del principio che la volontà generale deve esercitare sull'esistenza individuale un'autorità illimitata, Rousseau finì, secondo Constant, per viziare tutto il suo sistema: «Ha dichiarato che la sovranità non poteva essere alienata, né delegata, né rappresentata; in altri termini che non poteva essere esercitata. Annientava così di fatto il principio che aveva proclamato»[66].

La critica di Constant a Rousseau non fu «neutra» e tantomeno condotta a tavolino e con la necessaria serenità di giudizio[67]. Si possono segnalare altri passi (sui quali Constant, quando non li ignorò del tutto, scivolò con la stessa facilità del pattinatore sul ghiaccio), che collocano il *Contrat social* in una prospettiva antitetica a quella individuata dal suo critico. Il corpo sovrano ad esempio, che in Rousseau si costituisce per concorde volontà dei singoli individui, «non ha né può avere interessi contrari ai loro» e, quindi, «non ha alcun bisogno di dare garanzie ai suoi sudditi, perché è impossibile che il corpo voglia nuocere a tutti i suoi membri»[68]. Ciò potrebbe indurre a pensare che Rousseau non abbia avvertito l'esigenza di porre dei limiti al potere dello Stato: i limiti ch'egli pone non s'identificano con i tradizionali limiti «esterni», precostituiti alla nascita dello Stato (i diritti naturali appunto,

---

[66] *Ivi*, p. 43.

[67] E. HOFMANN (*Les «Principes de politique» de Benjamin Constant*, cit., p. 315) considerò troppo schematica la riduzione, da parte di Constant, della teoria del *Contrat social* alla sola componente dell'autorità illimitata della volontà generale, ma precisò anche che il giudizio di Constant è troppo influenzato dagli avvenimenti contemporanei, perché si possa pretendere da lui «la serenità e l'obiettività richieste all'esegeta tranquillamente seduto al proprio tavolo di lavoro».

[68] J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social*, I, 7 (trad. it., in J.-J. ROUSSEAU, *Scritti politici*, cit., p. 734).

elaborati dal giusnaturalismo, e che costituiscono il fondamento filosofico dello Stato liberale), bensì con i limiti «interni», derivati dalla equa distribuzione del potere a tutti coloro i quali ne sono i titolari. Rousseau infatti, pur conferendo al corpo politico un potere assoluto su tutti i suoi membri, sostenne che «il corpo sovrano, da parte sua, non può caricare i sudditi di nessuna catena che sia inutile alla comunità»; e, pur affermando «che tutto ciò che ciascuno col patto sociale aliena del suo potere [...] è unicamente la parte di tutto ciò il cui uso è importante per la comunità», concluse che «il solo corpo sovrano è giudice di questa importanza»[69].

Del fatto che la democrazia diretta e non delegata (invocata da Rousseau e fatta propria, quanto meno per quanto concerne l'istituto del mandato imperativo, dalla tradizione politica marxista) fosse del resto, come sottolineò de Caprariis, una «mitizzazione di esperienze storiche irrevocabilmente trascorse», Rousseau stesso, per primo, ebbe piena consapevolezza. Egli fu, infatti, convinto che «non è mai esistita una vera democrazia, né mai esisterà», perché essa richiede una serie di condizioni che è estremamente difficile mettere insieme: in primo luogo, uno Stato molto piccolo «in cui al popolo sia facile riunirsi, ed ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri»; in secondo luogo, «una grande semplicità di costumi»; inoltre, «una grande eguaglianza di condizioni e di fortune»; infine, «poco o niente

[69] *Ivi*, II, 4; trad. it. cit., p. 744.

lusso», e concluse, appunto: «Se ci fosse un popolo di dèi, si governerebbe democraticamente. Ma un governo così perfetto non è fatto per gli uomini»[70].

I pochi accenni, che sono venuto evocando su Rousseau, m'inducono a ritenere che de Caprariis non solo abbia sottovalutato il pensiero del ginevrino, ma sia contravvenuto anche, nei confronti di quel pensiero, a un importante principio metodologico, che egli stesso formulò con riferimento a Constant: «Il compito dello storico non è soltanto quello di restituire ogni pensatore politico alla sua storicità conchiusa ed irrepetibile; sì, invece, anche l'altro di cogliere il modo in cui esso, per così dire, proprio grazie a quella sua storicità diventa il momento di un processo storico. Quando non lo si facesse, ridurremmo tutta la storia, e non solo quella del pensiero politico, ad una serie di singhiozzi dello spirito»[71]. E infatti, indicando come idea centrale del *Contrat social* quella della democrazia diretta e non rappresentativa[72], de Caprariis non soltanto non restituì Rousseau alla «sua storicità conchiusa ed irrepetibile», ma non colse neppure, nel complesso pensiero del ginevrino, «il momento di un processo storico».

8. La presenza abituale di de Caprariis nell'Istituto di filosofia, in concomitanza con la pubblicazione dei volumi della sua collana di studi politici, suscitò animate

[70] *Ivi*, III, 4; trad. it. cit., pp. 776-777.

[71] V. DE CAPRARIIS, *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino», cit., p. 286.

[72] N. BOBBIO, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta* (1978), in *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 29-54.

discussioni, e fu a quell'epoca che della Volpe manifestò per la prima volta (evidentemente, con intenzioni polemiche) l'idea di progettare una nuova collana di classici, la quale fornisse, a differenza di quella del suo interlocutore, un quadro completo del pensiero politico democratico. Il progetto editoriale fu messo a punto qualche anno più tardi e illustrato in una pagina di presentazione (intitolata *Ragioni dell'antologia*), che avrebbe dovuto introdurre ciascun volume della collana: «Scopo principale di questa grande antologia – scrisse infatti della Volpe – è di mettere a disposizione del lettore colto un insieme di testi della filosofia politica moderna importanti non solo per il loro influsso storico ma anche per il loro permanente interesse teorico. È per mettere in rilievo quest'ultimo che i testi sono stati ordinati sistematicamente secondo quelle che si pensa siano le due fondamentali direttive della democrazia moderna: la democrazia politica (parlamentare) e la democrazia sociale (col socialismo scientifico che la compie)».

In conformità con questa linea storico-ideale della democrazia moderna, la collana fu divisa in due parti, ciascuna comprendente dieci volumi: la prima, dedicata alla democrazia politica (da Milton e altri costituzionalisti a Croce ed Einaudi), avrebbe dovuto coprire quasi per intero l'arco storico occupato dalla collana diretta da de Caprariis (con l'aggiunta di Spinoza come antecedente e di Kelsen come seguace, e con l'esclusione di Hume e dei rappresentanti della tradizione del pensiero politico americano); la seconda invece, del tutto nuova, fu intitolata alla democrazia sociale e al socialismo (da Rousseau a Gramsci). Un volume di appendice infine (a me

affidato), intitolato *Testimonianze storiche del presente*, fu dedicato a Bobbio, a Togliatti e allo stesso della Volpe: cioè ai tre principali interlocutori della discussione sulla democrazia e i diritti di libertà, svoltasi nella prima metà degli anni Cinquanta. Dei ventuno volumi progettati, soltanto due furono effettivamente pubblicati: i quali furono ristampati, successivamente, da altro editore e con rinnovata veste tipografica, e della collana di classici del pensiero politico moderno, ideata e diretta da della Volpe resta il ricordo nella memoria di coloro i quali furono direttamente interessati[73].

Fra la collana diretta da de Caprariis, interamente pubblicata, con lodevole rapidità, e quella ideata da della Volpe, rimasta invece, a eccezione dei volumi su Constant e su Kant-Humboldt, allo stato di progetto, è difficile istituire oggi un confronto puntuale[74]. Ci si deve limitare, perciò, a qualche rapida osservazione, suggerita peraltro dalle linee generali del progetto. Nei due progetti di collana, le differenze prevalsero sulle analogie (e non mi riferisco, ovviamente, al diverso orientamento ideologico, documentato dalle ampie e dotte introduzioni ai testi).

[73] *Benjamin Constant*. Introduzione e traduzione di Umberto Cerroni, Roma, Samonà e Savelli, 1965; *Immanuel Kant-Wilhelm von Humboldt*. Introduzione e traduzione di Nicolao Merker, Roma, Samonà e Savelli, 1965. Ristampati, rispettivamente, con il titolo: B. CONSTANT, *Principi di politica*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1970 e (la parte relativa a Kant), I. KANT, *Lo Stato di diritto*, a cura di Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti, 1973. La dicitura «Testi della democrazia moderna e del socialismo. Antologia storico-sistematica in due parti a cura di Galvano della Volpe», apposta sul frontespizio dei testi originali, non è stata ripresa nella ristampa.

[74] Un confronto fra l'introduzione di Nicolao Merker e quella, di orientamento radicalmente diverso, di Gennaro Sasso è stato istituito da N. BOBBIO, in «Rivista di filosofia», LVI, n. 2, aprile-giugno 1965, pp. 243-244, in una recensione del volume di «Testi della democrazia moderna e del socialismo».

Della Volpe escluse dal proprio progetto la tradizione del pensiero politico americano, ai rappresentanti della quale de Caprariis assegnò, invece, uno spazio forse troppo sproporzionato rispetto a quello occupato dagli autori del continente europeo, adducendo che quella tradizione «si mostra a noi ancora tutta intrisa della concreta esperienza storica del più vasto laboratorio democratico che vi sia stato fino ai giorni nostri, e come tale se manca a volte di una sofisticata elaborazione dottrinale, è tuttavia più viva di certi esangui pensamenti politici che hanno voga da noi e innanzi ai quali amiamo sostare ammirati»[75]. In una delle sue note di lettura, dedicata a opere di Herbert Croly e di Walter Lippmann e a scritti di Walter Weyl, Charles Beard e Thomas Woodrow Wilson (e dunque a opere e a scritti del periodo storico 1890-1920, considerato comunemente come «l'età di Wilson», ch'è appunto il titolo di uno dei volumetti della collana, curato da Ottavio Bariè), de Caprariis dichiarò di essere rimasto colpito dalla «straordinaria analogia tra le esigenze politiche e sociali che travagliavano in quel tempo la società americana e quelle che travagliano oggi la nostra», e insieme dalla «somiglianza impressionante tra i temi che dibatteva allora il più avanzato pensiero politico statunitense e i temi che si presentano a noi stessi come i più attuali». E infatti, egli precisò, «in quei decenni a cavaliere tra i due secoli la società americana si trovò ad affrontare problemi assai simili a quelli che ci troviamo ad affrontare oggi nel nostro paese, e dovè operare una revisione profonda dell'ideologia democratica tradizionale ed una svolta nella

[75] V. DE CAPRARIIS, *I Classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino », cit., p. 283.

direzione politica della vita del paese analoghe a quelle che in parte sono in atto e in parte urgono anche da noi»[76]. Intellettuale di formazione e cultura europea, de Caprariis ebbe anche, a differenza di della Volpe, una vasta esperienza della storia politica americana, alla conoscenza della quale contribuì da noi, oltre che con varie iniziative culturali, con studi approfonditi, come quelli, ad esempio, su Charles Beard e su Carl Lotus Becker[77].

Per quanto riguarda la tradizione del pensiero politico italiano, il progetto di della Volpe contemplò un solo volume dedicato a Croce e a Einaudi, mentre de Caprariis incluse i due maggiori rappresentati del liberalismo italiano contemporaneo nell'*Antologia degli scritti politici dei liberali italiani* (curata da Giuseppe Talamo), insieme con Cavour, De Sanctis, De Meis, Bonghi, Spaventa, Minghetti, Giolitti e Mosca. Sulla decisione di dedicare un intero volume a Croce e a Einaudi influì forse, oltre al proprio interesse di studioso per il filosofo[78], il suggerimento di Bobbio (della

[76] TURCARET, *Una lezione americana*, in «Il Mondo», a. XIII, n. 52, 26 dicembre 1961, p. 5.

[77] V. DE CAPRARIIS, *Beard e l'interpretazione economica della Costituzione americana*, in «Il Mulino», XII, n. 102, maggio 1963, pp. 113-128, e *Carl Becker tra storiografia e politica*, studio introduttivo a C. L. BECKER, *Storiografia e politica*, a cura di V. de Caprariis, Venezia, Neri Pozza, 1962.

[78] Sull'interesse di della Volpe per l'opera politica di Croce, cfr. *La libertà comunista*, Messina, Ferrara, 1946, cap. II; per la revisione dell'estetica crociana, si veda, soprattutto, la *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli, 1960. De Caprariis attribuì ai marxisti il merito di essere tra i pochi, di quanti in Italia discutono di filosofia, «che ancora s'impegnano in un dibattito approfondito con le teorie di Croce, un dibattito, che, se non altro, rivela una lettura diretta delle opere di quel filosofo. Altri dirà che v'è qui un altro segno della senescenza del marxismo, della sua incapacità a porsi al livello del secolo. A me sembra, invece, che questo fatto sia un'ulteriore prova del senso delle scelte strategiche che i comunisti, preoccupati di raggiungere un'egemonia culturale nel paese, sicuramente posseggono»; e aggiunse che «l'impegno dei marxisti a demolire la filosofia crociana [è] un fatto esemplare: lì, e non altrove, è per essi il nemico da abbattere»: TURCARET, *Il nemico da abbattere*, in «Il Mondo», a. XIII, n. 42, 17 ottobre 1961, p. 5.

Volpe sapeva tenere conto e apprezzare anche le corrette indicazioni che provenivano dall'esterno), il quale appunto aveva osservato, in una rapida scheda dedicata alla presentazione di alcuni volumetti della collana diretta da de Caprariis, che si sarebbe aspettato di trovarne uno interamente dedicato «sia a Einaudi sia a Croce», e aveva concluso perciò: «[...] mi si lasci immaginare il piacere di trovare in una raccolta di classici del pensiero liberale due maestri come Einaudi e Croce. Starei per dire che quasi quasi valeva la pena di pubblicare una collana di scrittori liberali per dare un degno posto all'uno e all'altro»[79].

Dei due «maestri» del liberalismo italiano contemporaneo, de Caprariis presentò soltanto alcuni testi della discussione sul liberalismo[80]: discussione imperniata, com'è noto, sul problema dei rapporti fra liberalismo etico-politico e liberalismo economico (o liberismo) e della quale de Caprariis si occupò anche direttamente[81], respingendo la tesi dell'economista piemontese sulla identificazione del liberalismo con il liberismo (tesi sostenuta autorevolmente, nel contesto del rinnovato interesse

---

[79] N. BOBBIO, in «Rivista di filosofia», LIII, n. 2, aprile 1962, p. 219.

[80] I testi di Croce e di Einaudi sono stati raccolti nel volume *Liberismo e liberalismo*, a cura di Paolo Solari, Napoli, Ricciardi, 1957.

[81] TURCARET, *L'eroe di Einaudi*, in «Il Mondo», a. XII, n. 46, 15 novembre 1960, p. 5. Mi sembra, scrisse de Caprariis, «che la distanza tra i due interlocutori non derivasse tanto da una differenza di esperienze culturali, quanto dal fatto che essi si muovevano su piani profondamente diversi. L'uno, Croce, teneva d'occhio, o si sforzava di tener d'occhio, la realtà in tutta la molteplicità e complessità dei suoi processi; mentre per l'altro la società restava un'associazione di uomini che comprano e vendono. Sarà vero che per l'economista l'individuo è sempre l'«homo œconomicus»; ma quando egli vuole discutere di filosofia politica bisogna pure che si risolva ad abbandonare i suoi schemi di ragionamento, utilissimi per la sua disciplina, ma fuorvianti allorché i problemi sono di natura diversa». Sul «liberalismo» di Einaudi, cfr. TURCARET, *I nuovi leviathani*, in «Il Mondo», a. XIII, n. 14, 4 aprile 1961, p. 5.

per gli studi sul liberalismo, dall'economista austriaco Friedrich von Hayek), e inclinando invece, scopertamente, alle posizioni del filosofo, al quale attribuì il merito di avere affrancato «l'ideale liberale dalla grettezza che l'aduggiava nelle formulazioni utilitaristiche» e di avere anche spezzato, per primo, «l'abbraccio mortale che univa il liberalismo politico al liberismo economico»[82].

In *concordia-discors* con de Caprariis, della Volpe intitolò la propria collana di testi alla «democrazia moderna» e al «socialismo», lasciando così chiaramente intendere che la democrazia liberale non costituiva per lui l'ultimo stadio del processo di formazione dello Stato moderno, come invece sostenne il suo interlocutore, per il quale appunto «non v'è altra democrazia di quella che si è manifestata nei paesi dell'occidente europeo e della parte settentrionale dell'emisfero americano; e che non vi è altra dottrina della democrazia al di fuori di quella nata, appunto, dalla riflessione su questa esperienza»[83]. L'identificazione della democrazia moderna con la liberal-democrazia (che fu quella che ebbe in mente de Caprariis) avrebbe dovuto forse indurre della Volpe a intitolare la prima parte della sua «grande antologia» al «liberalismo», non foss'altro per far meglio risaltare il contrasto radicale con la prospettiva teorica degli altri autori inclusi nella seconda parte: i quali appartengono infatti, a eccezione di Rousseau e di una figura piuttosto ambigua, come quella dell'anarchismo (che non è, tuttavia, una forma estrema di liberalismo),

[82] *La lezione di Croce*, in «Il Mondo», a. XIV, a. 48, 27 novembre 1961, p. 1. L'articolo è segnato con un asterisco.

[83] V. DE CAPRARIIS, *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino», cit., p. 285.

alla tradizione socialista. Il rapporto fra liberalismo e socialismo (a differenza di quello fra liberalismo e democrazia e democrazia e socialismo) è un rapporto di antitesi radicale, sia che si consideri il socialismo come l'ideologia della classe destinata a succedere a quella borghese (cioè al soggetto storico promotore della democrazia liberale) sia che lo si giudichi in relazione al suo progetto di società (fondata sulla socializzazione dei mezzi di produzione, e dunque sulla radicale trasformazione dell'istituto della proprietà privata).

La democrazia invece, ch'è sempre il risultato di una sintesi più o meno perfetta (della Volpe parlò ripetutamente delle «due anime» della democrazia moderna), dal punto di vista storico e anche teorico, si situa fra il liberalismo e il socialismo e, in quanto tale, è sempre, in linea di principio (altro è il discorso che si potrebbe articolare sull'adattamento dei principi astratti alle circostanze storiche), o democrazia liberale, oppure democrazia socialista. È nota del resto (ma non è inopportuno richiamarla in questo contesto) la formula impiegata da Antonio Labriola contro i magnificatori del «socialismo» di Mazzini, la quale illustra, perfettamente, la posizione ideologica del riformatore genovese (compreso nella collana di de Caprariis, ma non nel progetto di della Volpe) e riassume anche le discussioni che si svolsero intorno alla democrazia lungo l'arco storico del diciannovesimo secolo (discussioni che ebbero appunto, come termine di confronto, il liberalismo da un lato e il socialismo dall'altro): «A Mazzini che fu ideatore di riforme sociali per senso di giustizia e per impulso di mente profetica, si rende

omaggio inopportuno da quelli che, errando sulle date e sull'uomo, ne fanno poco meno che un socialista modernissimo. Mentre lui sta proprio di mezzo fra il liberalismo che passa e il socialismo che sorge!»[84].

9. Avanzando qualche riserva sulla impostazione generale della collana diretta da de Caprariis, Bobbio osservò che «il termine "liberalismo" non suona più gradito alle orecchie di coloro che reggono le sorti del mondo da una parte e dall'altra; e tutti sono o vogliono essere democratici e soltanto democratici. Ma, appunto per questo, il mantenerlo vivo in una collana di studi sarebbe stato un atto, oltre che di correttezza terminologica, anche di non conformismo [...]. Nessuno mette in questione oggi la democrazia mentre il liberalismo non solo è messo in questione, ma è guardato con disprezzo come cosa d'altri tempi. Una collana intitolata "classici del liberalismo" non avrebbe avuto un maggiore valore di rivendicazione e non avrebbe finito per avere anche una maggiore forza polemica?»[85]. Il rilievo di Bobbio, rivolto contro de Caprariis[86], si attaglia, ovviamente, per quanto concerne la prima parte della sua «grande antologia», anche contro della Volpe, il quale evitò di conferire al proprio

[84] A. LABRIOLA, *Per un monumento a Mazzini*, in *Scritti politici*, a cura di Valentino Gerratana, Bari, Laterza, 1970, p. 211.

[85] N. BOBBIO, in «Rivista di filosofia», cit., p. 219.

[86] Il quale si dichiarò convinto della fondatezza del suggerimento di Bobbio e, tuttavia, osservò che, se avesse intitolato al «liberalismo» la propria collana di classici, «vi sarebbe stato [...] il rischio di un equivoco che non avrei proprio voluto far sorgere»: cioè quello «che vi sia nel pensiero politico liberale contemporaneo una antitesi irreducibile tra liberalismo e democrazia»: *I classici della democrazia moderna*, in «Il Mulino », cit., p. 285.

progetto,appunto, quella «maggiore forza polemica» che ad esso sarebbe derivata se fosse stata messa in evidenza, fin dal titolo della collezione, la netta contrapposizione di liberalismo e di socialismo. Quanto poi al «valore di rivendicazione», cui pure accenna Bobbio, si deve riconoscere a della Volpe il merito di avere progettato, in tempi nei quali il liberalismo era guardato, soprattutto da parte della sinistra radicale, con sospetto e con diffidenza[87], una collana di studi sui più noti scrittori liberali: collana che avrebbe consentito, qualora il progetto fosse stato interamente realizzato, ad almeno dieci studiosi della sinistra marxista di interessarsi al liberalismo classico e di ravvivare appunto, per quanto fosse stato loro possibile, quella grande tradizione di pensiero.

Del resto, all'epoca nella quale della Volpe progettò la sua collana di studi, il liberalismo classico non era considerato, da parte del marxismo critico e autocritico, come un mero documento storico del passato, ma soltanto come la prima tappa del laborioso processo di formazione dello Stato moderno, che trova la sua conclusione nello «Stato a legalità socialista». Oltre a quello di della Volpe, basterebbe fare il nome di Umberto Cerroni e di Nicolao Merker: i due studiosi marxisti che hanno effettivamente contribuito all'attuazione di una parte del progetto ideato dall'interlocutore marxista di de Caprariis. Puntualizzando la distinzione di principio fra le «due anime» della democrazia moderna, quella liberale e quella democratica e socialista, e prospettando anche la necessità di una loro composizione dialettica,

[87] Sulla ripresa dell'interesse per il pensiero liberale, cfr. N. BOBBIO, *Liberalismo vecchio e nuovo* (1981), in *Il futuro della democrazia*, cit., pp. 101-124.

della Volpe non pensava, all'inizio degli anni sessanta, che i principi dello Stato di diritto fossero del tutto esauriti storicamente, come aveva sostenuto invece nei suoi lavori di filosofia politica dal 1946 al 1957: da *La libertà comunista* alla prima edizione del *Rousseau e Marx*. Riteneva, al contrario, che quei principi, ridotti al loro contenuto «essenziale umano» (e, cioè, rinnovati e trasvalutati nella nuova società, attraverso la trasformazione dell'istituto della proprietà privata dei principali mezzi di produzione), assolvessero ancora a una funzione indispensabile nella società democratica egualitaria (che egli vedeva realizzata nello Stato socialista sovietico dell'età post-staliniana), «con la sua originale sintesi di democrazia sociale e democrazia politica (legalità socialista)», come della Volpe sottolineò appunto, sintetizzando una sua nota tesi nella pagina di presentazione della collana di testi e sviluppata, ampiamente, nel *Rousseau e Marx*[88].

A questi ultimissimi sviluppi della sua teoria politica, e cioè alla teorizzazione di una «legalità socialista» (o di un neo-garantismo), della Volpe pervenne (e, dal 1957 al 1964, rielaborò anche profondamente il *Rousseau e Marx* e lo arricchì di numerosi «Chiarimenti» e «Appendici») riflettendo sul rapporto fra democrazia e socialismo (un rapporto di tipo circolare e che non implica incompatibilità, come implica,

[88] Questa citazione, insieme con quella riportata all'inizio del § 8, è ripresa dal vol. *Benjamin Constant*, cit., nel quale è contenuta la pagina di illustrazione della collana, redatta da della Volpe. A proposito della formula «legalità socialista», de Caprariis osservò che si tratta di «un eufemismo già in sé rivelatore di una mentalità singolarmente chiusa alla vera dimensione dei problemi, oltre che di una singolare riluttanza a chiamare le cose col loro vero nome. Perché [...] non esiste una legalità socialista ed una legalità non socialista o borghese, ma soltanto la legalità ed il suo contrario»: TURCARET, *La legalità socialista*, in «Il Mondo», a. XIV, n. 6, 4 febbraio 1962, p. 5.

invece, il rapporto liberalismo-socialismo) e, all'interno di questa problematica, precisando e chiarificando, ulteriormente, il rapporto fra liberalismo e democrazia (un rapporto di integrazione per cui la democrazia può essere considerata come il naturale prolungamento storico e lo sviluppo teorico del liberalismo). Muovendo dall'esigenza di dare una risposta ai molteplici quesiti emersi dal XX congresso del PCUS e, al tempo stesso, di elaborare una teoria politica della transizione democratica al socialismo[89], della Volpe accolse e fece proprie (rivedendo perciò la sua precedente critica al carattere «classista» delle libertà civili) alcune importantissime indicazioni di Bobbio sulla validità permanente delle norme tecniche dello Stato di diritto[90].

Accogliendo, infatti, le indicazioni dello studioso torinese e concludendo l'indagine sulla «eredità positiva» di quelle norme tecniche giuridiche dello Stato di diritto le quali (per il loro contenuto «essenziale umano» si strutturano di istanze tendenzialmente universali) si prolungano nel contesto storico della società socialista (nella quale, continuando a sussistere forme e strutture statuali, permane appunto

[89] L'ipotesi che della Volpe andò sviluppando negli ultimi anni fu quella di una «democrazia post-borghese», o democrazia strutturalmente riformistica, la quale gli sembrò la più praticabile «per rompere l'incanto dell'immobilismo strategico di sinistra e cominciare a muoversi (con Rousseau e Marx) oltre Constant e Tocqueville, questi termini e simboli della borghesia storica»: *Per una democrazia post-borghese (un'ipotesi per l'azione del presente)* (1965), in *Critica dell'ideologia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1967; ora in *Opere*, a cura di Ignazio Ambrogio, Roma, Editori Riuniti, 6, 1973, p. 378.

[90] N. BOBBIO, *Democrazia e dittatura* (1954), in *Politica e cultura*, cit., p. 156. Bobbio, infatti, invitò gli intellettuali marxisti «a concepire il diritto non più come fenomeno borghese, ma come complesso di norme tecniche che possono essere adoperate tanto da borghesi quanto da proletari per conseguire certi fini che agli uni e agli altri, in quanto uomini socievoli, sono comuni».

l'esigenza di un sistema di garanzie costituziona1i e politiche della libertà individuale), della Volpe affermò (e modificò anche, fin dal 1962, il testo del 1954[91] del proprio intervento di risposta a Bobbio) che « finché ci sia Stato, sia pure uno Stato progredito, democratico, come lo Stato socialista, finché ci sia una società organizzata secondo il rapporto governanti-governati, il principio fondamentale dello Stato di diritto, cioè il principio di un limite dei poteri dello Stato riguardo alle persone dei cittadini, resta insuperato – e violabile solo a costo di iniquità e sofferenze umane non calcolabili»[92].

Alla luce del ripensamento critico del problema della democrazia e del connesso rapporto fra socialismo e libertà (con l'avvio del processo di destalinizzazione, la sinistra marxista dovette procedere a una riconsiderazione complessiva del rapporto democrazia-socialismo), prese quindi corpo, in della Volpe, l'analisi della controparte rivalutativa di Rousseau (quella critico-negativa, avviata fin dal 1943[93], si era sostanziata ne *La libertà comunista*), preannunciata nella relazione svolta alle

[91] G. DELLA VOLPE, *Comunismo e democrazia moderna*, in «Nuovi Argomenti», n. 7, 1954. Ripreso, fin dalla prima edizione, nel *Rousseau e Marx*, con il titolo *Il problema della libertà egualitaria nello sviluppo della democrazia moderna (ossia il Rousseau vivo)*, pp. 43-56; ora in *Opere*, cit., 5, pp. 222-237.

[92] G. DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, in *Opere*, cit., 5, p. 233.

[93] G. DELLA VOLPE, *Discorso sull'ineguaglianza*, Roma, Ciuni, 1943; ora in *Opere*, cit., 3, pp. 267-306.

«Rencontres» internazionali di Ginevra nel settembre 1950[94] e sviluppata e precisata nelle quattro edizioni del *Rousseau e Marx*.

10. Il pomo della discordia fra della Volpe e de Caprariis (e lo desumo sia dal ricordo delle discussioni orali che si svolsero all'Università di Messina sia dai loro scritti) fu appunto Rousseau, a proposito del quale si può misurare, agevolmente, la distanza che separa le posizioni teoriche dei due interlocutori. In realtà, tutte le discussioni sulla democrazia moderna passano attraverso Rousseau, piuttosto che, per citare solo degli esempi, attraverso Kant (la cui critica allo Stato paternalistico resta uno dei punti meglio precisati e più illuminanti del suo pensiero politico), oppure attraverso Tocqueville (che nel «dogma» della sovranità popolare vide i germi di rinnovate forme di dispotismo). Forse fin troppo entusiasmato dalla figura e dall'opera di Tocqueville (al quale fece risalire la prima elaborazione dottrinale di quella nuova concezione del liberalismo, la quale avrebbe trovato in Croce[95] la più perfetta espressione teorica), de Caprariis sottovalutò oltre misura l'importanza di

[94] G. DELLA VOLPE, *La liberté de l'esprit et l'Etat*, in AA.VV., *Le droit de l'esprit et les exigences sociales*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1950, pp. 41-56. Tradotte in italiano e rielaborate, le pp. 46-55 sono ristampate, con in il titolo *La libertà moderna dal «Contratto sociale» a «Stato e rivoluzione»,* in *Atti dell'Accademia peloritana*, vol. XLVII, Messina 1951, pp. 493-501.

[95] Per de Caprariis, infatti, «la filosofia politica di Croce consuma integralmente il paleoliberalismo di derivazione giusnaturalistica e crea un nuovo pensiero politico liberale»; un «nuovo» liberalismo, quello di Croce, «che è rispettoso delle antiche tradizioni garantiste, ma che procura di creare a livello della società, e non più soltanto a quello delle istituzioni, i centri di resistenza della libertà»: *La lezione di Croce*, in «Il Mondo», cit. Per la revisione che Croce apportò al concetto di liberalismo, cfr. pure TURCARET, *L'abbraccio mortale*, in «Il Mondo», a. XIV, n. 26, 26 giugno 1962, p. 9.

Rousseau, mentre della Volpe, al contrario, fece del padre della democrazia moderna il tramite più prossimo di Marx, riscoprendo così, come rilevò Cerroni, «le radici democratiche egualitarie della teoria politica marxista» e ricollegando quest'ultima «all'intera storia del pensiero politico egualitario»[96]. Il marxismo infatti, ci ripeteva con insistenza della Volpe, non è un fungo.

Naturalmente si può discutere a lungo sulla tesi del collegamento teorico fra Rousseau e Marx (a sostegno della quale della Volpe pervenne attraverso una lettura originale del *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes*), accettarla o respingerla[97]. Quel che non si può disconoscere all'intellettuale marxista è, invece, il grande merito di avere proposto, in contrasto con le tesi di Rodolfo Mondolfo[98] sul rapporto giusnaturalismo-marxismo (di Mondolfo della Volpe fu allievo nell'ateneo di Bologna, oltre che lettore non distratto della sua opera), una prospettiva di recupero critico del Rousseau politico (che, in Italia, dopo gli studi di Giorgio del Vecchio e di Mondolfo, non aveva trovato grande fortuna di interpreti,

[96] U. CERRONI, *Il marxismo e Rousseau*, in «Rinascita», XXX, n. 36, 15 settembre 1972, p. 28.

[97] «Illustrando l'interpretazione dellavolpiana del *Discorso sull'ineguaglianza* e correggendo anche un suo precedente giudizio di consenso (cfr. *Rousseau politico*, in «Cultura e scuola», II, n. 6, dicembre 1962-febbraio 1963, pp. 133-138), L. Colletti espresse qualche riserva circa la «omogeneità» delle soluzioni proposte da Rousseau e da Marx: cfr. *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969, pp. 255-262.

[98] Sulla tendenza di Mondolfo «a rintracciare, a conciliare, a ricomporre in un 'sistema' nuovo il giusnaturalismo e il marxismo, il liberalismo e il socialismo, la giustizia e la libertà, 1'individuo e la società», cfr. W. TEGA, *Etica e politica nella cultura italiana del Novecento: un caso da riaprire*, in AA.VV., *Etica e politica*, Parma, Pratiche editrice, 1984, pp. 121-149: il quale indicò, fra l'altro, la necessità di tornare «ad analizzare i motivi reali del rifiuto netto e senza appello opposto da della Volpe […] alle riflessioni di chi come Mondolfo ad esempio era alla ricerca di un autentico rapporto tra giusnaturalismo e marxismo». Le citazioni sono alle pp. 122 e 126.

soprattutto se si presta attenzione ai giudizi di Croce e di De Ruggiero[99]), e di avere suscitato, con le sue proposte di recupero (della Volpe non si propose di valutare storicamente Rousseau), un articolato dibattito sul nesso Rousseau-socialismo[100].

A monte delle divergenze fra della Volpe e de Caprariis su Rousseau c'è, infatti, un diverso concetto di democrazia, che i due interlocutori ebbero in mente: l'ideale cui mirò il primo fu la democrazia socialista (della quale quella «sociale» costituisce il presupposto ed è, al tempo stesso, una fase ulteriore rispetto alla «democrazia liberale»); l'ideale ultimo del secondo fu, invece, la liberal-democrazia: cioè, quella forma di democrazia che si è venuta storicamente manifestando nei paesi economicamente e politicamente più progrediti «dell'occidente europeo e della parte settentrionale dell'emisfero americano», come precisò lo stesso de Caprariis, definendo i presupposti ideologici della sua collana di testi politici[101]. Volendo definire con dei termini (dietro i quali, tuttavia, si nascondono interi secoli di storia e di gigantesche rivoluzioni che hanno modificato il corso della società) le posizioni teorico-politiche dei due interlocutori, si potrebbe sintetizzare quella di della Volpe

[99] Negli *Elementi di politica* (1925), Croce scrisse: «Quando dal Machiavelli e dal Vico si passa a leggere il *Contratto sociale*, si ha l'impressione di non saper più in che mondo ci si trovi: certo, non nel mondo della storia politica né della filosofia della politica»: *Etica e politica*, cit., p. 209. Nel concetto di «volontà generale» infallibile, G. DE RUGGIERO (*Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, VI ed. 1959, p. 67) scorse «la fonte primaria e inesauribile del dispotismo democratico» di Rousseau.

[100] Sulla «fortuna» di Rousseau nell'ambito del marxismo italiano, cfr. M. FEDELI DE CECCO, *Rousseau e il marxismo italiano nel dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1982.

[101] Cfr. nota n. 83.

con il binomio democrazia sociale più socialismo, mentre la posizione di de Caprariis con il binomio liberalismo più democrazia.

Per dare, quindi, un significato ai termini impiegati e precisare ulteriormente il diverso concetto di democrazia dei due direttori delle collane di studi politici, soccorre un passo molto indicativo di un recente libretto di Bobbio. Ho già detto che de Caprariis intitolò alla «democrazia moderna» la sua collana di classici del pensiero politico e che della Volpe, progettando la sua collana, lo imitò soltanto in parte: egli aggiunse infatti, al titolo assegnato dal primo direttore, il termine «socialismo». Il liberale e il socialista vollero essere, tutti e due «democratici», ma lasciarono così sorgere il sospetto, in coloro i quali non avessero avuto sufficiente familiarità con le loro opere, che la «democrazia» alla quale essi si richiamavano fosse la stessa cosa e potesse costituire, perciò, una sorta di denominatore comune di entrambi. Nel passaggio dalla democrazia «liberale» (ch'è l'ideale cui s'ispirò de Caprariis) a quella «sociale» e «socialista» (ch'è la meta alla quale aspirò della Volpe), il concetto di democrazia subì una radicale trasformazione, come appunto precisò Bobbio: «Nel binomio liberalismo più democrazia, democrazia significa principalmente suffragio universale, e quindi mezzo di espressione della libera volontà dei singoli individui; nel binomio democrazia più socialismo democrazia significa ideale egualitario che solo la riforma della proprietà proposta dal socialismo sarà in grado di attuare. Nel primo binomio è una conseguenza, nel secondo un presupposto. Come conseguenza, nel primo, completa la serie delle libertà particolari

con la libertà politica; come presupposto, nel secondo, sarà completata soltanto dalla futura e sinora solo sperata trasformazione socialistica della società capitalistica»[102].

11. A differenza di della Volpe (che fu attento studioso dei filosofi politici, ma non si occupò mai, in maniera specifica, dei meccanismi costituzionali degli Stati), de Caprariis s'interessò al problema delle istituzioni politiche con la spregiudicatezza e l'analisi critica dello storico e la passione ardente del riformatore. Delineando i tratti più salienti dell'attività intellettuale dell'amico scomparso, Rosario Romeo sottolineò che de Caprariis fu «studioso del pensiero politico, attento agli svolgimenti teorici e ai nessi di pensiero tra i grandi momenti della speculazione politica: ma che tra le due possibili tendenze della storiografia delle dottrine politiche, l'una più volta a intendere il contenuto specificamente filosofico di quelle dottrine, l'altra intesa a coglierne i nessi con i fatti e i problemi concreti della vita politica, fu sempre incline a scegliere piuttosto la seconda»[103].

Ispirato dalla concezione etico-politica della vita, de Caprariis rifletté a lungo sulla crisi delle strutture politiche e delle istituzioni della democrazia moderna. I saggi raccolti nel volume postumo, *Le garanzie della libertà*, sono la più viva testimonianza del suo impegno e sembrarono a Mario Pannunzio che potessero assumere «un carattere di vero e proprio trattato di teoria politica e

[102] N. BOBBIO, *Liberalismo e democrazia*, cit., p. 59.

[103] R. ROMEO, *Vittorio de Caprariis*, in «Rassegna storica del Risorgimento», cit., p. 411.

costituzionale»[104]. Egli affermò del resto, e lo enunciò anche in apertura di uno di questi saggi, formulando un suo preciso programma di ricerca, che «l'esigenza di un esame approfondito delle strutture politiche democratiche che abbiamo ereditato dai nostri padri e della loro capacità di adattamento alla società nella quale viviamo è, forse, il tema dominante della meditazione politica contemporanea»[105].

De Caprariis fu fermamente consapevole che i nuovi protagonisti della storia contemporanea (i partiti di massa, i sindacati, i gruppi di pressione, le oligarchie economiche, ecc.), alterando oppure modificando l'equilibrio del potere tradizionale, avevano messo in crisi le istituzioni politiche e le garanzie della libertà. «Una considerazione anche sommaria del sistema dei poteri nella società contemporanea porta [...] alla constatazione di una grave lacuna nell'ambito di un tale sistema e di uno squilibrio a danno dell'individuo. L'equilibrio istituzionale della società [...] si è alterato, o se si preferisce si è soltanto mutato, e di questo mutamento la prima vittima è stato il sistema di garanzia della libertà. Nuove forze hanno cominciato a premere, ad esercitare il loro potere nella società, senza che altre forze controbilancianti si opponessero ad esse e le equilibrassero»[106]. La fede settecentesca – proseguì de Caprariis – «nella composizione naturale dei contrasti non è più la nostra [...]: il dottrinarismo politico settecentesco [...] era la traduzione in termini

[104] M. PANNUNZIO, *Prefazione* a V. DE CAPRARIIS, *Le garanzie della libertà*, cit., p. 15.

[105] V. DE CAPRARIIS, *Società egualitaria e democrazia*, in *Le garanzie della libertà*, cit., p. 152.

[106] V. DE CAPRARIIS, *Problemi del potere* (1958), in *Le garanzie della libertà*, cit., p. 65.

politici della concezione newtoniana dell'universo, dominante appunto sulla fine del secolo XVII e lungo tutto il secolo XVIII. Allo stesso modo che l'universo si presentava come il risultato di un'armonia naturale di forze contrastanti, così il sistema politico era configurato come la risultante di forze originariamente antagonistiche, che si componevano, attraverso il loro stesso urto ed intreccio, in un miracoloso equilibrio»[107].

Nel primo dei saggi raccolti nel volume postumo (e dunque quasi all'inizio della sua meditazione sui problemi istituzionali della democrazia moderna), de Caprariis si domandò se la crisi istituzionale fosse irreversibile, oppure fosse il risultato della crisi nella fede stessa della democrazia come forma politica assoluta: «A me sembra che la crisi sia innanzi tutto nella coscienza riflessa delle cose e delle ideologie politiche, nella filosofia politica»[108]; e rilevò che «non sono guaste soltanto le istituzioni e le ideologie politiche; è guasta anche la lente con cui noi le esaminiamo, la filosofia politica»[109]. Quanto ai rimedi che avrebbero potuto guarire la malattia, de Caprariis indicò la necessità di procedere a un ripensamento critico «del1a filosofia politica liberale» attraverso «un nuovo *approach* alla storia», a «una teoria della storia laica e moderna»[110]: la sola via percorribile, a giudizio del giovane storico, per

[107] *Ivi*, pp. 66-67.

[108] V. DE CAPRARIIS, *Ideali democratici e filosofia politica* (1956), in *Le garanzie della libertà*, cit., p. 31.

[109] *Ivi*, p. 32.

[110] *Ivi*, p. 41.

fondare un nuovo concetto di «libertà» e per evitare di confondere «la libertà con gli istituti storici in cui essa si è di volta in volta incarnata»[111].

I saggi compresi nel volume sulle «garanzie della libertà» (i quali coprono l'arco storico 1956-1963 e avrebbero bisogno di un'analisi molto approfondita, ch'è impossibile tentare di articolare in questa sede) documentano, in maniera eccellente, la fiducia incondizionata di de Caprariis nel primato dei valori liberali e democratici: di quei valori che l'autore sintetizzò in un passo, che ha il significato di un autentico testamento del suo impegno politico e morale: «Conosco per averla studiata nei suoi testi fondamentali la critica liberale alla democrazia, l'analisi delle sue insufficienze e dei pericoli che sono impliciti nel suo spiegarsi, e tuttavia mi pare che questa critica, se ci rende avvertiti dei rischi cui andiamo incontro, se consiglia di mettere da parte ogni entusiasmo ottimistico, non distrugge e non può distruggere la convinzione ragionata che il regime democratico, un regime, cioè, fondato sull'ordinato confronto delle idee, sulla libera competizione dei partiti, sul pacifico avvicendamento dei governi, sulla garanzia costituzionale delle libertà fondamentali, la convinzione, ripeto, che questo regime, se non è perfetto, è pur sempre il migliore che sia stato escogitato finora»[112].

Nella *Prefazione* al *Profilo di Tocqueville*, egli dichiarò che erano state «le sollecitazioni del presente» a determinare una svolta nella sua attività storiografica, a

---

[111] *Ivi*, p. 42.

[112] V. DE CAPRARIIS, *Società egualitaria e democrazia*, in *Le garanzie della libertà*, cit., p. 155.

distoglierlo cioè da certi studi per affrontare un ordine nuovo di problemi: quella svolta appunto, come precisò de Caprariis, che gli fece mettere da parte «ugonotti e *ligueurs*» per orientarlo verso lo studio della società moderna e dei suoi principi in conflitto. Erano, soprattutto, le «sollecitazioni» che derivavano dalla «crisi dell'ideologia democratica» e dal «singolare depotenziamento che la tradizione politica liberale si è trovata a subire nell'ultimo decennio». All'indomani del secondo conflitto mondiale, «il mito della democrazia [...] come costruzione della 'città felice' ha subito gravissime scosse», e de Caprariis, consapevole delle «difficoltà obiettive» che l'adattamento delle strutture politiche del passato presenta alla nostra epoca, fu indotto a ripensare «non soltanto la propria adesione all'ideologia democratica, ma anche la propria filosofia della democrazia» e a riflettere «sulle deficienze strutturali delle nostre istituzioni, e sui rimedi che potevano guarire la malattia». Infatti, qualsiasi tentativo di verifica «della compatibilità di liberalismo ed ugualitarismo fuori da ogni ottimismo di maniera e di ogni mitologia» e qualsiasi serio impegno di modifiche strutturali delle istituzioni «non poteva andare disgiunto da una riflessione sulla tradizione del pensiero politico che aveva, per così dire, contribuito a dare vita a quelle istituzioni medesime»[113].

Con questo enorme fardello di problemi e di prospettive, la figura e l'opera di Tocqueville parvero a de Caprariis «di importanza fondamentale, non solo perché egli fu il primo ad avviare a soluzione quel problema delle relazioni di liberalismo e

[113] V. DE CAPRARIIS, *Profilo di Tocqueville*, Napoli, ESI, 1962, pp. 8-9.

ugualitarismo a cui prima si accennava, ma anche perché fu il primo a tentare di dare una valutazione complessiva della democrazia condotta con raro vigore e coraggio intellettuale, fuori di ogni mito e di ogni polemica pregiudiziale», e perché, infine, l'opera dell'autore di *Démocratie en Amérique* gli parve «uno dei momenti essenziali della storia del liberalismo europeo ottocentesco, uno dei due o tre punti nodali della trasformazione del paleo-liberalismo in liberalismo moderno»[114].

12. Attraverso Tocqueville[115], de Caprariis incontrò Constant e fece della sua opera l'oggetto di approfondite letture[116]. Quando lo conobbi (ma soltanto ora sono in grado di valutare la profondità di molte sue riflessioni sull'autore del *De la religion*), egli parlava di Constant con competenza. Non mi parlò mai, invece, delle *Œuvres manuscrites* del 1810[117], che furono acquisite dalla Biblioteca Nazionale di Parigi nel dicembre 1961. E a questo punto, mi sia consentita un'apparente deviazione per riprendere il discorso dei miei rapporti con de Caprariis, procedendo

[114] *Ivi*, pp. 9-10.

[115] Per un'analisi dell'attività storiografica di de Caprariis, dal suo primo saggio su Socrate (1947) fino alle ultime riflessioni, cfr. G. GALASSO, *Da Socrate a Tocqueville*, in «Nord e Sud», cit., pp. 14-41.

[116] Scrisse, infatti, V. DE CAPRARIIS, *La religione di Constant*, in «Il Mondo», cit., p. 11: «Quando, qualche anno fa, ho letto sistematicamente Constant […] per i miei lavori su Tocqueville (e l'accenno non vuol essere autobiografico e tale non apparirà certamente a chi conosca fino a che punto il problema religioso e il problema della religione occupassero la mente dello stesso Tocqueville), sono stato colpito [...]».

[117] Per una sommaria informazione sulle *Œuvres manuscrites*, mi permetto di rimandare al mio *Benjamin Constant*, cit.

sul filo dei ricordi personali. Nell'anno accademico 1962-1963 vinsi una borsa di studio di perfezionamento e decisi di occuparmi di Constant. Posto di fronte all'alternativa di usufruire della borsa presso una grande biblioteca, oppure di rimanere a Messina e di farmi guidare nella ricerca da Galvano della Volpe, optai alla fine per quest'ultima. Fu una decisione difficile e molto sofferta, ma non riuscivo a vedere altra alternativa, dal momento che ero stato collocato in aspettativa senza stipendio e l'importo della borsa mi sarebbe stato corrisposto in due rate, alla scadenza di ciascun semestre.

Avevo appena letto il libro di Antonio Zanfarino[118], che il giovane allievo di Pompeo Biondi[119] mi aveva cortesemente inviato in omaggio, e avevo avuta anche notizia (la quale forse non era del tutto esatta) che a Constant si stava interessando, presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, Marco Minerbi[120], allievo di Armando Saitta. Mi resi conto, perciò, che avrei dovuto occuparmi di un tema molto particolare e, al tempo stesso, interessante. Pensai di dedicarmi allo studio delle «fonti» inglesi del *Cours de politique constitutionnelle*, ma scartai l'argomento non perché non lo reputassi (e non lo reputi tuttora) importante, ma perché la mia cultura

[118] A. ZANFARINO, *La libertà dei moderni nel costituzionalismo di Benjamin Constant*, Milano, Giuffrè, 1961.

[119] P. BIONDI, *La «politica» di Constant*, in «Studi politici», II, n. 3-4, settembre 1953-febbraio 1954, pp. 295-313. È la ristampa integrale del saggio intitolato *Introduzione al costituzionalismo di Constant*, in «Rivista di diritto pubblico. La giustizia amministrativa», parte prima, 1944-1946, pp. 17-34. Che si tratti dello stesso articolo è sfuggito finora anche ai più attenti bibliografi di Constant.

[120] Di lui va segnalata la bella edizione del testo inedito di J.-CH.-L. SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, Genève, Droz, 1965.

generale (certo non da giurista) non mi avrebbe consentito di svolgere adeguatamente quel tema. Se non vado errato, manca ancora una trattazione specifica sull'argomento. Ogni seria ricerca non può che cominciare dalle «fonti», e quelle inglesi sono, per il pensiero politico di Constant (diverso è il discorso da fare sulle «fonti» del pensiero religioso), di estrema importanza. Lo riconobbe, del resto, anche de Caprariis, sottolineando che Constant «costruisce lo schema istituzionale di un regime liberale che trae dal vecchio modello britannico tutto ciò che v'è da trarre, togliendo quanto non è omogeneo all'esperienza politico-sociale francese, e che costituisce un completo sistema di garanzie della libertà»; e aggiungendo che negli scritti teorici più impegnati dell'autore del *Cours* «il motivo dell'esemplarità delle istituzioni inglesi si faceva analisi costituzionale concreta ed innovatrice»[121].

Fu della Volpe a risolvermi il problema della scelta dell'argomento della ricerca, indirizzandomi verso de Caprariis: «Vai a parlare con Vittorio», mi disse infatti. Conoscevo de Caprariis da circa un anno e non incontrai alcuna difficoltà a esporre i miei progetti e a manifestare alcune mie perplessità. Mi ascoltò attentamente, corresse anche qualche titolo di una mia improvvisata bibliografia delle opere di Constant e, alla fine, mi suggerì di studiare il *De la religion*: l'opera più impegnata e sofferta del teorico liberale e che occupò la mente del suo autore per quarantacinque anni. Lessi così, per la prima volta, i cinque volumi del *De la religion* e i due del *Du polythéisme romain* (apparso postumo, nel 1833). Quella lettura, accompagnata da

[121] V. DE CAPRARIlS, *Introduzione* a V. DE CAPRARIIS-T. AMATO, *Il liberalismo europeo nell'Ottocento*, cit., p. 15.

frequenti discussioni con de Caprariis sui temi centrali dell'opera, lasciò qualche segno, e quando più tardi ripresi a studiare sistematicamente Constant (e lessi anche alcune opere, fra quelle inedite, pubblicate nel frattempo) molte idee del teorico liberale sulla religione e sul problema religioso mi tornarono chiare nella mente.

Ho detto che de Caprariis incontrò Constant sulla strada di Tocqueville. Egli situò, infatti, il suo personaggio «sullo sfondo della cultura politica e delle lotte politiche dell'età della Restaurazione»[122], e affermò che in quel contesto politico e culturale Tocqueville «poteva respirare tutti i grandi temi su cui si sarebbe affaticato dopo il 1830»[123], dando forma, alla fine, a una nuova concezione del liberalismo: a un liberalismo, cioè, che «usciva dalla ristretta cittadella del costituzionalismo garantista, così caro ai Guizot, ai Royer-Collard, ai Broglie, e muoveva coraggiosamente alla scoperta ed alla comprensione delle esigenze nuove del tempo, per valutare, obiettivamente, se e in quale misura esse fossero compatibili con l'idea-madre della libertà»[124]. Riferendosi alle divergenze ideologiche e politiche che avevano caratterizzato il vasto schieramento liberale francese dell'età della Restaurazione, de Caprariis tracciò la linea di confine che separava l'ideologia dottrinaria dal garantismo di Constant e avvicinò quest'ultimo, sotto molti aspetti, a Tocqueville: «Quel che separava, ad esempio, un Royer-Collard od un Guizot da un

[122] V. DE CAPRARIIS, *Profilo di Tocqueville*, cit., p. 13.

[123] *Ivi*, p. 17.

[124] *Ivi*, p. 38.

Benjamin Constant era [...] che Constant aveva già, in parte, scorto l'errore dottrinario di elevare ad assoluto politico una situazione contingente, ed aveva, in conseguenza, avviato, quasi solo la teoria della libertà come forma ordinatrice di vita. E in questo senso, per quanto Tocqueville non nomini mai Benjamin nei suoi scritti giovanili [...], il pensiero di Constant agì su lui più profondamente e più a lungo di quel che facesse l'ideologia dottrinaria e l'insegnamento di un Guizot. Se si vuole, fu un'influenza di cui il futuro autore della *Démocratie en Amérique* non si rendeva conto chiaramente; ma essa vi fu, e sovente leggendo le opere di lui vien fatto di pensare che ci si trovi innanzi ad una meditazione politica che Constant, appunto, aveva avviato»[125].

De Caprariis osservò, a questo proposito, che «le analisi acute di Constant ponevano con forza il problema della necessità, per una ordinata vita democratica, di istituzioni intermedie tra l'individuo e lo Stato, e chiarivano l'equivoco di ciò che egli chiamava la sovranità popolare illimitata», e che di Constant (come pure di Montesquieu, che sta dietro alla meditazione dell'autore del *Cours*) Tocqueville «si ricorderà nella sua analisi della democrazia americana, che apriva una strada nuova al pensiero politico occidentale»[126]. La convergenza su alcune analisi non può tuttavia, a giudizio di de Caprariis, far dimenticare le divergenze profonde fra Constant e Tocqueville: non può far dimenticare, ad esempio, che «il liberalismo di

[125] *Ivi*, p. 17.

[126] *Ivi*, p. 18.

Constant, come quello dei dottrinari, rivelava non solo la sua matrice classista, ma soprattutto il suo chiuso rifiuto della democrazia intesa come veicolo di dispotismo» e che, quindi, «l'esigenza ugualitaria come esigenza fondamentale delle società moderne, e la compatibilità di liberalismo e di democrazia, sono problemi che sfuggono quasi completamente a Constant, e sarà Tocqueville a porli nei loro termini esatti»[127].

13. A parte qualche densa pagina della sua *Introduzione* a il *Liberalismo europeo dell'Ottocento*, il frutto più maturo della riflessione di de Caprariis sull'opera di Constant sono i due saggi dedicati, rispettivamente, ai «Cento Giorni»[128] e alla «religione»[129]. Con l'acume e la competenza dello storico di professione, e alieno perciò da ogni facile giudizio moralistico, de Caprariis ricostruì, nel primo saggio, uno dei capitoli più controversi dell'attività politica di Constant e della storia politica francese dei mesi a cavallo fra il 1814 e il 1815: quello relativo all'alleanza del teorico liberale, appunto, con Bonaparte. Illustrando l'atteggiamento di Constant

[127] V. DE CAPRARIIS, *Introduzione* a V. DE CAPRARIIS-T. AMATO, *Il liberalismo europeo nell'Ottocento*, cit., p. 16. Quali siano poi questi «termini esatti», de Caprariis lo precisò di seguito, alle pp. 16-17.

[128] V. DE CAPRARIIS, *I cento giorni di Benjamin Constant*, in «Il Mondo», 10 luglio 1962. Ristampato in *Profilo di Tocqueville*, cit., pp. 121-133. Sebbene de Caprariis non lo dica esplicitamente, l'articolo fu occasionato dalla lettura dell'edizione critica di B. CONSTANT, *Mémoires sur les Cent-Jours*. Préface, notes et commentaires de O. Pozzo di Borgo, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1961.

[129] V. DE CAPRARIIS, *La religione di Constant*, in «Il Mondo», cit., pp. 11-12. Le citazioni riportate nel testo si riferiscono a queste pagine.

durante i «Cento Giorni», de Caprariis tracciò un quadro realistico e obiettivo della situazione politica francese nella quale quell'episodio s'inserisce e, scagionando l'autore del *Cours* dall'accusa di «volgare opportunismo», affermò che «nei mesi convulsi tra il maggio 1814 ed il marzo 1815 Constant aveva combattuto una grande battaglia liberale»[130], e che Bonaparte, «prigioniero del suo mito»[131], non poteva aderire a tutte le richieste di Constant e di molti liberali francesi del suo tempo: il loro disegno infatti, «di fare di Bonaparte un monarca costituzionale, era al limite dell'utopia»[132].

Nell'articolo sulla «religione» di Constant, riferendosi agli studi di Mathieu Saltet e di René Maunier (pubblicati all'inizio del Novecento) e al recente libretto di Helen Hope Shallcross Hogue[133], de Caprariis osservò che gli studiosi del *De la religion* concentrano l'attenzione «sulle idee religiose dello scrittore o sul suo significato come storico delle religioni, senza stabilire nessi altro che verbali tra tali questioni e tutta la problematica di Constant; ed a questo modo evitano quello che a me sembra l'importante problema che il 'libro' sulla religione pone allo storico dello 'stesso Constant e del pensiero politico e della cultura europea tra Sette ed Ottocento».

---

[130] V. DE CAPRARIIS, *I cento giorni di Benjamin Constant*, in Appendice a *Profilo di Tocqueville*, cit., p. 129.

[131] *Ivi*, p. 131.

[132] *Ivi*, p. 132.

[133] H. H. S. HOGUE, *Of Changes in Benjamin Constant's Books on Religions: with Notes concerning an Unpublished Version of «Florestan ou le siège de Soissons, poème», and Other Works*, Genève, Droz, 1964.

Concepito all'insegna della filosofia materialistica, il «libro» sulla religione (che, peraltro, si compone di sette grossi volumi) si è venuto trasformando, nel corso delle sue diverse redazioni, in concomitanza con l'evoluzione intellettuale e morale dell'autore. Con l'ausilio dei documenti autobiografici di Constant, de Caprariis scandì le tappe fondamentali dei mutamenti avvenuti nella struttura dell'opera e negli orientamenti dell'autore, e sostenne che il «libro» offre 1'occasione per ritrovare, in Constant e nella sua epoca, il senso della storia e per andare al di là della filosofia illuministica. In Constant si verifica (e la ricostruzione storica dell'opera lo documenta abbondantemente) la transizione «dall'illuminismo al romanticismo», non al romanticismo «notturno» e «reazionario», ma a quello «politico e storicistico», secondo la precisazione di de Caprariis: Constant, infatti, abbandona «l'astrattezza filosofica e politica settecentesca, consuma dentro di sé il matematismo falsamente universalizzante implicito in quell'esperienza culturale, e viene elaborando una nuova concezione del mondo e dell'universo politico, che [...] darà una dimensione etica alla sua idea di libertà e gli impedirà di raggelare il suo garantismo alla maniera di un Royer-Collard». Recuperando «il sentimento, la storia, il senso della individualità, il significato creativo della persona umana, il valore universale che questa porta sempre con sé», Constant conferisce alla sua filosofia politica «un timbro peculiare», e la distanzia «dal contemporaneo liberalismo filosofico inglese tutto in chiave utilitaristica e dal dottrinarismo francese della Restaurazione, e insieme la distacca radicalmente dal Settecento».

Il tracciato delle linee di ricostruzione storica dell'opera permise a de Caprariis di individuare e di mettere in evidenza attraverso quali «approfondimenti» e «trapassi filosofici», cioè per mezzo di quale «sollecitazione di esperienze culturali», sono avvenute le modificazioni dell'opera e hanno provocata «la rivoluzione» nel pensiero di Constant: quella «rivoluzione» appunto, in virtù della quale il suo liberalismo ha dimensioni più vaste, che non si possono risolvere tutte nel «garantismo», ha un retroterra più ampio, che non si esaurisce interamente nell'insegnamento delle cose presenti». Fra le «sollecitazioni» che congiurarono insieme a mettere in crisi «il sistema settecentesco» di Constant e a fare di lui uno dei grandi scrittori della prima generazione romantica, de Caprariis indicò la «esperienza» delle cose politiche (la mai interrotta meditazione sugli errori e le deviazioni rivoluzionarie) e le «nuove esperienze culturali» che egli, sul filo delle meditazioni sulla religione, andò compiendo in terra tedesca: «la meditazione filosofico-politica di Constant si salda alle sue riflessioni sulla religione»: l'opera sulla religione, tante volte ripresa e mutata, ci appare allora con tutta chiarezza «il 'topos' del rivoluzionamento del grande scrittore; e ci fornisce, insieme, il filo che consente di seguire i varii e talora contraddittori momenti di quel rivoluzionamento medesimo»: cioè, consente di accertare con sicurezza, il trapasso dalla filosofia illuministica alla concezione romantica della individualità, a quella contestualità di religiosità e di libertà, che Constant attribuì alla sua «libertà dei moderni»; a quella libertà che, come osservò

Omodeo, «diviene forma ordinatrice di vita, tutela di profondi bisogni dello spirito, custodia di quanto dà gioiosa dilatazione all'opera degli uomini»[134].

Ho detto all'inizio che, per quanto concerne la «religione» di Constant, de Caprariis prese le distanze dal suo primo maestro, Croce: il quale denunciò appunto, in relazione agli studi sulla religione, la mancanza di «quadratura filosofica» del teorico liberale. Posso aggiungere che, a proposito di Constant storico e filosofo delle religioni (e anche di Tocqueville), de Caprariis subì l'influenza del magistero di Omodeo. Rispetto a Croce, infatti, Omodeo rivendicò l'importanza di alcune fondamentali istanze della problematica religiosa di Constant e colse, al tempo stesso, uno degli aspetti principali della originalità di pensiero in quella sua capacità «di dare al princìpio della libertà lo sviluppo metodico che doveva calarla dal mondo delle idee inattingibili nella realtà storica»[135]. In Constant, secondo Omodeo, «i problemi umani vengono studiati in funzione della libertà» e «l'ideale tende in lui a trasformarsi in metodo perenne e civile»[136]. Ma ci sono altri spunti che attesterebbero, nel saggio di de Caprariis, la distanza ch'egli prese da Croce: l'importanza attribuita alla filosofia tedesca (che il filosofo napoletano negò invece, affermando che il teorico liberale rimase sordo alle suggestioni del pensiero tedesco),

[134] A. OMODEO, *Benjamin Constant e la libertà come ideale e come metodo*, in *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, cit., pp. 189-190.

[135] *Ivi*, p. 189.

[136] *Ivi*, p. 193.

soprattutto a Kant[137], e il riconoscimento (ancora in sorda polemica con Croce) della perfetta interazione e della interdipendenza, nella riflessione di Constant, fra pensiero politico e pensiero religioso.

Un confronto critico fra Croce e de Caprariis potrebbe risultare interessante e rivelare anche, sui problemi della riflessione politica, divergenze che vanno al di là di quelle che riguardano Constant. Altrettanto interessante sarebbe un ripensamento critico dei principali temi della riflessione politica di de Caprariis alla luce delle «trasformazioni» della democrazia. I nodi della democrazia infatti, nel giro di venti anni, si sono radicalmente trasformati e la discussione fra gli opposti principi che ho tentato di mettere a fuoco in queste pagine rischia di apparire cosa di un altro pianeta. La stessa contrapposizione fra democrazia «politica» e democrazia «sociale», che fu alla base delle divergenze fra de Caprariis e della Volpe, si restringerebbe, enormemente. Perché (riprendo un importante suggerimento di Bobbio) se ci si prefigge di determinare l'indice di sviluppo della democrazia di un dato paese, bisogna considerare non più «il numero di persone che hanno diritto di votare, ma il numero di sedi diverse da quelle politiche in cui si esercita il diritto di voto»; in altre parole, per valutare il grado di sviluppo della democrazia, è necessario assumere come criterio non più quello del «chi» vota, ma del «dove» si vota, cioè

[137] Per l'influenza dell'etica kantiana su Constant, cfr. V. DE CAPRARIIS, *Introduzione* a V. DE CAPRARIIS-T. AMATO, *Il liberalismo europeo dell'Ottocento*, cit., pp. 15-16.

degli «spazi» entro i quali il cittadino può, in una società democratica, esercitare il proprio potere di elettore[138].

Naturalmente, sull'enorme patrimonio di idee (a volte, appena enunciate e non sviluppate) lasciatoci da de Caprariis si potrà tornare a riflettere e a trarre anche, soprattutto da parte di coloro i quali si trovano su posizioni ideologiche diverse dalle sue, qualche utile insegnamento. Il compito che mi sono proposto non fu quello di analizzare criticamente i temi principali della riflessione di de Caprariis sulla democrazia, ma di individuarli e di segnalarli, e di riprendere così, su un piano e una dimensione diversi, un «dialogo», che la morte aveva interrotto[139].

---

[138] N. BOBBIO, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in *Il futuro della democrazia*, cit., pp. 45-46.

[139] La ripresa del «dialogo» con Vittorio de Caprariis è, allo stato attuale, molto più agevole e proficua rispetto all'epoca nella quale è stato redatto il saggio. Dopo le doverose commemorazioni, seguite alla sua prematura scomparsa, scese sulla figura dello studioso di storia, dello storico delle idee e del pensiero politico e dell'ineguagliabile polemista un ingiustificato silenzio, protrattosi per un ventennio. Fra le «commemorazioni», non citate nel saggio, meritano di essere ricordati il necrologio di N. MATTEUCCI, *Vittorio de Caprariis*, in «Il Mulino», XIII, fasc. 140, 1964, pp. 635-636, e di F. COMPAGNA, in «Nord e Sud», XI, n. 35, 1964, pp. 3-7, nonché l'articolo, redatto a un anno dalla scomparsa, di G. GALASSO, *La lezione di de Caprariis*, in *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze, Le Monnier, 1982, pp. 250-254, e la «prefazione» a una miscellanea di studi storici, pubblicata dalla Facoltà di Magistero di Messina, di A. MAZZARINO, *Ricordo di Vittorio de Caprariis*, in AA.VV., *Scritti in memoria di Vittorio de Caprariis*, Roma, Libreria Tombolini, 1970, pp. V-VI. Le «Giornate» di studio in memoria di de Caprariis, indette dagli Istituti di Storia della Facoltà di Magistero e di Scienze Politiche e svoltesi dal primo al tre ottobre 1984 all'Università di Messina (dove il giovane professore concluse, interrotto dalla morte, il suo insegnamento), riaccesero l'interesse per una figura-chiave della cultura laica di minoranza del dopoguerra, spesso trascurata e sottovalutata. A vent'anni dalla morte, sedici studiosi, fra storici, filosofi e costituzionalisti, illustrarono, con dotte relazioni, i temi ai quali de Caprariis dedicò la sua opera di storico e di politico, riaccendendo così, all'improvviso, l'interesse per l'allievo di Croce, di Omodeo e di Chabod, per lo storico e saggista politico, per l'editorialista de «Il Mondo» di Mario Pannunzio e il condirettore di «Nord e Sud». Un gruppo di discepoli e amici decise, in quell'occasione, di raccogliere e di pubblicare, insieme con gli «Atti» delle «Giornate» di studio, il *corpus* degli scritti sparsi (in quattro volumi) di de Caprariis, affidandone il compito a un allievo, il prof. Giuseppe Buttà, e a un editore messinese, nascosto sotto la sigla P & M (Messina, via La Farina, 40). La presentazione, insieme con gli «Atti» delle «Giornate» messinesi, dei primi due

volumi degli scritti (Roma, 10 febbraio 1987), presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, contribuì a riaccendere, ulteriormente, l'interesse per lo storico e il politico e a fare, per così dire, il punto su un'eccezionale esperienza intellettuale, che si era interrotta a meno di quarant'anni (cfr. gli articoli e le testimonianze di Giovanni Spadolini, Giuseppe Galasso, Gennaro Sasso e Vittorio Frosini, in «La voce repubblicana»), a. LXVI, n. 32, venerdì 13-sabato 14 febbraio 1987, pp. 5-7). Le «Giornate» di studio, la pubblicazione e la presentazione dei relativi «Atti» e degli scritti sparsi suscitarono un'enorme quantità di articoli e di recensioni, che meriterebbero di essere raccolti e registrati in un'apposita bibliografia. Per cominciare a dare il buon esempio, registro intanto gli «Atti» del convegno messinese e i volumi degli scritti di de Caprariis: *Dalla politica alla storia*. Atti delle giornate di studio in memoria di Vittorio de Caprariis, Università-Messina, 1-3 ottobre 1984, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, Edizioni P & M, 1986; V. DE CAPRARIIS, *Scritti*. 1. *Storia delle idee. Da Socrate a Mann*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, P & M, 1986, pp. 595; *Scritti*. 2. *Storia delle idee. Storici e storia*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, P & M, 1988, pp. 560; *Scritti*. 3. *Momenti di storia italiana nel '900*, a cura di Tarcisio Amato e Maurizio Griffo, Messina, P & M, 1986, pp. 311; *Scritti*. 4. *Scritti politici*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, P & M, 1992, pp. 647.

«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 26, ottobre-dicembre 2013

Angela Mazzeo

DAL MONDO DEI FILM AL MONDO DEGLI AUDIOVISIVI

ABSTRACT. Questo articolo delinea una breve storia del cinema, percorrendo le diverse fasi dello sviluppo cinematografico correlate ai radicali mutamenti tecnologici che le hanno accompagnate. Viene analizzato il passaggio dal mondo del cinema al mondo degli audiovisivi e vengono evidenziati gli elementi che contribuirono a tale passaggio e le trasformazioni che il sistema cinematografico ha subìto. Normalmente si è soliti parlare di cinema e degli elementi che lo compongono trascurando a volte di riflettere su come esso sia nato, si sia sviluppato nel corso degli anni e come, grazie alle nuove tecnologie, continui a catturare l'attenzione dello spettatore, ricoprendo così un ruolo importante tra i *media*. I film, oggi, fanno parte della nostra vita ed è difficile immaginare un mondo senza cinema. È fondamentale dunque conoscere le varie fasi dello sviluppo cinematografico.

Il cinema nasce a cavallo tra '800 e '900, periodo che favorisce sia lo sviluppo del linguaggio di massa sia l'espansione dell'industria culturale al cui interno ogni *medium* lavora in sinergia con l'altro. In questo primo periodo le rappresentazioni sono caratterizzate da tecniche quali messe in scene dal vivo, presenza di corpi, di figure, di voci e riproduzione fotografica dove spazio e corpi si appiattiscono alla superficie favorendo lo sviluppo delle immagini; tecniche che iniziano a essere modificate con lo sviluppo del linguaggio audiovisivo. Linguaggio tipico, questo, che favorisce il processo di industrializzazione culturale per cui i diversi sensi dell'uomo sono supportati dai diversi mezzi di produzione. Tale processo di industrializzazione inizia a svilupparsi con il cinema hollywoodiano; è grazie allo sviluppo tecnologico e industriale di Hollywood che il cinema diventa un sistema caratterizzato da regole, meccanismi e dispositivi propri. Il primo studio cinematografico, che nasce agli inizi del '900 a opera di Thomas Edison, dà vita al mito del cinema caratterizzato da un

linguaggio di immagini che si sostituisce al linguaggio usato fino ad allora nelle diverse rappresentazioni. Ogni immagine inserita nelle diverse scene è caratterizzata da una forma di movimento che porta a superare i limiti linguistici e culturali che precedentemente impedivano lo sviluppo del processo di comunicazione realizzato dalla scrittura. È in questa fase che si assiste al passaggio dall'immaginario ottocentesco, caratterizzato dalla capacità di espressione, all'immaginario novecentesco, che riesce a raggiungere il suo apice con lo sviluppo tecnologico che porta avanti quel processo di industrializzazione della comunicazione di massa che fino al momento era proprio della dimensione americana; si assiste, inoltre, al passaggio da un linguaggio tipico della scena pubblica, che trova massima espressione nel processo di socializzazione, a un linguaggio caratterizzato da codici espressivi, e infine al passaggio dal cinema muto al cinema sonoro. Nel cinema muto l'immagine non offre la possibilità di riprodurre la voce dell'attore, i suoni vengono generati da un pianoforte, da un'orchestra o da un organo, elementi che fanno crescere il desiderio di sentire parlare le immagini con la riproduzione delle scene dal vivo; questa fase, caratterizzata da limiti tecnologici, favorisce la produzione di sole immagini e le parole entrano a far parte della didascalia. Il cinema diventa l'opposto dei libri: mentre nei libri le immagini si accostano alla scrittura, nel cinema è la scrittura che si accosta alle immagini rappresentate in movimento. Nei primi anni del '900 le rappresentazioni cinematografiche sfruttano un nuovo effetto, l'"effetto meraviglia", identificato anche come l'"effetto fantasmagoria", grazie al quale lo

spettatore, indipendentemente dal livello culturale, riesce a immergersi emotivamente nel buio della sala provando l'emozione di vivere una nuova esperienza, di essere in un mondo diverso, migliore di quello reale, all'interno del quale riesce a risolvere tutti i problemi che all'esterno sono di ostacolo: è così che nel cinema viene espresso, tipicamente, il modo di vivere la metropoli. Tra i diversi problemi, quello che emerge maggiormente è la questione del tempo, in particolar modo la sua accelerazione che impedisce all'individuo di vivere in maniera tranquilla; nel cinema, il tempo diventa contratto, viene montato in modo diverso ed è altresì vissuto in modo diverso. L'effetto di meraviglia, di stupore, la comunicazione legata soltanto alle emozioni scaturite dall'esperienza, l'introduzione di un mondo di finzione fatto di schermi, mettono in crisi l'industria cinematografica che stava iniziando a emergere e avviano un nuovo processo di mercato che prevede lo studio della stratificazione del pubblico; il cinema inizia a sorbire le narrazioni che erano state prodotte nell''800. In questa nuova fase un ruolo fondamentale è svolto dallo scrittore, che si identifica con lo sceneggiatore; ogni sceneggiatura è costituita da un linguaggio di scrittura non più utilizzato per trasmettere qualcosa che deve essere letto, ma diventa uno strumento che si impossessa delle immagini e porta avanti il processo di produzione dei film dando vita a un genere che vede crescere il bisogno della parola. Fino agli anni del cinema muto primitivo la scrittura non svolgeva alcun ruolo, l'elemento base era l'emozione che veniva prodotta dalle immagini; alla fine del '900 l'avvento della tecnologia porta un cambiamento nelle sale cinematografiche, le immagini iniziano a

parlare. Il primo film identificato come film che dà la parola alle immagini è *The jazz singer* di Alan Crosland; esso occupa un posto fondamentale nell'industria culturale hollywoodiana e nel cinema americano, caratterizzato fino ad allora da due componenti: da un lato, emerge la presenza della razionalità dell'apparato industriale, di sceneggiature che stabiliscono nel dettaglio le scene, il montaggio, i dialoghi, i tempi di produzione; dall'altro, si assiste all'introduzione nell'immaginario cinematografico dell'emotività, elemento quest'ultimo presente sia in campo cinematografico che in campo televisivo. Maggiore espressione emotiva sembra emergere tra i popoli meno sviluppati tecnologicamente: è presso di essi, infatti, che la tecnologia non ha mascherato la possibilità di espressione del corpo. Lo sviluppo dell'industria cinematografica favorisce la ripresa di quei generi che si erano costruiti con la grande letteratura popolare ottocentesca, portando a una crisi nell'alta cultura borghese europea. Cultura, questa, che, a confronto con la cultura americana, genera una forte critica, il cui maggiore esponente è Theodor Adorno che, con un suo saggio dedicato proprio all'industria culturale americana e in particolare all'industria hollywoodiana, dà un giudizio severo della cultura. Scrive Adorno: "La novità sta nel fatto che gli elementi che costituiscono la cultura quali l'arte e lo svago vengono ridotti, attraverso la loro comune subordinazione allo scopo, a un solo falso denominatore: la totalità dell'industria culturale. Il potere sociale venerato dagli spettatori si manifesta più efficacemente nell'onnipotenza dello stereotipo imposta

dalla tecnica"[1]. La cultura così diventa un elemento di mercificazione, processo questo che agisce a tutti i livelli costituendo quel punto di unione dei vari campi dell'esperienza che dànno vita al mondo della contemporaneità; tale processo turba il pensiero tradizionale delle gerarchie che vede al loro vertice il pensiero critico intellettuale e uno svariato pubblico con gradi culturali diversi. La cultura, secondo Adorno, si sviluppa su due binari paralleli: da una parte, è fondamentale pensare che essa è la totalità all'interno della quale è inscritto l'individuo; dall'altra, è importante comprendere che l'industria culturale è quella totalità che porta a individuare lo stereotipo come il punto di crollo dei valori dell'industria culturale. Lo stereotipo è la ripetizione, ovvero l'uso ripetitivo di un prodotto culturale, di una figura, di un eroe, di un modello narrativo, di un'emozione che crea la divisione della letteratura dall'industria culturale. La teoria di Adorno genera una contrapposizione di pensiero con autori che elaborano una teoria opposta: gli stereotipi diventano esattamente quei luoghi comuni che tendono a estendere il territorio in cui le persone si incontrano e si possono riconoscere e al cui interno possono emergere delle differenze caratterizzate da elementi che successivamente vengono evocati dallo sviluppo delle mode[2]. Dalla fine degli anni venti fino agli anni trenta del '900 l'industria culturale porta avanti quel processo di identificazione caratterizzato da un marchio di fabbrica quale era Hollywood. Sono gli anni trenta che favoriscono il decollo di questo processo, anni in

[1] T. W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo* (1947).

[2] T. W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo* (1947).

cui l'immagine proiettata sullo schermo fa uso della parola generando una scissione. Da un lato, emerge quel processo di massificazione contraddistinto dagli stereotipi e caratterizzato dall'omologazione in cui l'innovazione si presenta come una strategia di mercato che spinge i prodotti ottenuti attraverso l'industria cinematografica a conquistarsi un pubblico sempre più esteso[3]; dall'altro, si sviluppano le avanguardie caratterizzate sia da movimenti artistici che da movimenti storici, movimenti questi ultimi nati dai focolai accesisi all'inizio del '900 e giunti fino agli anni trenta. Le avanguardie dei movimenti artistici, invece, si manifestano in correnti quali l'espressionismo, il futurismo, il dadaismo, il surrealismo. L'espressionismo esalta la propensione di ogni artista a privilegiare la sfera emotiva della realtà rispetto a quella che è oggettivamente percepibile, modificando i codici linguistici della pittura che da figurativi diventano astratti; il futurismo si risolve in un'arte che percepisce meglio lo scatto tecnologico determinato dalla velocizzazione del mondo, esalta la fiducia nel progresso e decreta la fine delle vecchie ideologie; il dadaismo si intreccia con il futurismo nella ricerca di nuovi meccanismi per realizzare l'arte: esso rappresenta una sorta di avanguardia del rifiuto, poiché tende a negare quei valori e quelle convenzioni borghesi che frenano la libertà espressiva e assume un atteggiamento irrazionale, diventando lo strumento idoneo a distruggere ogni possibile sistema artistico e ripiegando sull'esaltazione della casualità, il cui obiettivo è quello di

[3] L'innovazione che si sviluppa diventa un'innovazione espressiva all'interno di una tecnologia che si è assestata e solidificata sulla riproducibilità tecnica, la dimensione di tale innovazione è quella di un grande mercato di massa nazionale e internazionale.

produrre opere d'arte originali e vicine alla vita; il surrealismo è l'avanguardia che tiene conto di alcuni fatti molto importanti, allude alla complessa vita dell'inconscio dell'uomo e dà corpo agli stati psichici generati dal sogno, dal caso, dalla follia che provocano nella sua immaginazione zone di smarrimento. La dimensione delle avanguardie e della massificazione, nella storia della cultura, mette in contrapposizione i due elementi; le avanguardie occupano un posto privilegiato all'interno delle varie culture, sono caratterizzate dal pensiero intellettuale artistico che rifiuta gli standard comuni e da forme espressive e di provocazione che favoriscono lo sviluppo di un nuovo modello dell'industria culturale la cui attenzione è rivolta ai cambiamenti che riguardano lo spazio e il tempo. Le prime forme espressive iniziano a essere esaminate da Walter Benjamin[4], secondo cui il linguaggio non ha una funzione strumentale ma assume funzione espressiva, in quanto ogni individuo ha il compito di dare voce a tutto ciò che finora era muto, portando l'introduzione di nuove tecniche che favoriscano la realizzazione di un'opera. Per Benjamin, la riproducibilità tecnica dell'opera d'arte porta a modificare il rapporto con l'arte sia degli artisti che degli spettatori. Il cinema di questo periodo riesce a fornire quella piattaforma espressiva in cui le masse possono riconoscersi ed essere un pubblico competente, determinando una riproducibilità tecnica basata su una profonda trasformazione del soggetto collettivo e della classe lavoratrice. Questo

[4] Walter Benjamin, filosofo e critico letterario tedesco, autore del fondamentale testo *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936).

processo innovativo, che viene identificato come fordismo in riferimento all'opera di Henry Ford, prevede miglioramenti nelle fabbriche e diventa nel corso degli anni l'apparato dominante della società moderna, favorendo il processo di socializzazione delle fabbriche stesse, le cui caratteristiche si basano non più sullo spazio fisico, ovvero su quello spazio dove vengono prodotte le merci, ma sulla società intera. Dal fatto che quest'ultima inizia a funzionare come una fabbrica prende avvio la concezione della "società fabbrica", concetto ben rappresentato da Charles Chaplin con le immagini nelle quali il corpo del comico è stritolato dagli ingranaggi della macchina. La rappresentazione di Chaplin, in un primo momento, risulta essere una semplice rappresentazione comica, ma si rivela poi un saggio straordinario che mette in risalto il processo di modernizzazione intrapreso da fabbriche e industrie. L'obiettivo di Chaplin è quello di usare la comicità per mettere ogni individuo di fronte alla realtà. A differenza delle avanguardie artistiche, le avanguardie storiche si caratterizzano per i diversi rapporti che si instaurano tra le avanguardie stesse e le tradizioni, tra i singoli individui e la massa, tra il progresso e la negazione, rapporti questi che entrano in conflitto tra di loro, sostanzialmente per ragioni dovute al mercato. Tutti gli elementi tipici di entrambe le avanguardie riguardano l'analisi dello spettacolo, del luogo intermedio tra la casa e la strada (che si identifica con le sale cinematografiche) e della sua organizzazione, e costituiscono il mondo interno delle rappresentazioni; al mondo interno viene affiancata l'analisi del mondo esterno, caratterizzato dallo sviluppo delle nuove tecnologie, il cui obiettivo è quello di

"portare", attraverso la nascita di nuovi *media*, nelle abitazioni i suoni e le immagini. Il primo strumento tecnologico si identifica con la radio, *medium* che entra nelle case delle famiglie più agiate con l'obiettivo di trasmettere suoni, voci e musica e di informare sugli avvenimenti che accadono nel mondo esterno. Inizialmente, tale informazione veniva data tramite letture di manoscritti, giornali, cartoline e fotografie, ma il risultato era scarno. Con gli anni e con il progresso tecnologico la radio inizia a essere sostituita dalla televisione, il cui sviluppo, identificato come innovazione della radio stessa, mira a trasmettere non solo suoni e voci, ma anche immagini; radio e televisione appartengono a quel mondo dei *media* che con lo sviluppo industriale iniziano a irradiarsi sul territorio. Tutti i *media*, ma in particolar modo la televisione e la radio, ereditano le forme di produzione ottocentesca ma re-identificano il consumo culturale nella sfera domestica.

Quando si parla di film, termine che deriva dall'inglese e indica il prodotto dell'industria cinematografia, si pensa a una serie di immagini in movimento inserite all'interno di una pellicola. La nascita dei film si deve proprio ai cambiamenti apportati alla rappresentazione delle immagini stesse. Esse inizialmente risultavano statiche e prive di suono ed erano prodotte tramite la macchina fotografica, successivamente divennero immagini dinamiche che emettevano suoni, immagini in movimento riprese da una telecamera. Analizzando la storia delle immagini emerge che ognuna di esse, statica o dinamica che sia, invia messaggi all'osservatore e svolge la funzione di mediatore comportamentale in quanto riesce, più delle parole, a

esprimere le emozioni e gli affetti di ogni uomo; l'immagine, a differenza del testo, viene percepita più facilmente dall'individuo poiché gode di una capacità di sintesi maggiore rispetto a quella di qualsiasi testo verbale. L'obiettivo di ogni immagine è colpire il sistema percettivo dell'uomo e cogliere tutti gli aspetti di ogni ambiente: l'immagine così intesa si apre al mondo. Nella produzione del film ogni immagine, identificata come fotografia, cerca di avvolgere totalmente lo spettatore, assumendo, così come sostiene Tisseron[5], un comportamento da "involucro". Secondo Tisseron ogni immagine è un involucro, una cornice al cui interno si trovano soggetti da rappresentare sulla scena. Tale rappresentazione varia a seconda che si tratti di fotografia intesa come immagine statica o di fotografia intesa come immagine dinamica. L'elemento che accomuna, ma, allo stesso tempo, differenzia le due tipologie di fotografie è il tempo. Nell'immagine statica il tempo tende a rappresentare l'eternità, rappresenta cioè un tempo che esiste solo nell'attimo dello scatto e non nella realtà successiva; nell'immagine in movimento il tempo tende a coinvolgere lo spettatore facendo in modo che questi si immerga nello schermo con i suoi pensieri e le sue emozioni. Nella produzione di un film esistono diverse tipologie di tempo: il tempo, inteso come durata, che dà vita a diverse tipologie di film, come il

[5] Serge Tisseron, psichiatra e psicoanalista. È autore di diverse opere i cui temi riguardano le immagini, la fotografia, il cinema, la televisione e i fumetti. Il suo interesse è rivolto verso il processo di immaginazione proprio dei bambini.

cortometraggio, il mediometraggio e il lungometraggio[6]; il tempo del racconto, che comprende il tempo della narrazione, il cosiddetto tempo filmico; e il tempo della storia, il cosiddetto tempo diegetico. Accanto al tempo emergono altri elementi che favoriscono la produzione di un film. Da un lato, sono presenti tutti gli elementi fondamentali per la realizzazione del film stesso:

- gli attori;
- i truccatori;
- i registi;
- le luci, che, riprendendo il modello Bordwell-Thompson, hanno quattro caratteristiche fondamentali:
    - Sorgente
    - Direzione
    - Qualità
    - Colore
- le riprese, che comprendono i diversi movimenti della macchina da presa e si distinguono in:
    - *Carrellata*, metodo utilizzato per seguire un personaggio.
    - *Panoramica*, metodo utilizzato per rappresentare un punto di vista soggettivo.
    - *Carrellata ottica*, metodo utilizzato per passare da un piano più ravvicinato a un piano più distanziato e/o viceversa.
    - *Travelling*, metodo utilizzato per effettuare riprese dall'alto verso il basso e/o viceversa.
- le inquadrature, che racchiudono tutto lo spazio fisico ripreso da un obiettivo e si distinguono in:
- Campi, utilizzati per inquadrare l'ambiente fisico, a loro volta distinguibili in:
    - Campi Lunghi
    - Campi Medi

[6] Per cortometraggio si intende un film il cui tempo non superi più di 30 minuti, la sua funzione è quella di rappresentare le diverse tipologie cinematografiche; il mediometraggio è il film più diffuso, la sua durata non supera i 50 minuti; infine, il lungometraggio ha una durata di 70 minuti.

- Campi Lunghissimi
- Campi Totali
- Piani, utilizzati per inquadrare la figura umana, divisibili in:
  - Piano Americano
  - Figura intera
  - Mezza figura
  - Primo Piano
  - Primissimo Piano
  - Dettaglio
  - Particolare

Dall'altro lato, è presente il cosiddetto montatore del film, ovvero colui che si occupa di "montare" le varie immagini tra di loro, dopo che è stata girata la storia. Il montatore del film non modifica la storia, ma interagisce con essa dall'esterno: egli può unire, tagliare, accelerare, rallentare, ripetere gli eventi che costituiscono la storia stessa; il suo compito è quello di comporre la storia, attraverso il montaggio. La funzione del montaggio sta nel collegare tra di loro diverse inquadrature; tale tecnica, sconosciuta ai tempi dei fratelli Lumière e di Méliès con cui i film venivano prodotti su un unico piano, si sviluppa in America tra il 1909 e il 1916, anni che vedono il passaggio dalla fase primitiva del cinema al cinema classico. Ogni film prodotto e confezionato viene consumato all'interno delle sale cinematografiche. Inizialmente, trattandosi di "film muti", la loro proiezione non richiede sale cinematografiche dotate di strumenti particolari per la riproduzione del suono e perciò qualunque ambiente risulta adatto. Successivamente, le immagini luminose vengono proiettate all'interno dei teatri ed è il palco a "ospitare" lo schermo. Con l'introduzione del

sonoro si assiste a dei cambiamenti: la proiezione delle nuove tipologie di film, infatti, richiede stanze dotate di appositi strumenti, ovvero stanze destinate esclusivamente alla loro proiezione. È questo cambiamento che dà vita a quelle sale cinematografiche che si diffondono rapidamente in tutto il mondo, la cui caratteristica sta nel "travolgere" totalmente lo spettatore e proiettarlo all'interno dello schermo. In Italia il primo cinema, Cinema Lumière, nacque nel 1905 a opera di Luigi Bellincioni; è al suo interno che si diffusero le prime proiezioni di film dei fratelli Lumière. Intorno agli anni '50, in America, i film venivano proiettati all'aperto; gli schermi erano posizionati in appositi spazi e gli spettatori vi accedevano con le automobili, è la nascita dei Drive-in. Nel corso degli anni le sale cinematografiche subiscono dei cambiamenti, da sale uniche diventano multisala, dotate di più sale che permettono la proiezione, in contemporanea, di film diversi.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. - Cardone L. - Cuccu L., *Introduzione al linguaggio del film*, Carocci Editore, 2003

Bertetto P., *Introduzione alla storia del cinema*, UTET Università, 2008

Bolter J. D. - Grusin R., *Remediation*, Guerini Associati, 2003

Bull M. - Back L., *Paesaggi sonori. Musica, voci, rumori: l'universo dell'ascolto*, Il Saggiatore, 2008

Caprettini G. P. - Zenatti S., *Fare televisione*, Carocci Editore, 2005

Caprettini G. P. - Zenatti S., *Linguaggi televisivi*, Carocci Editore, 2005

Clevé B., *Film Production Management*, Elsevier, 2006

Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini e Castoldi, 2001

Flusser V., *Immagini*, Fazi Editore 2009

Flusser V., *La cultura dei media*, Bruno Mondadori, 2004

Hauser A., *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, 2001

Lazzarato M., *Videofilosofia. La percezione del tempo nel postfordismo*, Manifesto libri, 1997

Manzoli G., *Trenta passi nella storia del cinema*, I Quaderni del Battello Ebbro, 2005

Murray S. R., *Il paesaggio sonoro*, Lim, 1998

Rivoltella P. C., *L'audiovisivo e la formazione*, Cedam, 1998

Rondolini G. - Tommasi M., *Manuale del film*, Utet, 2007

Rondolini G., *Storia del cinema*, UTET Università, 2000

Scorsese M., *Il bello del mio mestiere. Scritti sul cinema*, Minimum Fax, 2010

Zilio E., *Protagonisti dell'era digitale*, Bruno Mondadori, 2009

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 26 Ottobre – Dicembre 2013

ISSN: 2037-609X

compu.unime.it